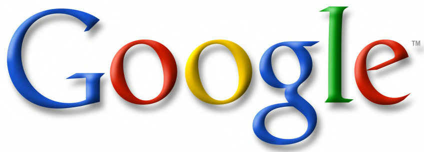


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

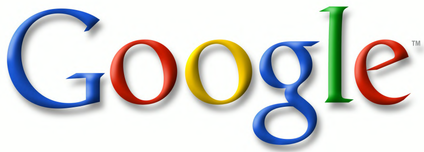
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

IL RE

A MADRID E NELLE PROVINCIE

PER

Don ANTONIO PIRALA

PRIMA VERSIONE ITALIANA

MILANO
Tipografia Pirola
1873.

IL RE

A MADRID E NELLE PROVINCIE

PER

Don ANTONIO PIRALA

PRIMA VERSIONE ITALIANA

MILANO
Tipografia Pirola
1873.

Span 703.20

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria.

PREFAZIONE.

Non sarebbe nè giusto, nè dicevole il lasciar ignorato per l'Italia questo libro che mette in luce le doti eccellenti dell'animo e gli atti lodevoli sempre di uno de' suoi maggiori figli, vogliam dire di S. A. R. il principe Amedeo di Savoia, ad onore della patria nostra ed a gloria della sua reale famiglia eletto re di Spagna.

Questo libro inoltre è una pagina della storia contemporanea d'un paese che si è cattivato le simpatie di tutte le nazioni e che sta per acquistare l'antica grandezza.

E però i sottoscritti si affrettarono a disporre la presente edizione in italiano, colla ferma fiducia che i loro concittadini le faranno buona accoglienza.

GLI EDITORI.

Introduzione.

Un tempo i viaggi intrapresi dai re erano sempre grandi avvenimenti per le città da loro visitate; oggi invece sono di grave importanza per un' intera nazione.

Non sono viaggi di mero piacere, come quelli di re Filippo a Lerma, ove rimaneva isolato fino al punto d' ordinare un cordone di truppe, onde non giungessero alla residenza reale nè la voce del povero, nè la querela di chi dimandava giustizia. Oggidì i re viaggiano per conoscere i bisogni dei sudditi, per amministrare la giustizia, per soccorrere i derelitti, e per rilevare, dall' affetto del loro popolo, l' amore che inspirano.

Nelle monarchie costituzionali, come questa di Spagna, il re non può visitare le provincie per

render ragione come usavano i sovrani d' altri tempi, nè tampoco per accordare franchigie in cambio di tributi, sistema d' Alfonso XI per far la guerra; al contrario va ad inspirarsi nella pubblica opinione, a conoscere d' appresso i suoi popoli, i loro bisogni, e stabilire così il barometro della propria condotta.

Se il Sovrano, come quello che occupa attualmente il trono di Spagna, è giovane ed avido di gloria pel paese che gli offerse una splendida corona, s' egli anela soltanto ad essere lodato per le sue belle azioni, basando le fondamenta di una dinastia che meriti d' essere benedetta, questo re non tarderà certamente ad essere amato, qualora sia conosciuto.

Adesso è l' amore dei popoli il sostegno delle monarchie, ed i re che come Amedeo I hanno per base del loro potere l' inspirare affetto operando bene e sacrificando ogni cosa, se occorre, per la felicità de' sudditi, ponno essere sicuri di un ottimo governo e nutrire le speranze più lusinghiere di un brillante avvenire. Facciano i popoli il loro dovere, moderino la funesta impazienza dei partiti politici, ed allora renderanno facile l' impresa difficilissima di governare; ed il Re di Spagna imparziale, vigile della integrità delle

leggi, ed amante della giustizia, giungerà più presto alla meta de' suoi desideri e sarà da tutti benedetto.

Lo provano le dimostrazioni sincere ricevute lungo il viaggio, dimostrazioni che non erano d'obbligo, bensì inspirate e dettate da pubblico affetto.

Nulla di più facile che innalzare archi trionfali, spargere di fiori il terreno, tappezzare pareti, preparare ostentate feste per l'arrivo di un monarca; ma tutto ciò non è che apparenza, buona soltanto a vuotare le casse dei Municipi ed a procurare l'evidente rovina dei mezzi d'una città o d'una nazione già in preda a continui sacrifizi.

Conscio di ciò, S. M. Amedeo I volle tutto evitare, ordinando prima d'uscire di Madrid, che si avvertissero le Deputazioni e Giunte municipali delle provincie da visitarsi, ch'egli vedrebbe con dispiacere qualunque spreco di denaro per ossequiarlo, e che la più bella soddisfazione per Lui sarebbe stata la semplice e spontanea espressione dei sentimenti che quei popoli nutrivano per la sua persona. Ben sapeva S. M. come si esprime l'affetto popolare, se veramente esiste!

Di buon grado il governo rispose ai nobili sentimenti del Re, sospendendo le ideate feste,

non abbuonando le somme fissote a tale scopo, sebbene la legge che riguarda le amministrazioni locali lasci in potere dei Municipî e delle Deputazioni provinciali tale gestione amministrativa, ed il governo sia in obbligo di rispettare tali ordinanze, sia o no discreto l' uso che di queste si faccia.

Oltre tale lodevole disposizione, ne fu presa altra più degna d' encomio. Precedette il viaggio di S. M. il R. decreto che rientrassero in seno delle loro famiglie tanti e tanti spagnuoli, i quali fin da tempo erano lontani dalla patria; infine si accordò un' amnistia che non era solo un perdono, ma il più nobile oblio. Un simile atto onora chi l' accorda e non umilia chi lo riceve. Tale decreto aperse le porte delle carceri e le frontiere agli emigrati politici; insomma riabilitò tutti, permettendo loro di godere dei favori della libertà e dimostrando così la grandezza di un potere ben compreso, e la generosità degna di un animo elevato.

Il Re si mostrò alle provincie senza sfarzo, e non già come capo di un partito, ma degli Spagnuoli. Le azioni precedenti dimostrarono i nobili sensi da cui era animato. Egli voleva essere conosciuto e trattato, onde si giudicasse più age-

volmente di lui, dell' armonia dei fatti col suo modo di sentire, dell' intimità delle qualità politiche colle morali, e come fosse indivisibile la cavalleria di un monarca da quella d'un libero cittadino.

Qualcuno di quelli che potevano dare indicazioni al Re, lo accompagnò. È ben facile adulare i regnanti, ma non quelli come Amedeo I a cui non piace essere corteggiato, nè tampoco va a genio quel séguito d' uso che lascia travedere l' antico splendore, e rammenta le orientali pompe. Se un tempo tali abitudini inorgoglivano, oggi umiliano ed in nulla accrescono il lustro delle persone reali.

IL RE IN MADRID.

I.

Grande fu l' errore commesso nella rivoluzione del 1868. Abbattendo una monarchia secolare in Ispagna, non si poteva, se non dichiarando *ipso facto* la repubblica, lasciare orfano il trono per tanto tempo, senza andar incontro a gravi pericoli.

Era già di qualche importanza il partito repubblicano, ma con la rivoluzione si fece potente, e nulladimeno non mancò chi contribuisse a prolungare tanta funesta temporaneità.

Molti spingevano i capi della rivoluzione a finirla; ma questi non si attentavano, non già perchè mancasse loro il coraggio, ma per non imporsi, mostrando così lodevole rispetto alla sovranità nazionale. Confesso che qualcuno lo avrebbe potuto, ma non lo volle, avendo in cuore più patriottismo che ambizione, benchè a molti non andasse a sangue tanta modestia.

In ogni modo i capi della rivoluzione presentarono l' opera loro alle Cortes ed a queste diedero l' incarico di riordinare il paese. Ma nella Costituente erano elementi abbastanza eterogenei e di tendenze opposte; e quantunque d' accordo sulla forma del codice del 1869, eccellente per coloro che lo composero, incomprensibile per chi lo doveva praticare, si trascurò di mettere subito in atto l' art. 33. Nacquero difficoltà, non per penuria di candidati, ma per poca energia. Così tardò la ricostituzione del paese, attraversando una temporaneità delle più gravi, per colpa di tutti.

Mancando il governo del necessario prestigio per imporre un candidato al trono, perdette le simpatie di parecchie persone autorevoli che, o contribuirono alla rivoluzione, o sinceramente la accettarono, desiderose di veder una volta esercitare la giustizia, l' ordine, l' economia ed una perfetta amministrazione. Si dichiararono aperti nemici i repubblicani, le cui forze ogni giorno aumentando osteggiavano crudelmente i moderati. I carlisti più tardi accesero la guerra civile.

Fu attivo, energico il governo combattendoli da Sabariegos; così le bande non poterono entrare nella Mancha; le sconfisse, e presentandosi alle autorità del Maestrazzo, dell' Aragona e della Catalogna in piccole partite, poterono essere facilmente disciolte, come battute quelle di Leon, fucilato il loro capo, catturato Polo, intimorito Tristany, ecc. Ma tanta insperata vittoria non bastò

a restituire alla nazione quella tranquillità che assicura l' ordine, sapendosi che non si erano sollevati la maggior parte di quelli che lo potevano, testimoniandocelo la Navarra ed altre provincie. Nonostante fu disordinata la direzione degli insorti, e furono sconcertati i piani combinati. Cabrera non andò d' accordo con quelli che circondavano Don Carlos, ed a costui non mancarono nè i traditori, nè i truffatori, sì ch' egli stesso dovette convenire i peggiori nemici essere appunto i suoi partigiani.

II.

Il governo trionfò, ma non tardò ad avere a fronte altri avversarî, che maggiormente lo infastidirono, trovandosi nè più forte, nè più stimato da sostenere nuove lotte, e, quel ch' è peggio, scarso di forza materiale; poichè se i carlisti erano disarmati, i repubblicani al contrario avevano armi, munizioni e discreto ordine.

Poco contento il paese dell' instabilità della Reggenza, che tuttora esisteva, non avendo il governo ancor presentato un candidato accettabile, ognun capiva ch' era necessario venire ad una risoluzione definitiva. Ma ogni qualvolta questi si disponeva a presentarne uno, altri tentavano con ogni mezzo di respingerlo, pronti a sostenere qualunque lotta.

Padroni di piena libertà politica, nulla eravi di più illegale che ricorrere alla forza; anzi il partito repubblicano, abbondante d' uomini d' azione, accoglieva nelle proprie file persino i suoi più implacabili nemici, purchè si unissero allo scopo di alimentare discordie.

Formatosi questo partito nelle masse, per la maggior parte ignoranti, o coll'immaginazione propria dei meridionali, nati più per agire che per riflettere, ed eccitati dai loro capi instancabili colle propagande, giacchè Orense percorreva la costa Cantabrica, il Castelar convertiva con la sua eloquenza gli Aragonesi, Pierrad entusiasmava i Catalani, ed altri percorrendo diverse provincie le disponevano ad insorgere, ne nacque una febbrile agitazione, in cui rimase vittima il segretario del governo civile di Tarragona, e paralizzossi per un momento il moto repubblicano. Non per questo però cessarono le difficoltà per il governo. Davano a pensare gli operai in Barcellona, e nascevano continui dispareri fra i personaggi più influenti della situazione. Gli Stati Uniti suscitavano nuove complicazioni riguardo a Cuba, minacciando l'ambasciatore dell'America del Nord in Madrid, signor Sickles, di riconoscere come belligeranti i Cubani. Di giorno in giorno lo stato delle finanze peggiorava, ammontando il debito di un solo anno a 4,000 milioni nominali. La ricchezza pubblica era diminuita di tre quarti, arenato era il commercio, agonizzante l'industria; infine la rovina era latente, e tutto ciò rendeva quasi impossibile la posizione del governo. La penuria del paese nonchè quella del Tesoro era tale, che se la Banca di Spagna non anticipava danaro, non si potevano neppur pagare gli impiegati pubblici. Gli operai di Valenza seguivano l'esempio di quelli

di Barcellona, rimanendo in isciopero, e quantunque il governo facesse qualche sforzo energico, surrogando i governatori di Saragozza e di Barcellona per aver permesso le manifestazioni repubblicane, non per questo la sua posiziono migliorava.

Nell'ottobre 1869 si riunirono le Cortes, a cui si doveva presentare un quadro ben tristo del paese. Ma in tutti dominava più la passione politica che l'interesse della nazione, e se dovevasi calcolare sulle influenze delle Cortes, poco di buono si poteva sperare, perchè pochissima era la fiducia da esse inspirata nel popolo. Ed ecco pertanto snervate le forze individuali e collettive, il che è sempre la causa dei nostri disastri.

III.

Era necessario mettere in pratica l'articolo 33 della Costituzione. Si parlò di presentare un candidato; ma i repubblicani, messi in apprensione, si prepararono alla lotta, e cogli animi già entusiasmati dai discorsi e dalle manifestazioni pubbliche, giurarono d'insorgere, ed il disarmo dei volontarî di Tarragona fu il segnale della sollevazione federale.

La repubblica, questa forma di governo patriarcale dei popoli, aspirazione costante della maggior parte delle masse, in nessuna parte del mondo è meno conosciuta che in Ispagna, eppure dovrebbe essere ben altrimenti, poichè la Spagna è l'unica nazione del mondo antico ove regnarono idee democratiche, ed il suo popolo fu il solo che seppe gettare le fondamenta di questa nazionalità.

Sommersa nel Guadalete la dinastia Gota, gli Arabi colla sola carriera dei loro focosi destrieri conquistarono la penisola, e nulla fu loro d'ostacolo, ad eccezione della difesa di Orihuela; città e villaggi si sottomisero al vincitore, che rispettava le abitudini ed i costumi e perfino la religione dei vinti, nonchè le chiese ed i sa-

cerdoti. E sicuri che pagando un tributo potevano rimanere tranquilli ai loro focolari, si contentarono; ciascuno conservò le proprie ricchezze, e solo i poveri inetti, con l' entusiasmo nel cuore e la fede nell' anima, eccitati da quelli che riguardavano gli invasori più nemici di Dio che della patria, si nascosero nei più reconditi luoghi delle Asturie, innalzando colà un' Arca Santa, come gli Israeliti eressero quella dell' Alleanza; e siffatta colonia di gente rustica e miserabile, però degna di certa considerazione, si dichiarò legittima rappresentanza spagnuola, elesse a suo candidato Pelayo, poco importava se di stirpe gota o romana, avendo questi protestato colla sua assenza contro la degradazione della corte di Rodrigo. Pelayo si presentò fra loro, e fu accolto con grandi ovazioni. Con quei pochi, ma buoni, vinse in Covadonga, formò il primo nucleo del suo esercito, allargò i suoi dominî, e cominciò la ristaurazione della corte di Spagna. Tale fu l' origine d' una monarchia che regnò per dodici secoli.

Siccome nacque combattendo, combattendo divenne grande; ma per combattere abbisognavano soldati, ed egli non aveva che il popolo, con cui divise gloria e bottino, ed a cui concesse ricompense e franchigie. Allorchè si faceva tregua cogl' infedeli, questo popolo si distruggeva con guerre intestine; e per conservarlo fedele, il Re ed i Signori concedevano privilegi ed atti pubblici senza esempio al mondo, i quali costituirono una

delle più preziose glorie di questa patria, e sono testimonianze tuttora della sua antica libertà e dei suoi costumi democratici.

Per questo in Ispagna non potè esistere il feudalismo come nel nord d' Europa e della Francia; e non esiste, perchè abbisognando i grandi Signori di gente per le continue guerre, erano costretti ad accordare libertà e privilegi affinchè non si andasse a partecipare dei diritti di Behetria e non si servisse la Chiesa che accordava immunità, o il Re che concedeva franchigie municipali o regie e buoni statuti. Ecco perchè ebbe poca vita il servo della gleba, l'appassionato coltivator dei terreni, lo schiavo, prigioniero o comprato; e quando giungevano stranieri, se per esempio i monaci di Sahagun non volevano riconoscere i diritti goduti da' plebei, questi davano di piglio alle armi, ed invadendo il convento, obbligavano quei padri a rispettare le franchigie e le libertà conquistate col valore e col sangue. Ed è per questo che vedemmo la Spagna progredire fra le potenze d' Europa, ed il popolo avere il suo braccio forte nelle Cortes. In quelle, riunite in Burgos nel 1169, concorsero per la prima volta i rappresentanti dello Stato Unito, mentre l' Inghilterra non li ammise nel suo Parlamento che nel 1225, l' Allemagna nel 1293, e la Francia nel 1333.

Riandando sui lavori delle nostre antiche Cortes, si rileva ch' esse non avevano bisogno d'imparare in merito a libertà dalla razza Anglo-Sajona, come

suppone un erudito repubblicano; bensì si riscontra che fin dall' età media si rispettavano i diritti individuali, e prova ne sia che si discutevano le spese d' appannaggio per la casa del re. Ci volevano monarchi come Carlo I e Filippo V per opporsi ad una libertà che non conoscevano e che soffocarono col sangue de' suoi eroi. Pure non riuscirono a sradicare ciò che costituiva le usanze di tanti secoli. Qualche volta era verissimo che se in alcuni luoghi si obbediva, tutto non si compieva, per quanto ogni cosa cedesse in faccia alla dispotica volontà del monarca, il quale non disdegnava di trattare colla plebe per rendersi popolare. Da ciò ebbero origine i grandi, che si coprivano davanti al re sedendo al suo lato; il povero che bussava ad una porta d' un convento giungeva ad essere generale dell' ordine e grande di Spagna; un semplice soldato, capitano o generale; il misero studente, reggente d'una cancelleria, consigliere di Castiglia e ministro. Il talento, l'audacia o la fortuna nobilitavano il povero, fosse pure d' origine schiavo.

Valgano queste considerazioni a dimostrare che i gloriosi e democratici antecedenti di questo paese sono forse ignorati da molti nostri repubblicani, ed in ispecial modo da quelli che fomentano la guerra civile, incominciandola con assassinî, saccheggi, incendî ed ogni specie di orrori.

Giammai lo si sarebbe creduto, ed è per noi un sogno, poichè non si comprende come mai un

partito che si propone di trionfare colla bontà delle sue dottrine, che proclama ad alta voce la fratellanza dei popoli come diritto universale, l'abolizione della pena di morte come diritto di vita, l'autonomia individuale al punto di divinizzare il diritto di ciascuno anteponendolo al collettivo, abbia permesso gli eccessi, gli orrori, gli attentati, i delitti di Barbastro, di Valss e d'altri luoghi. E quantunque non si possano attribuire all'intero partito gli eccessi di pochi, pure questi pregiudicarono immensamente l'esito, e ne avvenne ciò che poteva prevedersi, cioè che il più delle volte non erano i capi, ma le masse ardite che comandavano. — Ecco il pericolo più grande del partito repubblicano!

Arde la guerra nel principato della Catalogna; si sollevano in armi numerose bande, le quali distruggono strade ferrate e telegrafi; si pronuncia Reus, si dirigono al Priorato, assassinano in Valss persone inermi, abbruciano case, gli archivî delle ipoteche e gli archivî municipali; saccheggiano, impongono contribuzioni, armano a forza i contadini, e l'insurrezione si propaga potente per tutta la Spagna.

Invano cercavano i capi di evitare tali eccessi minacciando perfino della pena di morte chi si opponeva. Non erano ascoltati: queste passioni pregiudicavano loro stessi e la causa che difendevano.

Vinta la rivoluzione in Barcellona, abbandonate

dagli insorti le città di Reus, Valss, e Balaguer, si gettarono alle campagne, ove poi dovettero arrendersi. Opposero qualche resistenza in Carmona ed in altre città; ma non occupando niuna capitale d' importanza, non poterono che prolungare di qualche giorno la loro disfatta.

Confidavano in Saragozza; s' innalzarono barricate in Coso, S. Paolo, La Seo, e nel Pilar, s' impegnarono accaniti combattimenti, si commisero stragi, ma trionfò il governo, come vinse in Valenza pel valore de' suoi soldati. Non potendo i federali opporre alle formidabili artiglierie delle truppe altro che fucili ed i loro petti, quantunque avessero costrutte circa 900 barricate, ricevettero 400 proiettili conici, oltre un' immensità di colpi di mitraglia a palla rasa.

Vinto quest' ultimo baluardo dell' insurrezione, restarono Bejar ed altri punti di lievissima importanza, onde il governo potè chiamarsi vincitore. Ei non contaminò la vittoria fuorchè col sangue già sparso in guerra; però le autorità avrebbero potuto evitare moltissime disgrazie.

Prima che i federali si lanciassero alla strada, si erano dichiarati loro ostili gli unionisti, facendo così più marcata la linea di separazione, sicchè i secondi negarono ai primi il titolo di repubblicani. Il giornale *Il Popolo* con gran maestria lodò i federali, incensò Prim ed i progressisti, e con poco distinto comportamento mostrò di saper afferrare la bandiera del partito repubblicano.

IV.

Gli avvenimenti che di volo tocchiamo non potevano che disturbare il governo; e nel primo Consiglio dei ministri, a cui assistè il Reggente dopo il ritorno del generale Prim dalle acque di Vichy e dopo l' incontro con l' Imperatore Napoleone di cui si fecero tanti commenti, Serrano mostrossi energico nel far lasciare una volta quella politica incerta a cui era soggetto il potere, e adottare una linea di condotta più decisa, che inspirasse garanzie d' ordine e di sicurezza. Manifestò pure il desiderio di finirla collo stato interinale, minacciando in caso diverso di rassegnare il mandato e partire per l' estero. Tale determinazione fu applauditissima.

Il Sagasta propose alcune misure restrittive, che però non furono approvate, esistendo già per tali casi una legge ch' era soltanto necessario di mettere in pratica, inviando una circolare ai governatori civili, circolare che apparve il 26 settembre, e che, quantunque energica, soddisfece i desiderosi dell' ordine.

I repubblicani protestarono contro tale misura e contro gli atti del governo; e i deputati di

Madrid, come quelli delle provincie, aderirono a siffatta protesta, e tacciarono il governo d'arbitrario, di dittatoriale, di violatore dei principali articoli della Costituzione, non rispettando la sovranità delle Cortes ed attentando ai diritti individuali. Per ultimo l' Assemblea poneva in istato d' accusa il Ministero, minacciando di abbassarlo se non ammetteva tale protesta. Ma straordinari avvenimenti ne sospesero la presentazione.

Decisi di finirla con questa temporaneità, sempre più funesta, fu presentata la candidatura del Duca di Genova, nonostante l' opposizione d' alcuni ministri che ne comprendevano gl'inconvenienti; e desiderandosi consultare le idee delle diverse frazioni della Camera, si riunirono i deputati. Gli unionisti per i primi manifestarono che se avevano accettata la Reggenza, era stato a condizione che immediatamente si venisse ad un ordinamento definitivo. E siccome coll' accettazione del giovane principe e nipote del Re d' Italia ne conseguiva ancora la medesima posizione d' incertezze, e forse peggiore, rifiutaronla assolutamente. Altri opinavano che non eleggendosi Montpensier, si presentasse un altro candidato, il quale fosse almeno di maggiore età. Furono tanti gli ostacoli che si opposero a tale candidatura, e tanto buone le ragioni addotte, che si dovette abbandonare per sempre qualunque pratica. I progressisti rimasero silenziosi. I democratici, con sorpresa di tutti, si mostrarono favorevoli. Ciascuna delle tre frazioni monarchiche nominò il

proprio rappresentante per potersi intendere, ma ne risultò una sospensione indefinita, paragonabile ad una disfatta.

Il ministro di Fomento presentò intanto il progetto della soppressione o del riordinamento di quel ministero, insistendo per la seconda cosa, già creduta necessaria anche da persone di merito, e richiesta dalla stampa e dall'opinione pubblica. La questione era assai importante.

Riannodaronsi le sessioni della Camera, però con ben scarso numero di deputati, ed anche questi svogliati; si trattò della prigionia del generale Pierrad e del Serraclara; si votò un indirizzo di ringraziamento ai comandanti della milizia di Madrid perchè erano stati fedeli al governo; si discusse e si approvò il progetto di legge per sospendere le garanzie costituzionali; si svegliò la reazione dei repubblicani contro la pressione esercitata su di essi dalla Camera, essendo a capo degl' insorti alcuni amici dei deputati, coi quali non potevano a meno di simpatizzare avendo cominciata d' accordo l' insurrezione. Il Ministro Sagasta trovavasi su buon terreno per agire contro i repubblicani, che in cambio delle vie legali avevano prescelta quella della forza.

I venti deputati repubblicani che allora occupavano gli scanni del congresso, non potevano che disperare del buon risultato della lotta impegnata. Prim li consigliò di pensar bene cosa facevano e trattolli con benevolenza; parlarono pure

su tal proposito col presidente della Camera i signori Figueras e Castellar; ma nonostante le vie amichevoli ed i consigli, non si ottennero grandi risultati. L'insurrezione dava a pensare, e la Camera menava una ben languida esistenza.

Ristabilito l'ordine cominciò a studiarsi dai repubblicani una trasformazione assai vantaggiosa. Rigettato in gran parte il federalismo, il quale aveva cagionato l'allontanamento di persone di vaglia, guadagnarono in concetto gli unionisti, principalmente a motivo della continuazione della temporaneità e della divisione dei monarchici che facevasi ogni giorno più sentita, ingenerando una confusione, cui appena un atto di forte energia poteva troncare. Con tutto questo, pochi giorni dopo si sospesero le sessioni della Camera, fino a nuovo avviso. Osservate però che non si era discusso nè il credito, nè le leggi d'ordine pubblico, nè quelle delle deputazioni provinciali e delle giunte, nè le attribuzioni dei giudici di pace, ecc. Nuovo disinganno per l'opinione pubblica! Dopo le vacanze estive il paese attendeva di veder fatto almeno in parte quanto si doveva.

Come spiegare questa poca premura di intervenire alle sessioni, oppure di andarvi per isprecare il tempo inutilmente nella sala delle conferenze o nei ridotti, dopo tanta ansietà di essere eletti deputati? Qual disinganno per gli illusi elettori, e qual disgrazia per un paese, ove i suoi rappresentanti dimostrano più affetto alla politica

personale, anzichè a votare le leggi, ordinare l'amministrazione, dar vita e forza alla rivoluzione, consolidare il paese e compiere infine coscienziosamente il loro mandato! Qual meraviglia se l'Assemblea manca di prestigio? Che differenza di patriottismo dalle antiche Cortes di Cadice, le quali, benchè ridotte su pochi palmi di terreno ed assediate dai Francesi, neppure per un giorno interruppero le loro sessioni!

Per iniziativa del governo, dopo sei giorni si aperse nuovamente la Camera e dichiarossi che l'esercito, la marina, i volontarî della libertà, avevano ben meritato della patria. Appoggiando Moret eloquentemente il discorso, disse che, se l'esercito aveva salvato l'ordine e la libertà, era necessario che i deputati compissero il loro dovere, costituendo il paese e proclamando una monarchia. Prim rispose che nessuno più di lui desiderava uscire da quella difficile posizione, essendo egli monarchico; ripeteva, per ismentir certe voci, che desiderava un candidato a piacere di tutti, e assicurava nel tempo stesso che il governo sarebbesi occupato prontamente della quistione del monarca, indispensabile a coronare l'edifizio rivoluzionario.

V.

Le afflizioni del governo, questa dannosissima temporaneità, il malumore quasi generale, accrescevano la deplorevole situazione dell'azienda, che aveva un debito pubblico di 1329 milioni di reali; ed essendo indispensabili le economie, esse si fecero principalmente sul culto e sul clero; questione agitatasi non fra i soli ministri, ma fra i partiti collegati. Per certi unionisti era fino intollerabile il progetto del signor Zorrilla, allora ministro dei culti, desideroso di radicali economie, e ben poco curante del consenso di Roma, e quindi che esse fossero o no autorizzate dal Concordato. Per altri che, se non intieramente, ammettevano in parte le riforme, queste servivano di pretesto politico per dividersi. Però la maggioranza, che vedeva nella rottura coi progressisti nuove discordie, le quali non potevano che apportare disgrazie o quanto meno perturbazioni serie alla situazione politica sebbene si operasse prontamente e con minore imbarazzo, procurarono con ogni mezzo d'impedire che si rompesse l'unione venendo ad uno scioglimento. E siccome nè gli uni nè gli altri avevano grande interesse in questa divi-

sione, si transigette fino ad un certo punto riguardo alla finanza ed alle riforme del clero, nonchè all'andamento politico del Gabinetto, che non era nè energico come esigevano le circostanze, nè debole come per lo innanzi; venne quindi adottata una via di mezzo, che non sanava i mali, e non prometteva alcun vantaggio.

Difatti non era strana questa oscillazione in tutti, come se ogni giorno ed ogni ora sorger dovesse un nuovo conflitto. Già credevasi terminata la questione cogli unionisti, e si sperava di ristabilire l'ordine morale dopo le spiegazioni date dal signor Sagasta; ma sebbene costoro lo applaudissero e gli si mostrassero annuenti, tutti, eccetto alcuni che dimandavano leggi speciali per qualche caso, consideravano crudele il codice penale, per esempio quanto ai delitti che non possono essere giudicati come reati comuni ma politici, e rimase viva l' interessantissima questione sul clero.

Gli unionisti transigevano, purchè si facessero su questo ramo le stesse economie che sugli altri, e si regolasse con una legge speciale il preventivo; ed a tale scopo ebbe luogo una riunione, nella quale Prim espose la convenienza di una conciliazione, sino a che si fosse eletto il Re. Enumerò egli le condiscendenze ottenute dai progressisti per la loro buona armonia, si lamentò d'incontrar sempre giornaliere difficoltà, le quali stancano e nulla concludono; ed il governo, ri-

conoscendo negli unionisti l'intimo convincimento della convenienza di finirla colla temporaneità, discusse la sua opinione, contando sull'unanime voto dei progressisti e dei democratici. Voterà l'unione liberale, disse Prim, il candidato che riunisca più voti nella maggioranza della Camera? In caso affermativo i ministri della stessa opinione starebbero per il preventivo circa il clero, mantenendo la conciliazione indispensabile per nominare il monarca; in caso negativo salverebbero la propria responsabilità, esclamando: *Che Dio ci aiuti.*

Siccome il candidato della maggioranza del ministero era il Duca di Genova, gli unionisti considerarono persino offensiva la proposta; ed aggravandosi la situazione, cessò il potere; chè ritenevasi da tutti difficile il prolungare la lega rivoluzionaria, sebbene non si disperasse di un accordo.

La lega andò sciogliendosi quando videsi che la risoluzione di votare a favore del Duca di Genova non faceva proseliti, propendendo alcuni nuovamente per Don Ferdinando di Portogallo, e non mancando proposte a favore di Don Alfonso con una reggenza rivoluzionaria.

Non si mancò di partecipare per Don Fernando: però molti si ritirarono dopo il suo famoso telegramma, e benchè non esistesse tutta l'intenzione che si supponeva, vedevasi ferito il nostro orgoglio nazionale; e però dopo il suo nuovo matrimonio aumentarono per lui le difficoltà della

candidatura, quantunque molti sognassero l'unione iberica.

Don Alfonso non poteva essere acclamato dopo una rivoluzione che cacciò sua madre e la dinastia. Occorreva un'altra rivoluzione, rinunziare al passato, pronunziare il *mea culpa* e prostrarsi ai piedi dell' eletto; ma ciò era impossibile, a meno che non lo avesse fatto l' esercito; ma allora sarebbe avvenuta la restaurazione. Don Alfonso non aveva che dodici anni, e doveva compiere i diciotto per uscire di minorità, poichè la Costituzione prescrive l' età maggiore per regnare, dimenticando di segnare i quattordici, come fu sempre l'uso nel paese; e non si poteva esporre la nazione a nuove catastrofi, mentre la storia stessa c'insegna che tali interregni di minori desolarono e insanguinarono quasi sempre il paese. Infatti tali periodi si prestano mirabilmente allo scatenamento delle passioni, ed alla soddisfazione d' ogni mira ambiziosa.

Gli unionisti mostraronsi franchi nella seconda riunione come nella prima, e parecchi avversari del Duca di Genova, i signori Ardanaz e Silvela ministri di finanza e dello Stato, oltre a non votare, insisterono per la loro dimissione. Così essendo le cose, gli unionisti contrari alla scelta del monarca manifestarono esplicitamente che, sebbene non si ritirassero dalla lega, questa non aveva più forza. Furono sterili gli sforzi di Prim, perchè i dimissionarî restassero al loro posto; ed offerti

inutilmente i due portafogli ad altri unionisti, si conferì di nuovo quello di finanza al signor Figuerola, quello di Stato al signor Martos. Topete pure diede le sue dimissioni abbandonando Madrid. Tal dimissione era un fatto assai grave per il governo; e però Prim non l'accettò, dichiarandolo anche all'Assemblea, ed il due novembre, presentando ambo i ministri, il Presidente del Consiglio dichiarò ch' ei non resterebbe a capo del Gabinetto se il signor Topete se ne andava. Ma benchè apparisse nella *Gazzetta* il decreto negativo e si facessero sforzi inauditi, fu irrevocabile la risoluzione di Topete, e questa diede luogo ad un grave conflitto, poichè perdevasi non un uomo qualunque, ma uno degli iniziatori e dei più fermi sostenitori della rivoluzione. Il ministero, per uscire da tanto imbarazzo dopo le parole pronunziate dal Presidente, fu costretto di appigliarsi ad una risoluzione energica. Si riunirono i radicali per inviare un indirizzo di gratitudine a Topete se mantenevasi nel proposito di ritirarsi, non facendo caso delle parole di Prim.

Il ministero insistette per la candidatura del Duca di Genova e inviò emissari, mostrandosi ostile alle idee del giornale - *La Nazione* - di Firenze.

VI.

Quando i popoli attraversano questi faticosi e difficili periodi di riordinazione, dopo sconvolgimenti straordinari e radicali come quelli che toccarono alla Spagna, gravi sono gli avvenimenti, frequenti le vicissitudini.

Sembrava che si andasse per sentieri scabrosi ed alla cieca, ma i vincitori della rivoluzione con maggior vigore gridavano *avanti,* e nessuno cercò più di scegliere un cammino diverso, chè tutti venivano facili ed opportuni. Però non tardarono nuove difficoltà. Credettero i radicali di scongiurarle, accarezzando i repubblicani e procurando farseli amici; ma questi non mostraronsi molto condiscendenti, e sebbene alcuni promettessero di non ritornare sul terreno della forza, origine sempre di tanti mali, vollero mantener alta la loro bandiera; e mentre ci lasciarono i diritti individuali, e libertà di riunioni e di manifestazioni, speravano rifarsi del perduto e guadagnare a mezzo della propaganda.

I deputati federali, dopo le disposizioni prese dalla Camera contro coloro che ebbero parte alla insurrezione, si videro costretti di pigliare un nuovo

3

indirizzo politico, già adottato dal signor Suner Capdevila col suo manifesto da Tours, ov' egli era giunto in uno stato deplorevolissimo. Veramente avrebbero guadagnato attendendo alle elezioni come volevano le autorità del partito. Era il modo di accaparrarsi simpatie e partigiani, preparandocene il trionfo gli oppositori politici, gli errori d' alcuni, la incapacità d' altri, ed il poco patriottismo dei più. In ogni modo necessitava ai repubblicani d' incominciare il faticoso lavoro di riordinamento, ma dovevano espellere alcuni dalle loro file, vale a dire i socialisti, come fecero infatti; poichè nessun partito, incluso il carlista, presentava nella circostanza la forza e l' unione dei repubblicani, in guisa da offrire 40,000 combattenti, come si fece, e resistere eroicamente come in Saragozza, Barcellona, Valenza, facendo poco conto dei combattimenti di Cadice e di Malaga. Tanto che, se il movimento fosse stato unanime, il governo sarebbe stato perduto.

Era evidente per tutti il vantaggio che questi si risolvessero per la propaganda, dando alle masse le cognizioni del proprio dovere, giacchè avevano preso quelle del diritto, dimostrando così a tutte le classi della società che la repubblica rappresenta la giustizia, garanzia dell' ordine e del diritto, e la moralità, che inorgoglisce un partito ed ingrandisce una nazione.

Rinacque il desiderio d' avvicinare e di fondere i partiti affini. Però al momento che si speravano

alcune fusioni, nascevano disaccordi aspirando ciascun partito ad essere il solo dominatore, con che constatavasi la profonda perturbazione che in tutti regnava. La stampa ministeriale combattè gli unionisti fino al punto di rovesciarli dal Gabinetto, e cominciò fin dal novembre 1869 a combattere il consorzio dei progressisti e dei democratici, che volevano dividersi fra di loro il potere. Infieriva la lotta, poichè dicevasi che il progressista portava la bandiera della rivoluzione e l'unionista quella della forza materiale, mentre il democratico non avea fatto che prendersi la maggior parte del bottino. Non potevasi dimenticare il repubblicanismo del signor Rivero e d'altri, i cui articoli nella *Discussione* erano recenti ancora, benchè apparisse che fin dalla rivoluzione, anzi dal 12 settembre, giorno in cui questa ebbe principio, erano addentro nella situazione come gli altri, eccetto alcuno più o meno avverso ai progressisti.

Il governo, che poteva approfittare di queste circostanze e dare co' suoi atti motivo di legittimo applauso ad alcuni, e di soddisfazione a tutti coloro che desideravano un buon andamento di cose, era fiacco: sarebbesi detto che ad ogni tratto gli si parava innanzi un ostacolo insuperabile, che lo sbalordisse e ne snervasse le forze, rendendolo debole al punto d'essere impossibilitato a condurre in porto sicuro la pericolante nave dello Stato. In tal modo si esprimeva il periodico più ministeriale dei ministeriali - *Così va male*. -

Restò fuori del Gabinetto l'unionismo; e coloro che presentavano questo partito come un ostacolo al desiderio di piantare nel nostro paese riforme radicali conobbero essere erronea la loro opinione, poichè nulla si fece in seguito. Si ricostituì il Gabinetto col signor Martos, il cui talento è conosciuto, ed a cui non si poteva negare una gran buona volontà, stando nel suo interesse il dimostrarsi degno del posto che occupava apportando gloria al paese e facendo il bene del medesimo. Non perciò venivano appagati i desiderî di ciascuno, nè tolti i malcontenti, e la stampa continuava a chiedere riforme.

La mancanza d'iniziativa nel ministero e nella Camera pregiudicava tutti, faceva il danno del paese e tornava micidiale alla rivoluzione, perdendo apprezzabili simpatie. Questo dava luogo a forti lagni, e molti proclamavano che la rivoluzione era stata una violenza, che non erano penetrati dell'altezza del cómpito quelli che la dirigevano; e così, defraudate le speranze del pubblico, la patria somigliava ad un infermo che va in consunzione, mentre i medici disputano sulla gravità del male e sui rimedî da applicarsi.

Questa sarebbe stata un'occasione favorevolissima pei nemici della libertà, di opprimerla, se non fosse loro mancata l'unione, e se non avessero peccato degli stessi difetti ed errori.

Qual meraviglia se in mezzo al tristo stato di cose in cui ci trovavamo si tornavano a far pre-

parativi per la lotta, e ne comparivano alcuni sintomi benchè leggieri?

Lo stesso partito moderato, cui tanti calcolavano distrutto, cominciò a dar segni di vita, quantunque non regnasse nelle sue schiere la migliore armonia, ad onta dei patriottici sforzi del signor San Luis e di altri uomini illustri al pari del conte, il quale sacrificò perfino salute e vita, sebbene il risultato sia stato il pregiudizio di tutti.

Frattanto il paese era in aspettativa degli atti del governo, e la Camera continuava i suoi lavori senza fare nessuna riforma, anzi perdendo il tempo in accuse ed interpellanze, poichè mancava il numero di deputati stabilito per votare leggi. Diminuiva il concorso della parte industriale per l'incatenamento del commercio; ogni giorno facevasi più sentito il *deficit* della rendita generale dello Stato, per la perdita del prodotto di alcune derrate, come quella del sale, essendo state saccheggiate le saline, e quella dei tabacchi per il gran contrabbando che di quest'articolo si faceva; la popolazione vedevasi ridotta ad uno stato deplorevolissimo, per cui non si può capire come mai continuasse la temporaneità, mentre sospiravasi un termine a tanti mali.

VII.

Il procedere dei repubblicani e le divergenze che si suscitarono fra loro esigévano un manifesto, e fu dato; questo preparò i loro deputati a ritornare alla Camera ed a lottarvi da buoni, colla fede e convinzione nei principî, colla costanza e col valore nella pugna, dal che se non si ottiene prontamente un decisivo trionfo, ne risultano però sempre vantaggi parziali, snervandosi il nemico, ed acquistando tempo, stimolo e forze per ulteriori lotte e per migliori vittorie.

Comparvero difatti le Cortes il 27, e presentarono un voto di censura contro il ministero, la cui proposizione fu appoggiata da Pi-Margal, il quale combattè l' uso che avea fatto il governo della sospensione delle garanzie costituzionali; discolpò la ribellione repubblicana, dicendo che essa non avea promosso il combattimento, ma l'aveva accettato sul terreno presentatole quando si dispose per il disarmo della milizia in varî punti della nazione; e finalmente proclamò che Prim assumevasi la responsabilità delle fucilazioni di Montealegre. Affermò che colla destituzione o sospensione delle Giunte si era mancato alla legge; censurò

che si continuasse a tener sospese le garanzie, vuoi per timore, vuoi perchè consideravansi i repubblicani come un ostacolo alla realizzazione dei progetti monarchici del governo, accennando che, nonostante vinti, sempre si sarebbero incontrate le stesse difficoltà; disse che non si potea fare la riforma del clero finchè si agitava inutilmente il paese in una fantastica candidatura al trono; aggiunse che il partito progressista non rispondeva alla sua missione, e difese la repubblica federale come sistema di governo, di amministrazione e di azienda. Schivò il ministero d'accettare la lotta, non credendola opportuna e manifestando che lo stendardo della libertà non aveva vincoli coi federali, poichè il governo e la maggioranza lo difendevano; che non sarebbero stati essi quelli che avrebbero salvato la libertà in caso pericolasse, e che entro pochi giorni sarebbe stata tolta la sospensione delle garanzie, male che ripiomba sul signor Pi-Margal e sugli amici suoi. 146 voti contro 35 respinsero il detto.

Fuori di quest'incidente, e di quello promosso dal signor Ruano sopra l'arbitrio che l'autorità militare si prese sul giudice di prima istanza in Reus, la presenza dei repubblicani nella Camera non bastò a toglierla dall'apatia in cui si trovava prostrata. Solamente un altro fatto più scandaloso che politico dava anima al Congresso.

Impossibile era il continuare in quello stato d'inerzia parlamentaria, e però si riunì la mag-

gioranza del Senato, per istudiare la maniera di attirare in numero sufficiente i deputati, affine di votare le leggi delle commissioni e completare quella della costituzione, onde si potesse eleggere il monarca. In primo luogo si pensò di notare i deputati per sapere quali di loro assistessero alle sessioni, votassero o no; secondo affinchè il presidente di ciascuna sessione desse conto settimanalmente di quello che si veniva elaborando; terzo finalmente affinchè gli individui delle stesse frazioni surrogassero le vacanti.

A quali tristi riflessi diede luogo l' oggetto della riunione, e quanto in essa veniva accordato! Ma il male continuò sempre. Era forse per difetto di zelo e di patriottismo in quei costituenti che tanto brigarono per ottenere una rappresentanza cui non esercitavano? Non avevasi nella presidenza forza e prestigio bastanti per tanto elevata carica? Mancava d' iniziativa. il governo? Ne era causa la situazione in generale?

Siccome nessun partito stava concentrato e nessuna frazione era contenta, come mai potevano tornare le Cortes all' entusiasmo dei primi giorni? I deputati si spiavano reciprocamente e dubitavano gli uni degli altri; votavano quello che non avevano in animo di votare, mancavano di fede, non isperavano nell' avvenire, e però con tali elementi era impossibile riuscire ad una soluzione nazionale che soddisfacesse. Poco importava che si segnassero sulla tavola i nomi

di quelli che non votavano, che si stampasse la macchia d'inerzia sulle commissioni indolenti, che si completasse la commissione della Costituzione per fare la legge con cui si doveva nominare il monarca; tuttociò era inefficace a vincere la freddezza, l'indifferenza, il disprezzo parlamentare.

Sembrava che quell'Assemblea avesse perduta ogni forza elaborando la Costituzione; mentre se invece si fosse pensato a costituire il paese definitivamente in monarchia od in repubblica, forse questo avrebbe conquistato quella gloria di cui parteciparono molte nullità della Camera.

E ciò non è solo il difetto di quelle Cortes; disgraziatamente il male è in origine. Io lo dico col cuore pieno d'amarezza; ma non posso occultare la verità al pubblico, essendo giusto che tocchi a ciascuno la parte di responsabilità che gli compete.

Il Reggente comprendeva quanto fosse triste il periodo che si attraversava; e se non opponeva ostacoli a soluzioni che conosceva inconvenienti, perchè temeva non s'interpretasse sinistramente la sua opposizione e non ne nascesse quindi conflitto, era però già stanco. Noi lo udimmo ripetute volte desiderare un re, che terminasse quella temporaneità facile e vantaggiosa per alcuni, ma insoffribile per lui e dannosissima per il paese.

Non mancò in mezzo a questa critica situazione

chi minacciasse di chiudere le Cortes rinviando i costituenti, e ciò non sarebbe stato difficile impresa, non essendovi nessuno a difenderli, poichè molto poco importava la morte di quella Camera. Nulla si risolvette; tutto era difficile, principalmente l'elezione del monarca. E come se l'instabilità fosse il destino comune d'Europa, questa attraversava quasi tutta un periodo critico: perfino l'Inghilterra vedeva sturbata dagli Irlandesi e dai Feniani la sua normalità secolare.

Napoleone converte il suo Impero dittatoriale in parlamentario, ed è costretto a seguire la via delle concessioni; in Italia seria crisi: Torino, Napoli e Milano si risvegliano contro la politica di Firenze, e soccombe il Gabinetto lo stesso giorno in cui credeva di riuscir vincitore. Il piemontese Lanza si oppone al fiorentino Mari; trionfa la sinistra; Lanza cerca imporsi, ma non può vincer gli ostacoli, nè il Cialdini può formare il nuovo ministero. Il Papa, fidando più nella forza del diritto che nel diritto della forza, inaugura il concilio ecumenico, richiamando l'attenzione di tutto il mondo. L'Austria per la indiscrezione dei suoi prefetti si vede in guerra colla Dalmazia, piccola regione del suo impero, però importante per il valore della popolazione e pel terreno naturalmente montuoso. Nel nord della Germania vien battuto Bismark, rappresentante della politica di annessione. In Baviera cade il Gabinetto, so-

lamente per essersi inspirato nella politica del cancelliere; nello Schleswig-alemanno si aspira alla rivendicazione danese; da ogni parte i popoli reclamano la loro autonomia, e le istituzioni armonizzano colle esigenze del progresso moderno, della civiltà del nostro secolo.

VIII.

Mentre tanto rimaneva a fare alle Cortes, non avendo esse per anco discusso il preventivo, si sospesero le sessioni per quindici giorni, col pretesto delle feste della fine dell' anno. Ciò produsse profonda sensazione e generale disgusto. I pensatori non sapevano come uscire dall' imbarazzo; intanto tornò a risuonare il nome di Espartero, al quale andava unito un raggio di speranza. Barcellona inviò un indirizzo con 27,000 firme, acclamandolo re. Piovvero pure indirizzi da ogni parte delle provincie alla Camera chiedendo lo stesso; in Logrono giunse ogni giorno una quantità di commissioni per pregare il Duca a non opporsi al desiderio di tanti; ed i giornali che avevano sostenuta la candidatura del Duca di Genova proclamarono pure quella del pacificatore di Spagna.

Finiva l' anno 1869 e la nazione si rassegnava dicendo che, siccome i partiti lavoravano più per mire particolari che per interesse generale, il risultato non poteva essere altro di quello che era, cioè una monarchia senza monarca, una Reggenza nulla, una Costituzione non osservata ed infranta, una Camera mal diretta ed agonizzante, una semi-

dittatura senza dittatore, un tesoro senza danaro, la rivoluzione in ritirata.

La storia, speriamo, non vorrà, come non lo vogliamo noi, dar colpa di tanto male agli uomini della nostra rivoluzione; però non possiamo a meno di lagnarci della mancanza d'uno di quei genî che dominano senza imporsi.

Non presentossi più lusinghiera la situazione all'aprirsi dell'anno 1870, chè produsse una crisi il ritorno del signor Zorrilla da Valenza, Catalogna ed Aragona, dove si vide potentemente respinta la candidatura del Duca di Genova. Per delicatezza, tanto lui quanto il signor Martos, ministro di Stato cui stava molto a cuore quella candidatura, non credettero di dover continuare nel ministero: e dopo otto giorni di crisi, durante i quali vennero nuovamente sospese le Cortes, il Reggente accettò la dimissione di Zorrilla e di Martos, non potendo indurli a cambiare di risoluzione, e completò il ministero col signor Topete, e col signor Montero Rios y Rivero, il quale abbandonava la presidenza della Camera per accettare il portafoglio del ministero dell' interno, prima affidato a Zorrilla.

Ritornano le Cortes ai propri lavori; si nomina la commissione della Costituzione, di cui si elegge a presidente Rios Rosas ed a segretarî Moret e Montero Rios; si abbandona completamente la candidatura del Duca di Genova; si procura di entrare in via di maggior ordine e di migliori ri-

sultati; e Prim con lodevole franchezza, come presidente del Consiglio, manifestò essere giunta la Spagna ad un periodo di turbamento e d'oscurità tale, da lasciar credere si fosse prossimi all'avveramento della favola dei lupi, che incontrandosi in una notte di tenebre, si divorarono a vicenda, non lasciando di sè che le code.

Fecero miglior consiglio i deputati, e lavorarono giorno e notte per discutere il preventivo, che esaminato risulta una delle più grandi e belle conquiste dell'incivilimento, essendochè autorizzava il governo a procedere innanzi invertendo dal 1 di gennaio le rendite pubbliche, come a termine del progetto del preventivo presentato dalla Commissione, dando corso immediatamente alle riforme ed economie che in quello si trovavano, sebbene non fossero propriamente quelle che il paese reclamava. Aumentando intanto le pratiche a favore di Montpensier da coloro che si capivano interessati o pressati da alcuni personaggi, si presentò una proposta di legge sostenuta da Castelar, perchè l'Assemblea dichiarasse inabili tutti gli individui della Casa di Borbone, cioè non solo il ramo primogenito, discendente da Luigi XIV di Borbone, ma anche il ramo secondo, discendente da Filippo di Borbone duca d'Orleans.

Tale proposta fu respinta a grande maggioranza. — Di nuovo si considerò imminente la rottura fra radicali ed unionisti, a motivo del progetto di legge sul matrimonio civile, di altri progetti del

ministero di grazia e giustizia, e di quello della Costituzione di Porto-Rico, considerata da molti prematura, specialmente perchè volevansi introdurre certe riforme in Ultramar, alle quali si opponevano non pochi peninsulari. Altri desideravano, e con buon motivo, che non si precipitasse la discussione di tanto importante progetto fino a che non fossero presenti alle Cortes i deputati dell' Avana. Si terminò questo conflitto come al solito, cioè transigendo.

Questioni di tal natura lasciano sempre terribili traccie. Nulla è più giusto della lotta dei partiti, lo concedo! non però quando si è in un periodo costituente, in cui occorre la forza e l'intelligenza di tutti perchè l' opera incominciata raggiunga un felice esito, presentandosi naturalmente ad ogni piè sospinto difficoltà serie per la definitiva costituzione di un popolo. Quando tutti sono uniti e concordi, facile torna il lavoro e l' opera si perfeziona, mentre colle dissensioni sempre accade quello che succedette agli edificatori della torre di Babele: la confusione. Niuno spettacolo più doloroso può dare di sè un popolo, e pur troppo presentemente tutti lo offrono.

Ma l' umanità sarà dunque condannata eternamente a girare in un circolo vizioso senza poterne uscire? Impossibile! Non lo crediamo, perchè sebbene in mezzo a questa lotta continua d' interessi contrarî, ambiziosi e tenaci, il secolo XIX ha fatto progressi incredibili.

Conquistano le nazioni la propria sovranità, si abrogano leggi, si lavora instancabilmente per vincere inutili tradizioni, per isradicare abitudini assurde e tendenze tiranniche, e così, come la scienza trafora le montagne, penetra nel fondo del mare, scopre e spiega le macchie del sole; la politica, questa scienza delle società moderne dei popoli liberi e inciviliti, darà la soluzione del problema sociale, ponendo in combinata ed armonica azione i diritti di tutti gli uomini, gl'interessi di tutti i popoli, il bene di tutta l'umanità. Un'idea basta, come bastò una prodigiosa scoperta a porre in rapporti immediati tutto il mondo. E come il fluido elettrico trasmette la parola e le idee da un polo all'altro, solo iniziando una grande inspirazione politica, sociale, umanitaria, fraterna, morale e giusta, questa potrà trionfare. È il destino delle grandi verità, delle grandi scoperte. La stampa, non appena fu inventata, si estese per tutto il mondo conosciuto; e a Franklin bastò il parafulmine, perchè dicesse Turgot:

Eripuit cœlo fulmen
Sceptrumque tyrannis.

E solo questo parafulmine ci ha procurata l'invenzione del telegrafo, che sopprime le distanze e trasmette i pensieri colla stessa rapidità con cui si succedono, e che, attraversando la vastità dell'Oceano, mette in comunicazione i due mondi.

A che non potrà giungere la politica? Avanzandoci a poco a poco in quest'opera di ricostru-

zione sociale, fornita d'ogni materiale, contribuendo colle sue idee, come al suo perfezionamento, l'opera si compirà; la questione non è che di tempo, e quel che sembra molto per la vita degli uomini, è brevissima cosa per quella delle nazioni. È necessario però sieno consociate inseparabilmente la libertà colla civiltà; perchè ove questa non regna, incontra quella maggiori ostacoli.

Di nuovo ricominciò la lotta latente, benchè non molto estesa, fra progressisti e democratici; e se non fuvvi clamorosa scissura, se non prese maggiori proporzioni la questione suscitata il 3 marzo fra la Reggenza ed il ministro dell' interno, signor Rivera, a causa delle nomine dei governatori, lo si dovette alla prudenza di alcuni ministri, ed al desiderio che non avvenissero divisioni per un motivo cotanto frivolo come sono le questioni personali.

La nazione intanto continuava ad attraversare un periodo angustioso; si scriveva sui giornali, si diceva nelle Cortes che pesava grande responsabilità sopra quanti avevano preso parte ad un movimento politico, il cui disgraziato esito allontanava il paese dal progresso, dalla civiltà del secolo, e dall' importanza sociale che per tanti titoli merita; che lo spirito liberale fino allora trionfante moriva per mancanza di direzione e per non essere stato fondato su basi solide; che aumentavano i pericoli da cui la rivoluzione era minacciata; che tutto era instabile, e che l'anarchia regnava

dappertutto, come lo disse lo stesso ministro di governo, il quale per questo tanto tardò a stabilire le leggi organiche.

Il Congresso Costituente, che doveva inspirar confidenza a tutti affratellando la libertà coll'ordine a mezzo di utili e bene studiate leggi, era diviso e suddiviso in omeopatiche frazioni, e però mancavasi di concetto comune e sperdevansi le sue forze in piccole intestine lotte, dannosissime al paese. Si diceva quindi in tutti i tuoni e dovunque, anzi perfino nella stessa Camera, che quell'Assemblea era impotente a far bene.

E come se tanto non bastasse, la famosa sessione della notte del 19 marzo, in cui si ruppe strepitosamente la forzata armonia fra unionisti, progressisti e democratici, venne a porre in una terribile situazione il Reggente, il governo e la Spagna. Quei partiti che uniti avean fatto la Costituzione, si dividevano, ed al tempo stesso si divideva il gruppo della maggioranza della Camera, poichè democratici ed unionisti, non potendo da sè soli sostenersi contro il restante delle frazioni riunite, eransi messi coi progressisti, assai maggiori di numero.

Con ragione un deputato di distinto merito così pubblicava: « non esserci nè potersi immaginare confusione maggiore di quella che regnava allora nella Camera ». Senza una vera unione nel ministero e nella maggioranza, e senza unione nel seno delle opposizioni stesse, ciascun individuo si

eleggeva un deputato, sia radicale o conservatore, sia repubblicano o tradizionalista, il quale esternava le proprie opinioni; e non pensando agl' interessi di alcun partito, ne conseguiva che ciascuno dei trecento rappresentanti che sedevano nella Camera, parlando un linguaggio differente, convertiva l'Assemblea in una vera Babilonia.

Questo giustifica quanto dicemmo intorno alla situazione delle Costituenti, situazione che ridondava indubitatamente a danno del paese.

IX.

Nei periodi di elaborazione, dovendosi dopo tante scosse tutto ricostituire, sono frequenti le crisi, e sovente si dispera dell' avvenire.

Questo timore si vedeva negli atti dell'Assemblea. Prova si è che la legge d'ordine pubblico, la quale tanto dava da pensare a tutti, e che distruggeva nel suo nascere la Costituzione, passò quasi senza discutersi nonostante tanti articoli, ed in due o tre giorni fu approvata.

Lo stesso succedette della legge elettorale, che nel primo giorno di discussione venne da uno solo combattuta; e sebbene il ministero avesse desiderio che si pronunziasse altro discorso dall'opposizione, nessuno volle farlo, e nella stessa sessione si cominciò a discutere l'articolato. Si trattava di una legge che premeva a tutti i deputati, di una legge che è base del sistema rappresentativo e ruota principale della macchina governamentale. Non poteva esser più evidente e palpabile l' indifferenza della Camera, o per meglio dire la sua svogliatezza.

Sono causa di nuove crisi Becerra e Echegaray; Rivera procura di stabilire l' armonia effimera fra

i Cimbri ed i progressisti, e di approfittare dell' occasione per imporsi; ma invece la sua stella si ecclissava al punto, che si vide la giustificabile inconseguenza che i distruttori dei consumi li ristabilissero. Chiedesi l' abolizione della leva, ed è il signor Rivero che legge alle Cortes il progetto di legge, esigendo 40,000 uomini per rimpiazzo, numero grande che non era stato chiesto da tempo, sollecitandone l' approvazione.

Il governo riformato non solo non corrispondeva alle generali speranze, ma ogni giorno più perdeva di forza morale. Aveasi impunità nei delitti; oppure i castighi erano troppo superiori alla colpa. Un condannato a morte per politica prendeva d' improvviso posto nel Congresso in faccia al ministero; si dava ragione agli oppositori delle leve, nello stesso tempo che queste si facevano, e le speranze date al signor Rivero quando incaricossi del portafoglio dell' interno si videro venir meno.

Tal situazione era insostenibile. Si pensò da alcuni di dar maggiori attribuzioni al Reggente, da altri invece di eleggere una Reggenza trina, composta di Serrano, Prim e Topete. Però temevansi gravi inconvenienti, e non si trovava per anco una soluzione salvatrice. Aveasi paura d'eleggere il re, mentre questo era l' unico scampo.

Molti stavano per la repubblica, però i suoi maggiori nemici furono i repubblicani stessi. Come se non avessero nulla a fare per ordinarsi e prepararne il trionfo, sorse fra di essi il grande

scisma politico. Era bello, nobile, elevato e patriottico il desiderio che animò i giornalisti a dichiarare la loro linea di condotta, ma come se noi fossimo condannati a non vedere nessun pensiero grande e degno fruttare nella nostra patria, protestò la minoranza repubblicana, si divisero i pareri, si sospesero i voti, e mentre alcuni sacrificavano tutto all' unione, vogliosi di concedere più o meno autonomia, altri si mostravano duri, non volevano cedere d' una linea nel loro esagerato federalismo, e producevano con ciò nuove divisioni.

L' arrivo a Madrid dei nostri rappresentanti di Parigi, Firenze e Lisbona, l' annunziata dimissione del presidente del Congresso, la separazione dei signori Martos, e Gabriele Rodriguez dalla Giunta direttiva della maggioranza radicale ed i difensori delle diverse candidature dei deputati, tutto ciò pose in nuova conflagrazione gli animi, e come diceva opportunamente un deputato scrittore, « sembra impossibile che lo Stato in cui è attualmente il paese possa peggiorare ». Una dolorosa vergogna per tanta decadenza morale si impossessa di noi; un' angustia politica penetra nel nostro spirito; qualche cosa che rassomiglia a rossore si diffonde sulle nostre guancie trascrivendo queste poche righe, considerando la condizione in cui geme il nostro paese natale.

E questa vergogna non può a meno di provarla ogni persona sensata. Era indispensabile far presto,

piantare definitivamente la Costituzione dello Stato, come eloquentemente manifestò il presidente del Consiglio. Unironsi ai progressisti i democratici, loro antagonisti dapprima; e a tale scopo fuvvi una riunione nel Senato che occupò gravemente uomini importanti. Si credeva giungere al termine della temporaneità, e siccome questo era il sospiro di tutti, si transigeva.

Dei candidati al trono restavan solo Espartero e Montpensier, ed ai loro partigiani si unì la maggior parte di coloro che volevano coronare l' opera rivoluzionaria col pacificatore di Spagna. Non così pensava il ministero, possiam dirlo francamente; ma le circostanze si aggravavano, urgeva il bisogno di una soluzione, cresceva l' ardore dei partigiani d' ambo i candidati, e Prim scrisse al Duca della Vittoria che « trattandosi della nomina del monarca, e ricordandosi di lui i suoi ammiratori, il governo desiderava sapere s' egli accetterebbe la Corona di Spagna qualora le Cortes Costituenti lo avessero eletto ». Al che il Duca rispose: « Ben volentieri aggradisco la considerazione che il governo nutre a mio riguardo, ed io sono disposto a dare la mia propria vita per la libertà e per la patria, ma è dovere mio il dichiarare essermi impossibile accettare sì elevato incarico, tanto per la mia età quanto per la mia salute ».

Il governo considerò eliminata la candidatura del duca; tuttavia insistettero i suoi partigiani, i

quali inviarono un' apposita commissione a Logrogno; ma il suo deciso proposito di non accettare la corona non fu vinto neppure dalla formale ed autorevole dichiarazione che sarebbero stati per lui anche i voti dei montpensieristi.

Non assunto neppure Montpensier, il governo videsi obbligato a cercare altro candidato. Si discusse il progetto che per l'elezione del monarca si dovesse esigere per lo meno la metà dei deputati che potevano sedere nel Congresso. Questa misura, mentre rendeva difficile la probabilità della elezione, dava a questa maggiore importanza, qualora si riuscisse a farla. I repubblicani, i tradizionisti, e quanti erano contrarî alla rivoluzione, applaudirono; non per questo si atterrirono i monarchici, anzi si riunirono nel Senato e dichiararono esser giunto il momento dell' elezione del monarca.

Stringono le circostanze, si riunisce la commissione permanente delle Cortes per accordare la necessità di convocarle, giudicandosi conveniente osservare gli atti del governo durante le trattative per presentare la candidatura del principe Leopoldo, chè temevasi che le complicazioni di Europa obbligassero il governo ad uscire dalla neutralità, o che le conseguenze della guerra tra Francia e Prussia potessero minacciare la nostra indipendenza o la nostra dignità: ma prevalse l' opinione che fosse inutile riunire la Camera, e nonostante che la situazione politica di

Europa, e specialmente quella di Spagna, tenesse agitati gli animi di tutti, la maggior parte dei Clubs si dichiararono in sessione permanente.

Il governo seppe far fronte a tali pericoli, e dimostrò la propria forza dando un'amplia amnistia, male aggradita da quelli che vi avevano maggior interesse. I carlisti, che si erano levati in armi in alcune provincie, in breve furono disfatti, benchè fosse imponente il loro numero nelle provincie Vascongate.

Questi ed altri fatti dimostravano quanto fosse imperiosamente necessario finirla colla temporaneità; e a tale effetto rispettabili deputati pubblicarono il 24 settembre un documento diretto al paese, chiedendo che la rivoluzione di settembre, squarciando i veli in cui si trovava avvolta, concretasse ciò che avea promesso e che si era proposta di compiere, cioè d' innalzare una monarchia sinceramente costituzionale, e fondare, sopra la solida base dell' ordine, i grandi principî di libertà e di diritto, affinchè cessasse quello stato di dissolvente incertezza, tormento non solo dei partiti, ma eziandio di tutte le famiglie e di ogni individuo. Chiedeva infine quel documento il termine della temporaneità, e l' immediata riunione delle Cortes, come mezzo a conseguire l' elezione del re ed a fondare così una monarchia, vera emanazione della sovranità nazionale.

Il governo lottava col frazionamento della Camera, e si sforzava di far trionfare una soluzione

che sembrasse accettabile; necessitava per ciò che in tutti fosse buona dose di patriottismo; ma disgraziatamente si posponeva questo ai personali interessi. Però la divisione stessa dell'Assemblea dava forza al governo, attirandosi qualche frazione. Conosciuto ciò, il ministero fece un ultimo supremo sforzo, e aperta nuovamente la Camera, presentò risolutamente la candidatura del Duca d' Aosta. La combatterono i nemici della rivoluzione, i repubblicani, i malcontenti, e gli amanti dichiarati di altre candidature; l' appoggiarono quelli che fidavano ciecamente nel governo, e che ad ogni costo volevano terminata la temporaneità.

Anche i più contrarî ad un re straniero comprendevano come oggidì non potevasi ottenere da nessuno quello che Carlo I e Filippo V ottennero; che in questo secolo nessun re può allontanarsi dallo spirito moderno, nè trascurare le aspirazioni del popolo che regge, poichè le dinastie più radicate devono fondarsi sull' opinione, compiere i loro doveri verso la medesima ed ascoltarla.

Gli antecedenti del Duca d'Aosta erano una garanzia di questo compimento, come lo dimostrò la sua vita anche in seguito. Giovane, coraggioso, egli aveva già sparso il proprio sangue per la patria resa grande dal padre; avido di gloria, amatissimo da' suoi concittadini, educato alla scuola liberale, e con invidiabile posizione, nè ambiva al trono di Spagna tanto erano modeste le sue mire, nè ricusava di far sacrifizî per questo popolo che gli

fu simpatico sin dal momento che lo conobbe. I liberali non potevano porre in dubbio che Don Amedeo appartenesse ad una famiglia, la quale come nessuna altra rappresenta sul continente europeo lo spirito liberale del secolo. La sua educazione a questa scuola era già una garanzia non solo per un partito, ma per tutti i liberali; e se egli otteneva la votazione delle Costituenti, e dimostravasi pronto a sacrificare i suoi più cari affetti a quelli della Spagna, non doveva esservi pei liberali monarchici che una bandiera sola: *Re* e *libertà*.

In questa condotta si ispirarono i grandi uomini d'Inghilterra, collo stabilire la monarchia del 1688; e tale condotta era pur quella che i patriottici di Spagna consigliava. Le forze di tutti i monarchici doveano dunque convergere ad un solo punto, cioè ad ottenere il voto per tal personaggio. Se aveva rifiutato risolutamente Espartero, pochi partigiani aveva Montpensier, ed il candidato del governo fu il Duca d'Aosta. Questo fu eletto Re di Spagna il 16 novembre.

Il periodo della temporaneità terminossi, e le Cortes, col diritto della propria sovranità, coronarono l'edifizio rivoluzionario, anteponendo il bene della patria ai loro propri affetti, e quell'Assemblea frazionata che si mostrava impotente a terminare degnamente l'opera incominciata, fe' rinascere nel cuore di tutti la speranza di più lieto avvenire.

X.

All' elezione del Re nulla seguì che potesse destare il timore che alcuni protestassero sulla decisione delle Costituenti; ed il paese in generale poteva andare orgoglioso di avere usato, dopo tanti secoli, d' un diritto incontrastabile ad ogni popolo del mondo.

La nazione accolse quanto avevano deciso le Cortes, e seguì con avida curiosità i passi della commissione che venne in Italia; fu soddisfatta degli ossequi che ai rappresentanti di Spagna si dispensavano, e delle notizie che del Re eletto si ricevevano. Dessa era persuasa che accoglieva un monarca di elevate idee, senza adesioni da premiare, nè aggravi da rivendicare.

La storia sgraziatamente c' insegna che i re furon sempre sconoscenti ai sacrifizî dei loro popoli; e nonostante questa nazione generosa ha sempre contraccambiato con altrettanto amore i torti ricevuti. È ormai tempo che, senza mancare a quanto i nobili sentimenti richiedono, si attenda più al bene della patria che alla soddisfazione di affetti personali, od a quelli che legano per vincoli politici. Ciò ha dato origine a non piccoli in-

convenienti, i quali non servirono però di lezione, essendosi ripetuti eguali errori dalle stesse classi e dalle medesime individualità. Senza riandare nel passato ed allontanarci dai tempi attuali, abbiamo visto l'aristocrazia spagnuola, al principio della nostra rigenerazione politica, se non simpatizzare colla causa carlista, ammettere però rassegnata lo Statuto Reale, e sdegnare di combattere coi liberali che chiedevano maggior libertà; bisogna eccettuarne però alcuni grandi di elevato patriottismo, fra i quali si segnalò il marchese di Miraflores, i cui servigi a vantaggio della libertà non sono per anco debitamente apprezzati.

I grandi di Spagna commisero un grave errore non ponendosi risolutamente e lealmente alla testa della rivoluzione, ad esempio dell'aristocrazia inglese che si mostrò tanto patriottica nel dirigerla e sostenerla, invece di porre inutili ostacoli per distruggerla.

Padrona l'aristocrazia spagnuola di più della metà del nostro territorio, in ogni provincia avrebbe avuto potente maggioranza in tutti i Congressi e sarebbe stata signora dei destini del paese, sapendoli dirigere. Ma a lei parve senza dubbio più comodo ritirarsi dalla vita politica; ella si lasciò cader di mano le armi che la rendevano invincibile, si considerò vinta senza combattere, e non ebbe di che lagnarsi vedendosi esiliata, poichè non volle prender parte al movimento rigeneratore che operavasi in Ispagna.

Nel pensare a tali antecedenti, non comprendiamo come la commissione permanente dei grandi di Spagna abbia sospese le sue rappresentanze come corpo dello Stato, per non rendere il tributo che si doveva al Re Amedeo. E questi grandi, le cui antiche glorie sono pur quelle della patria, non devono vivere lontani dal popolo che sempre li considerò ed amò. In tempi non lontani, i grandi di Spagna si opponevano risolutamente alle invadenti tendenze della monarchia, ponendosi col popolo per difendere i loro diritti: essi discendevano da quelli che innalzavan bandiere contro i re.

Pur nonostante abbiamo una dolce speranza. Quelli che più combatterono contro la Casa di Borbone e più soffrirono, non furono dopo i suoi più fermi difensori? Così oggi speriamo che, senza timore di far onta alla loro dignità, possano essere propensi all'attuale monarchia, e lo saranno quelli che vogliono il bene della nazione. Gloria ed onore di Spagna furono sempre e continuano ad esserlo i duchi di Medinaceli, di Osuna di Hyår, dell'Infantado e di S. Carlo, i conti di Orgaz, di Fuentes, di Santa Coloma, di Campo Alange e di Polentinos, i marchesi di Santa Cruz, della Granja, di Castellanos, di Cilleruelo, della Conquista, di Arinno, di Lupia, di Bendanna, di Villa-Alegre, di Jurareal, di Ayerbe e di Feria; anzi alcuni di questi assisterono alle Cortes di Bajona dove giurò il Re Giuseppe Bonaparte che s' imponeva colla forza, ed altri accettarono i suoi regi favori.

Le circostanze modificarono in ogni tempo la condotta dei grandi, e questa stessa condotta, causa della loro gloria e di quella del paese, anche di presente fu tracciata dalle medesime circostanze. Benchè oggi i nostri nobili, come quelli d'ogni altro paese, non abbiano l'importanza dei passati tempi, sempre però saranno considerati come i rappresentanti della grandezza di Spagna. S'ispirino nel sentimento pubblico, non contrariino le esigenze del secolo, non si isólino, e colla forza che ancora tengono e colla illustre loro nascita, la loro influenza sarà sempre poderosa e benefica.

Non meno mal consigliata è la maggior parte dell'alto clero, il quale mostrasi assai più politico che religioso.

XI.

Eletto il Re, le Costituenti aveano compiuta la loro missione. Opponevansi alcuni alla loro chiusura, perchè non si era per anco discusso sulla dote della Casa Reale che constava di un articolo, sulla breve legge dell' incompatibilità, sulla divisione dei distretti elettorali, e sul cerimoniale pel ricevimento del Monarca. Per questo si fissarono quattordici giorni, e sebbene alcuni non volessero il ristabilimento della monarchia ed il prolungamento del periodo costituente, vinsero la maggioranza e la ragione, e le Costituenti completarono l' opera. L' Assemblea superò tanti ostacoli, cancellò il suo passato, meritossi una gloriosa pagina nella storia„ ed onorò la rivoluzione del 1868, tanto temuta prima dubitandosi potesse essere lo scatenamento di tutte le cattive passioni e potesse sorpassare gli eccessi della francese nel secolo passato. Al contrario si vide il popolo armato e senza autorità, lasciate alla di lui custodia la proprietà e la vita degli abitanti di Madrid senza che per questo ei si permettesse il più piccolo eccesso, ma vegliando anzi e salvando tutto. Testimone in

quei giorni del suo modo di agire e della patriottica dignità de' suoi pensieri, non posso a meno di rendergli giustizia per gloria sua e per gloria della capitale.

La nostra ultima rivoluzione nè fu sanguinosa come lo furono quelle di altre nazioni al rovesciarsi della dinastia, nè sacrificò illustri vittime come l'Inghilterra e la Francia, nè smembrò il suo territorio come quelle del Belgio. E giacchè citiamo quest' ultimo paese, ci viene a proposito paragonare l' innalzamento al trono di Leopoldo con quello del Duca d' Aosta. Libera e spontanea fu l' elezione d' ambedue, senz' altro fondamento che la sovranità nazionale, e senza l' intervento nè dell' uno nè dell' altro candidato, poichè tanto stava tranquillo il Duca d' Aosta in Torino, quanto Leopoldo in Claremont. E nonostante la grande opposizione che incontrò la nomina di Leopoldo a re del Belgio, non l' ha poscia l' Europa tutta denominato giustamente il modello dei re?

Sì; molta fu l' opposizione alla candidatura del re del Belgio. La combatterono i partigiani del principe d' Orange, i quali promossero gravi disordini in Bruxelles ed eccitarono le passioni popolari; combattè la maggioranza dell' Assemblea in nome dell' indipendenza nazionale; si chiamarono traditori i sostenitori di quella candidatura, infine la Camera fu un vero campo d' Agramante: vi furono cospirazioni da ogni parte, lottarono a morte gli orangisti ed i repubblicani, s' intimorì

persino la maggioranza governativa, perchè nell'Assemblea, nei tribunali e dappertutto vide contrariato il suo proposito, e tanti gridavano: - abbasso i protocolli - morte al governo - vogliamo la guerra! Corse pericolo la vita dei difensori del governo, i quali dovettero rifugiarsi nei luoghi più reconditi del Congresso; e solo l'eroismo e la sublime eloquenza di Lebau scongiurò la bufera, sicchè contro la generale opinione si diede al Belgio un re che fu da tutti amato, e che rese tutti orgogliosi di possederlo.

Fra di noi la maggioranza non dovè tanto lottare, avendo a capo un uomo valoroso e perseverante, che amava la libertà e rispettava il Parlamento, che, talvolta appassionato e talvolta storico, sorrideva nel sentirsi calunniare ingiustamente, e così calmava le tempeste. Anzi, in quella del 19 marzo, nessuno più di lui fece sforzi per diminuirne gli effetti. Spesso sacrificandosi per l'unione di tutti, Prim s'innalzò a grande altezza, per cui acquistò un glorioso posto nella storia patria. Tutto fece e l'unico scopo della sua vita fu di dare un re alla Spagna per coronare degnamente l'edifizio rivoluzionario; sicchè spirò dicendo che - *avea fatta la monarchia e salvata la libertà.* -

Anche il Reggente lo secondò nella patriottica impresa e seppe soffrire colla speranza d'un miglioramento; ei sacrificava le amicizie per il bene pubblico, e solo un pensiero lo predominava: cedere la Reggenza al Re che le Cortes avrebbero eletto. Non sie stinse in Ispagna la stirpe dei buoni patriotti.

XII.

Il Re, che venne per appartenere agli Spagnuoli e non già ad un partito, desiderò circondarsi di uomini importanti, e siccome non poteva farlo se non con quelli che conosceva, s'inclinò più al consiglio di un ministero di conciliazione che potesse effettuare il riordinamento di tutte le frazioni, formando un Gabinetto omogeneo. Vi si opponevano gli stessi che dovevano costituirlo, declinando quest'onore agli unionisti. Uomini importanti ed unionisti sostennero la convenienza d'un ministero esclusivamente progressista, che avrebbe permesso la formazione d'un partito meno avanzato, ma non tutti avevano sufficiente calma per attendere, e Serrano formò alfine un Gabinetto coi signori Martos, Sagasta, Zorrilla, Moret, Ulloa, Beranger ed Ayala.

Il Re fu soddisfatto vedendo uniti uomini di opposte tendenze; non disturbò per nulla le loro azioni governative, e senz'altro desiderio che quello di fare la prosperità del paese, non vi fu proposta che non ammettesse ed approvasse di buon grado. Non mai egli esitò a firmare quanto i suoi ministri credevano conveniente.

Prolungaronsi le elezioni municipali come garanzia di miglior risultato; si emisero 400 milioni in biglietti del Tesoro per far fronte per il momento alle assolute necessità dell'amministrazione; rinacque la confidenza, giurò l'esercito fedeltà al Re Amedeo, e quando il Ministro di Stato annunciò ai rappresentanti di Spagna all'estero la stabilita nuova monarchia, innalzata per la sovranità nazionale col concorso patriottico del paese, si nutrì finalmente la speranza di un lieto avvenire e di una vera prosperità.

Necessitava per ciò un monarca che riunisse le qualità possedute da Don Amedeo, come indicammo precedentemente. Lo compresero tosto tutti quanti lo circondavano, senza dubitare un momento dei suoi sentimenti costituzionali.

D'altronde il Re non poteva essere un ostacolo all'ingrandimento della patria. Però necessitava l'aiuto di tutti; invece fin dal principio, senza attendere gli atti del nuovo ministero, i partiti ostili alla nascente monarchia si collegarono contro di essa in nefando consorzio e si prepararono ad una lotta legale sì, ma eccitante le più esagerate passioni, gl'istinti più turbolenti, e la ignoranza delle masse.

In questa nazione le classi più privilegiate non furono sempre le più istrutte; alcune si contentano di fruire le ereditate fortune, altre di salire ad alte posizioni per favori e non per meriti, e credono farsi giudicare sapienti coll'infinità di ti-

toli e di decorazioni, mentre non si danno allo studio, ma entrano nel fecondo campo della politica al solo scopo di perturbare il paese. E siccome non havvi causa che scarseggi di partigiani, così non mancano masse ignoranti che si sacrificano ciecamente per quelli che si fanno di loro sgabello colle più ambiziose mire.

Si avvicinava il tempo delle rielezioni dei deputati provinciali, e però si prepararono a combatterle i nemici della dinastia e della rivoluzione. I moderati facevan mostra di principî d' onore, che erano per altro più apparenti che reali, perchè il bene della patria devesi preferire a tutto, e invece si videro uomini di merito rinchiudersi nello stretto cerchio di un partito, in luogo di rendersi utili, col loro concorso, al paese. I carlisti chiamarono i loro correligionari alle urne per distruggere il governo e la dinastia, e i repubblicani dichiararono che, accettando la monarchia, si sarebbero attirati addosso lo scherno di tutto il mondo incivilito.

Tali erano gli elementi che dovea combattere il potere; quindi convocaronsi immediatamente i collegi elettorali per la elezione dei deputati che dovevano formare il primo Congresso della nuova dinastia.

XIII.

Non poteva star cheto il governo in presenza dell' unione di tanti opposti partiti, e si credette obbligato d' intervenire nella contesa elettorale, dimostrando le sue idee e fissando l' attenzione del paese sopra la situazione che si attraversava. Ei si propose di sottomettere gli ostinati all' ordine costituito, e di evitare che affetti personali, dispetti puerili o vergognosi pentimenti esponessero l' avvenire della patria a nuove oscillazioni.

Il ministero attendeva alla difesa dell' opera comune ed appariva in faccia al paese, unito, compatto, patriottico e colla ferma volontà di salvare gli alti interessi raccomandati alla sua custodia. Combattè l' alleanza dei carlisti e repubblicani, e disse che, se questi pretendevano che la situazione dovesse sempre essere un caos, il governo saprebbe porsi all' altezza de' suoi doveri, poichè era fermamente risoluto a non lasciarsi sostituire dall' anarchia.

Piacque questo linguaggio al pubblico, intimorito dagli eccessi di cui per tanto tempo era stato testimonio. Tuttavia dovette vedere l' attentato fatto alla vita di Ruiz Zorrilla, accaduto nella notte seguente

alla pubblicazione del manifesto. Se soddisfaceva il linguaggio del ministero, desideravasi da molti che i fatti corrispondessero ben presto alle parole: ma allorchè tutti i ministri eran d'accordo sullo stesso scopo, non lo erano sui mezzi per la diversità delle loro opinioni.

Trionfò il governo ciò non pertanto nelle elezioni, riuscendo a presentare al Congresso una buona maggioranza, quantunque fosse pur forte quella delle opposizioni, specialmente la carlista.

Mentre il Gabinetto si preparava per la nuova legislatura, la prima dell' attuale dinastia, partiva il Re per Alicante, incontro a' suoi figli ed alla Regina, la quale, quantunque non ancor rimessa da una grave malattia, desiderava di venire nella sua nuova patria. Fu ammirata ed acclamata la Regina in Catalogna; piacendo a tutti la sua dolce e interessante fisonomia, la sua bontà e non comune istruzione. Mostrossi il Re contento al vedersi circondato dalla sua cara famiglia, e confidando nella lealtà delle sue intenzioni e nel fermissimo proposito di consacrarsi all' avvenire di Spagna, sperava tranquillo che questa gli renderebbe giustizia.

XIV.

Non così speravan quelli della Camera, la cui maggioranza non apparteneva ad un solo partito. Ma più che la politica doveasi trattare dell'amministrazione, cui era nell'interesse comune di regolare. Credevasi che questa necessità suprema generalmente riconosciuta darebbe una tregua più o meno lunga alle calde questioni politiche. Stabilita la monarchia, ormai non restava che a riordinare il paese.

Apriromsi le Cortes il 3 di aprile, e vi assistette il Re. In questa seconda volta ch'ei trovavasi in mezzo ai rappresentanti della nazione, espresse loro che, obbligato primieramente a contenersi nella formula di un giuramento che sarebbe stato sempre per S. M. la duplice sanzione della religione e della nobiltà, non gli era permesso di manifestare alle Costituenti i sensi del suo cuore vedendosi elevato a tanta dignità. Però aggiungeva che in quella circostanza era obbligato ad esporre in faccia ai deputati del paese i sentimenti del suo animo, in cui si rafforzava ogni giorno il proposito di consacrarsi alla difficile e gloriosa missione che volontariament e aveva accettato, e che

conserverebbe, quando non gli mancasse la fiducia di questo popolo leale, a cui giammai si imporrebbe.

Disse come, tanto alieno di lotte politiche, lo avesse sorpreso l' offerta dell' illustre Corona di Spagna, e soggiunse che, come sarebbe stata in lui audacia il pretenderla, così avrebbe fatto torto alla Spagna rifiutandola, poichè la spontanea volontà di un popolo eroico lo associava co' suoi voti all'opera di rigenerazione e d' ingrandimento, certa di non compromettere la pace d' Europa, nè di recar danno agli interessi di nessuna nazione amica; proclamò il suo diritto come un' emanazione delle Cortes Costituenti; disse che consideravasi investito dell' unica legittimità che la ragione umana accorda, della più nobile e retta che la storia conosca nei fondatori della dinastia, che è la legittimità nascente dal voto spontaneo di un popolo arbitro de' suoi destini; che aveva ricevuto prove non dubbie della simpatia dei governi stranieri, i quali avean già accreditato i loro rappresentanti diplomatici presso di lui: che gli sarebbe andato molto a grado di poter ristabilire le relazioni colla S. Sede, confidando in non lontana concordia col Sommo Pontefice; che ciò assai egli desiderava come capo di una nazione cattolica; che sperava la pronta pacificazione dell' Isola di Cuba, come pure che il governo sottometterebbe all' esame delle Camere i miglioramenti necessarî per la buona amministrazione e per lo svolgimento morale e

materiale, che il paese ha tanto diritto di esigere. Dichiarò che, essendo questo il diritto di tutti, da tutti si esige strettamente, dai governanti e dai governati, il compimento dei propri doveri ; chiese che il governo s' interessasse preferibilmente della quistione d' amministrazione, per dissipare i timori che inspirava l' avvenire del paese ; e aggiunse : Quando posi il piede sul territorio spagnuolo, formai il proposito di confondere le mie idee, i miei sentimenti e i miei interessi con quelli della nazione che mi ha eletto, ed il cui altero carattere non permetterà giammai strane ed illegittime ingerenze. Entro la mia sfera costituzionale governerò colla Spagna e per la Spagna, cogli uomini, colle idee e colle tendenze che legalmente mi indicherà l' opinione pubblica, rappresentata dalla maggioranza delle Camere, vero regolatore delle monarchie costituzionali. Sicuro della vostra lealtà, come lo sono della mia, fiducioso consegno alla mia nuova patria ciò che più amo al mondo, la mia sposa ed i miei figli ; chè se nacquero in terra straniera, avranno la fortuna di ricevere qui le prime nozioni della vita, di parlare la lingua di Castiglia, di educarsi nei costumi nazionali, e di inspirarsi fino dai primi anni nei sublimi esempi di costanza, di disinteresse e di patriottismo, che la storia di Spagna tracciò come un astro luminoso nella serie dei secoli. Destinatomi per la volontà del paese il posto d' onore, la mia famiglia ed io venimmo a partecipare alle vostre gioie ed

amarezze, a sentire ed a pensare come voi, ad unire infine con indissolubile nodo la nostra sorte a quella del popolo che m' affidò la direzione dei suoi destini. L' opera a cui la nazione mi associò è difficile e gloriosa, e forse superiore alle mie forze, benchè non lo sia alla mia volontà; però coll' aiuto di Dio che conosce la rettitudine delle mie intenzioni, col concorso delle Cortes che saranno sempre la mia guida perchè sempre saranno l' espressione del paese, e coll' aiuto di tutti gli uomini dabbene, la cui cooperazione non può mancarmi, confido che gli sforzi di tutti saranno compensati dal florido avvenire del popolo spagnuolo.

Anche senza queste esplicite dichiarazioni, non si poteva dubitare dei sentimenti del Re, nè era lecito negare la lealtà de' suoi propositi e del suo patriottismo. Sebbene alcuni politici, sempre malcontenti, abbiano detto che il Re nel suo discorso si occupò molto di sè stesso, il paese aggradì come dovea quel discorso, perchè molto gli importava di conoscer bene colui che occupava il trono, e che dovea scegliere, fra quelli designati dalla pubblica opinione e dai voti delle Camere, i più degni a governare il paese. Il Monarca che manifestava tanta lealtà e nobiltà e tanto liberalismo non potea tradire le sue condizioni, nè mancare a quelle che il bene pubblico esigeva. E se poco importava che si discutesse su di Lui, al paese premeva di conoscere i suoi sentimenti.

Nei tre mesi che già avea passato in Ispagna,

la sua politica fu strettamente costituzionale; effettuò alcuni atti politici abbastanza forti, contro diversi generali che si opposero a giurare in favore del Re. La voce pubblica proclamò, senza essere smentita, che seguendo i desiderî del Re, nessun generale, nè ufficiale, avrebbe indugiato a giurare. Però era quistione di governo che non si provocasse una crisi in quella critica circostanza, per un assunto a cui la pubblica opinione faceva giustizia.

Letto avidamente il discorso del Re in presenza della Camera, il paese lo applaudì collo stesso entusiasmo con cui l'accolsero prima i senatori e i deputati, nonchè il pubblico affollato nelle tribune di quella Regia Sessione. Tutto si sperava dal Re; in lui solo era riposta ogni fiducia.

A chi era presente a quell'atto solenne, sarebbe stato facile indovinare l'effetto che avrebbe prodotto il discorso del Re, giacchè il marziale contegno, il portamento elegante, la severa dignità del giovane Monarca che per la prima volta usava di un diritto grande per la sua importanza, tutto predisponeva in suo favore l'opinione degli spettatori.

Con sinceri applausi venne ricevuto nel Congresso, e tre volte questo si levò per applaudirlo con entusiasmo, quando con fermo accento e risoluto disse: - *Che mai s' imporrebbe.* - Non poteva mostrare maggior rispetto alle Costituzioni, nè rendere tributi più rispettosi alla rappresentanza e sovranità nazionale.

Ora non rimaneva che lasciar fare.

XV.

Il governo trionfò moralmente e materialmente nelle elezioni dei deputati; il paese si mostrò dinastico, e solo ad una nefanda coalizione si dovette la lega della minoranza in numero tanto considerevole di voti, sicchè il giorno in cui la maggioranza si fosse divisa si sarebbero divise le opposizioni.

Questo avrebbe potuto essere molto parlamentare, però apportava gravissimi inconvenienti alla buona amministrazione ed al governo dello Stato, come precursore di gravi disastri, e però pose la Camera in non lieve imbarazzo. Che poteva sperarsi dal consorzio dei partigiani del signor Suner y Capdevila con quelli del reverendo vescovo di Urgel? Se questa alleanza doveva sollevare le coscienze cattoliche, ferendo ed oltraggiando le loro credenze, nell'ordine morale poteva chiamarsi un insulto, nel politico un anacronismo grave di sventure. Era quella una lega fatta per distruggere, non per edificare: era un' opposizione infeconda per mancanza di senno, e sovversiva quanto all' ordine religioso, morale e politico.

In presenza di tanti eventi, la maggioranza

aveva non pochi doveri da compiere, ed il primo si era di sagrificare tutto alla concordia per salvare il paese e la dinastia; poichè lasciando trionfare l' opposizione, la Spagna si sarebbe vista abbandonata; quegli stessi che prima avevano vinto sarebbero stati soggiogati di nuovo; il sangue sarebbe corso a torrenti, non solo pei campi e per le vie, ma perfino nelle chiese, poichè i cattolici avrebbero valorosamente difeso Dio, cui i materialisti volevano togliere agli altari. E tanto disordine e tanta anarchia avrebbero avuto per naturale conseguenza la reazione, perchè l'istinto che fa amare la vita avria combattuto contro l' ira politica colla più accanita ferocia.

Fortunatamente mostrossi unita la maggioranza nella elezione del presidente del Congresso, e questi conseguì tal carica per 168 voti contro 110. Respirarono allora gli amanti dell' ordine e del progresso, ed aprironsi più ampli orizzonti al Re, il quale autorizzò il ritorno dei generali esiliati, non potendo neppur fermarsi sul pensiero che alcuno soffrisse per causa sua. Chiese pure che si facessero conoscere à Portorico i vantaggi della libertà, e finalmente ordinò l' elezione dei deputati. Il rimanente lo attendeva il Re dal generale patriottismo. Lo seppe il paese e si dimostrò soddisfatto delle elezioni quando Don Amedeo presentossi nella *Plaza de Toros* ad onorare della sua presenza questa festa in cui il popolo emette i suoi sentimenti e le sue aspirazioni. Gli applausi

più spontanei, gli evviva più entusiasta echeggiarono dovunque; non erano già quegli applausi che il popolo romano doveva manifestare a Cesare, nè quelli che la tirannia esigeva, bensì l' espressione del sentimento pubblico, del vero affetto che il Re seppe meritarsi, essendo egli il primo osservatore della legge, sdegnando le fastose pompe e mostrandosi a tutti come il primo magistrato d' una nazione retta da libere istituzioni. Il popolo di Madrid ratificò in quella sera il voto delle Costituenti, e protestò contro la sistematica opposizione che tanto i repubblicani quanto i carlisti facevano alla nuova dinastia.

Se questa non era accettabile per i partiti estremi, lo era già per quelli che non volevano andare coi federali all' internazionale, nè coi carlisti all' inquisizione; il problema era sciolto e l' innalzamento al trono di Amedeo I giustificato. Il suo leale e nobile procedere era la soluzione del diritto, della ragione, della convenienza, e tracciava il cammino cui dovevano tenere gli amanti del pubblico bene. Provò il Re di dividere i sentimenti del popolo spagnuolo assistendo alla civica festa del 2 maggio, patriottica dimostrazione che personifica la grande epopea della nostra guerra d' Indipendenza. In questo atto Don Amedeo si mostrò più patriotta e più spagnuòlo di quelli che in quel memorabile anniversario volevano inconsideratamente censurarlo. Si chiamavano figli della Spagna e combattevano come straniero questo Re che onorava colla

sua presenza gli avanzi di coloro che versarono il sangue per la patria, che diedero la vita per salvare il paese natale!

È vergognoso il dirlo, ma v' erano spagnuoli che fraternizzavano con quelli che volevano abbattere il monumento che rinserra tante sacre ceneri! Può ammettersi l'aberrazione del sentimento, non già quella del patriottismo! Ciò nonostante continua la lega parlamentare delle opposizioni, formata di tradizionalisti federali alfonsisti o di nessun colore, combattendo il governo, la dinastia, la famiglia, la società, tutto, perchè fino la Camera ebbe difensori se non apologisti.

Che poteva sperarsi dall' alleanza della demagogia rossa e della nera, degli elementi discordi che formano una sì mostruosa coalizione? *Il Humano capiti cervicem pictor equinem* di Orazio. Se non oggi, più tardi presenterà la storia questo amalgama, come l' eccesso della demenza degli uomini.

Gli oppositori esagerati, aiutati da quelli che senza partecipare alle loro idee desideravano veder distrutto l' esistente governo, senza dubbio per gioire sulle sue rovine come Nerone sull' incendiata Roma, trovavano più comodo contribuire alla formazione del caos che consolidare l'ordine, poco curandosi di rimaner logici colle loro dottrine e di mostrarsi rappresentanti d' un sistema politico, anzichè ciechi strumenti d' una feroce vendetta.

Avanti a tale spettacolo era perdonabile il desiderio della maggioranza di riformare il regolamento delle Cortes perchè i lavori delle medesime tornassero utili, sebbene il Re non abbia mai preteso di scemare in nulla la libertà dei deputati, essendochè fu ed è grandissimo il suo rispetto verso le Camere e la sua generosa tolleranza per tutte le opinioni. Don Amedeo voleva soltanto che le discussioni fossero utili per il paese, e che non si rendesse impossibile la pubblica amministrazione, o si isterilisse tutta una legislatura.

Ciò produsse naturalmente una crisi; però la maggioranza accordò si ultimasse la riforma del regolamento del Congresso, reggendosi con quello del 1854; Moret dimostrò il suo piano d'azienda, propose un nuovo prestito sulla ricchezza mobile, ristabilì i consumi e procurò di sviluppare i prodotti delle nostre ricchezze per rialzare il credito della nazione e con esso l'importanza della medesima. Questo non poteva meglio convenire alle opposizioni, che combattevano l'esistenza della monarchia. Era diritto dei repubblicani il combatterla; però non era questo un diritto dei difensori dei Borboni, di Don Alfonso e di Don Carlos. Gli oppositori davano la croce addosso a Don Amedeo perchè straniero. Ma non lo era anche Filippo V? Può forse ritenersi maggior diritto un intrigo tenebroso fatto al capezzale d'un moribondo imbecille, piuttosto che le elezioni fatte dalle Cortes? Se la Regina avesse avuto maggior potere del car-

dinale Portocarrero, non avrebbero regnato in Ispagna i Borboni.

I sostenitori dei diritti ereditarî non dimentichino che la monarchia spagnuola al tempo dei Goti fu elettiva, che molte volte, anche dopo la restaurazione, questo principio fu difeso e sanzionato e che occuparono il trono re come Don Ferdinando de Antequera per il voto di sei giudici, e non già dei più poderosi riuniti in Caspe, nonostante si giustificasse il diritto ereditario del duca di Candia e del conte di Urgel; però bastarono due terzi dei voti, se non l'eloquenza di S. Vincenzo Ferrero, perchè regnasse un principe straniero a preferenza dei principi naturali del paese e gli venisse prestato pieno omaggio. Confermarono poscia le Cortes l'elezione di Caspe, sanzionando così il principio elettivo. Ebbe altro diritto Isabella la Cattolica? Quello della sovranità nazionale la innalzò al trono, e l'accordo e la proclamazione in Toros de Guisando tolse la corona a Don Alfonso. Il nostro eloquente storico P. Mariana, la cui fama è abbastanza conosciuta, dice a tal riguardo che: « I diritti di successione al trono furono stabiliti più per l'assenso tacito del popolo che non s'arrischiò a resistere alla volontà dei primi principi, che per il sentimento chiaro, libero e spontaneo di tutti i ceti dello Stato, come a suo modo di vedere era necessario che si facesse. Dobbiamo forse attenerci piuttosto a piccoli raziocinî che alla salute di molti? Lungi da noi tanta malvagità, tanta in-

famia ». Cita poscia il medesimo autore la quantità di volte che si ruppe la successione ereditaria, ed aggiunse che ogniqualvolta si volle opporsi alla legittimità, il vincitore riportò la palma più per gloria di prodezze e chiare virtù, che per la forza del diritto che gli competeva.

Ma già lo dicemmo: il diritto dei popoli e la sovranità nazionale stanno per ordine politico su tutti i diritti. Questa non è dottrina moderna; la proclamò S. Paolo e la spiegò Soto così: *Non est potestas nisi a Deo; non quia republica non creaverit principes, sed quia idfecerit divinitas erudita.*

XVI.

Concorrendo il Re alla commemorazione del 2 di maggio mostrò il suo patriottismo; col presiedere alla processione del Corpus Domini fe' vedere la sua religione, come capo d' una nazione cattolica. Fino la Regina vi assistette dal palazzo municipale, associandosi così ai rappresentanti della città per la gran festa dell'orbe cristiano; e succedendo poco dopo il 25.° anniversario del pontificato di Pio IX, approvarono i Re che lo si celebrasse. Vid' io molti telegrammi, ed ebbi occasione di conoscere quanto grandi e degni sieno i sentimenti religiosi delle LL. MM. Questo consta già anche a non pochi prelati, che tuttavia hanno ancora scrupolo a rendere il dovuto omaggio ad una dinastia, che non le recò mai la più piccola offesa, e che diede anzi luminose prove della sua pietà religiosa. Questo contegno disgustò i tradizionalisti, i quali raddoppiarono i loro attacchi contro le opposizioni, punte perchè il Re guadagnava nella pubblica opinione e perchè dimostrando valore, dignità, patriottismo, religione, seppe liberarsi da sì critiche circostanze dando una lezione di costituzionalismo.

Quistioni amministrative obbligarono il ministro Moret a presentare la propria dimissione, e divergenza di principî e poca confidenza tra i ministri stessi fecero dimettere il Gabinetto.

Il motivo poteva essere abbastanza giusto per loro, però non era nè costituzionale nè parlamentare, e ce lo insegnò il Re non accettando la rinunzia, aggiungendo anzi che senza un voto delle Cortes ei non poteva sapere per chi fosse favorevole la maggioranza. Questo poteva chiamarsi veramente costituzionale, e se fino ad ora il paese non era stato abituato a soluzioni di tal genere, poteva dirsi che il capo dello Stato non si era inspirato tanto parlamentariamente, poichè essendo imparziale con tutte le frazioni in cui si dividevano i liberali, comprese esser più conveniente la continuazione del ministero che la incessante variazione, la quale tanto perturba l'amministrazione e pregiudica il paese.

Continuò il ministero, transigendo momentaneamente ed acquietando l'impazienza della gioventù; però una questione sui tabacchi diede luogo di lì a poco alla caduta del medesimo. Quantunque nulla intaccasse la giustificata onoratezza del signor Moret, si generalizzò la crisi per l'insistenza che facevano per ritirarsi i signori Zorrilla, Martos e Beranger, i quali riscontravano come ostacolo alla sua politica radicale gli elementi meno avanzati del Gabinetto; si sospesero le sessioni delle Cortes durante la crisi, e in questo nuovo con-

flitto il Monarca, consigliandosi coi presidenti delle Camere, incaricò il generale Serrano della formazione del nuovo ministero ed accettò poscia il programma che questi gli presentò. Realizzossi finalmente la tanto necessaria formazione di due partiti, che entro una legalità comune potessero perfettamente alternare nel potere quando il Parlamento e l' opinione pubblica lo esigeva; e ciò era facilissimo, inquantochè il Re mai non vi oppose il menomo ostacolo, perchè fedele osservatore delle pratiche costituzionali. Si rendeva con ciò un gran servizio alla monarchia ed al paese e si agevolava al Re il suo difficile cómpito.

Serrano, per non ferire suscettibilità o per non poter vincere l' altrui impazienza tanto dannosa ai partiti politici, credette, con debito consenso, che sarebbe continuata la conciliazione tenendosi compagno il signor Sagasta ; ma questo, indotto dagli amici e da quelli che si opponevano seriamente alla conciliazione, non volle più far parte di quel Gabinetto, e nonostante che stesse d' accordo col programma del Serrano, declinò l'incarico statogli conferito. Si ricorse allora al signor Zorrilla e costituissi il ministero coi signori Cordova, Montero Rios, Ruiz Gomez, Madrazo, Beranger e Mosquera. Non si provvide al portafoglio di Stato sperandosi sempre di convincere il Sagasta, che giustamente offeso per gli anatemi contro di lui lanciati, non si credette soddisfatto delle lodi prodigategli quando rifiutossi a far parte del mini-

stero Serrano, cioè quando fece sull' ara del partito progressista un sacrifizio da valutarsi dopo più gradito. E se fu pronto a seguire la corrente a cui era spinto da' suoi correligionarî dimostrando di non ambire al potere, non volle sanzionare la rottura della conciliazione prendendo parte ad un ministero che, quantunque omogeneo, inclinava ad un partito che a quello del signor Sagasta non inspirava sufficienti garanzie. Egli non dubitava di quelle che offriva Zorrilla compagno suo di cospirazione, che tanto lavorò per la rivoluzione e che tanto instancabile ed energico si mostrò nell'acclamare il Re; però se il Zorrilla poco confidava nelle tendenze del Sagasta a rimanere alleato con quelli che aspiravano più a conservare le conquiste della rivoluzione che a farne di nuove, inquantochè costui più inclinato a queste, considerava che non era giunto il tempo di una rottura, Zorrilla temeva molto della di lui alleanza coi Cimbri. Questa mutua sconfidenza nei partiti fu la base di una disunione, che doveva essere in séguito ben funesta per il partito progressista.

Se nei nostri partiti politici non vi fosse tanta impazienza, se gl'interessi personali si posponessero a quelli del partito e del paese, gli unionisti avrebbero potuto comprendere che nulla perdevano con un ministero radicale, il quale passando, come passan tutti (poichè in niun periodo come in quelli di riordinamento si cambiano prontamente gli uomini di Stato) poteva intanto ordinarsi e rafforzarsi per meglio trionfare.

Tuttavia i dispareri erano grandi. Potevasi diffidare di Serrano, Malcampo, Topete ed altri che avevan contribuito come lui alla rivoluzione? Meritavano anatema perchè desideravano andare un po' più adagio, e non piantare una riforma senza assicurar prima completamente le già fatte? Potrà esservi in questo errore di apprezzamento; però la storia insegna che non sono più durevoli le riforme radicali impremeditate delle riforme che si fanno solo pel soddisfacimento delle passioni. Io non giudico dell'altre che pretendeva fare il signor Zorrilla, poichè quasi tutte quelle del suo programma eran possibili senza rompere la conciliazione. Non c'era molta ragione e giustizia nel tacciare di meno liberali coloro che avevan patente di rivoluzionari.

Una volta rotta la conciliazione, era meno giusto ostilizzare finchè non lo si vedesse conseguire il suo fermo proposito di associare l'ordine colla libertà, pareggiando il bilancio, maggiore e più forte aspirazione del paese, e lasciar tranquillo il partito progressista, poichè sapeva governare ed avvantaggiare la felicità pubblica, radicando in tutti principî di moralità e di giustizia. Lo dimostrò col suo programma che fu applaudito dal paese, e si sperava molto dall'unità di pensiero e dalla volontà d'un ministero simpatico che poteva operare senza imbarazzo colla completa fiducia della Corona, e con tempo sufficiente a porre in pratica il suo programma per la chiusura delle Cortes, le cui sessioni erano chiuse per due mesi.

XVII.

La formazione del gabinetto Zorrilla pose in apprensione gli unionisti e fe' dimettere molti generali dalle loro cariche: però il Re, mantenendo saldo il principio che l'esercito serve alla patria, rifiutò di accettare quelle dimissioni. L'opinione pubblica applaudì a quest'atto contro il vizio di assimilar tutto alla politica, e fu soddisfatta nel vedere che il Re pensava più alle convenienze della patria, che a quelle personali dei partiti. Tanto decisi, tanto degni ed elevati erano i proponimenti di S. M., che non accettò la dimissione d'un suo aiutante, il quale credeva non poter mantenere per delicatezza il proprio posto.

Il Re risposegli che i servigi prestati in casa sua, siano militari o civili, non hanno relazione alcuna colla politica, mentre si riferiscono soltanto alla sua persona, e che chiunque è investito del carattere di rappresentante del popolo, può votare liberamente a seconda della propria coscienza e delle proprie opinioni, senza che per qualunque uso faccia del voto, possa pregiudicarsi nel servizio, nè demeritare minimamente nella stima personale. Magnifiche parole che sempre rivelano più grandi idee, e che in mancanza di altri fatti basterebbero a dimostrare il puro costituzionalismo del Re.

Partì egli per la Granja, ma non senza tornare a Madrid ogni sabato, per non interrompere i consueti consigli, e per evitare a'quei ministri le molestie del viaggio; e passò il mese di settembre a visitare alcune provincie (di questo ci occuperemo in séguito), senza perciò interrompere i lavori di Stato coi ministri che l' accompagnavano.

E non dormiva intanto la politica, poichè lusingati i repubblicani dallo sviluppo radicale, si avventuravano fino a chiedere al ministero l' ospitalità e la benevolenza loro necessarie per farsi forti. Però, mentre contentavansi costoro, il ministero era occupatissimo nelle economie, e tutto posponeva a questo salutare impegno, non pensando ad altro che a diminuire somme ed a pubblicare nella gazzetta le economie che s'andavan facendo, tra le quali il sorprendente risultato dell' imprestito di 600 milioni.

Avvicinandosi il tempo dell'apertura delle Cortes, si cominciò a scoprire ciò che per convenienza era rimasto occulto per tutti, e non fu più mistero per alcuno la divergenza, se non d' opinioni, del modo d'estrinsecarle fra Zorrilla e Sagasta. Il primo desiderava tenere senza riguardi di nessuna specie la via delle riforme e transigere coi partiti che più gli si assomigliavano, dichiarando tale il dogma del partito progressista; il secondo voleva conservare le conquiste della rivoluzione e piegava più verso coloro che si mostrano soddisfatti del già operato, che non verso quelli che a suo giu-

dizio compromettono la libertà colla larghezza che tentano darle e della quale abusano i suoi maggiori nemici; gli uni proclamano i diritti della libertà in tutti e gli altri pretendono subordinare i diritti individuali ai collettivi.

Prescindendo dal dir qui chi possa aver ragione, non era molto patriottica la scissura che si introduceva nel partito progressista e specialmente in quelli che avevan contribuito tanto degnamente ad innalzare la monarchia della rivoluzione. Tal fatto poneva il re in grave imbarazzo, chè conoscevasi il pensiero suo di circondarsi di tutti gli uomini amanti delle istituzioni da lui giurate. Ora vediamo un'altra volta che ai più alti interessi pubblici si anteponevano preoccupazioni, vanità, inimicizie, passioni meschine ed interessi personali. Bel modo di render facile al Re l'uso della sua missione! Compivala S. M. di buon grado sottoscrivendo il decreto d'amnistia precedente al suo viaggio; però lo tormentava la divergenza dei liberali, la disunione, la guerra che si faceva. Ei comprendeva che solo le differenze d'apprezzamento separavano tali uomini, e però non poteva spiegare a sè stesso l'animosità con cui combattevansi. Più d'una volta potè notarsi nel viaggio il dispiacere di S. M. nel conoscere che costoro per l'apertura delle Cortes preparavansi ad una lotta accanita, mentre dianzi erano stati uniti.

XVIII.

Alte ragioni politiche aveva Zorrilla per opporre a Sagasta la candidatura del signor Rivero alla presidenza delle Cortes, ed altre maggiori, almeno lo supponiamo, per sostenerla con tanto impegno, quando Sagasta offerse di ritirare la propria se Zorilla ritirava quella del suo protetto. Nè gli sforzi più patriottici, nè le amistà più forti, nè quante considerazioni raccomandavano di evitare una rottura funesta, che non poteva a meno di esser germe di gravi disastri, valsero ad impedire quella lotta che doveva produrre disgraziate conseguenze qualunque fosse il vincitore, poichè gli uni e gli altri contendenti erano liberali e progressisti. Dimenticarono le recenti vittorie, finsero d'ignorare la storia contemporanea, e si lanciarono all'attacco col furore di fieri nemici.

Apprironsi le Cortes, presentò il ministro delle finanze il bilancio, si combattè la elezione del presidente e trionfò il signor Sagasta. Il vinto si dimise, e il vincitore fu chiamato dal Re.

La situazione era difficile per il paese e compromettente per il Monarca; ma ciò che più accorava quest'ultimo era la divisione dei progres-

sisti. In tal conflitto egli offerse ad Espartero la formazione del Gabinetto, perchè potesse col suo prestigio rappacificare i contendenti, ed egli che consumò la sua esistenza sacrificandosi per la patria, e che darebbe anche la vita per vederla felice, si vide impossibilitato con gran dispiacere ad accettare l'onorevole incarico che gli si voleva affidare. Ei lo declinò a Sagasta, e il Re chiamò Malcampo, che non esitò ad assumersi l'immensa responsabilità imposta al di lui patriottismo. Questi, benchè convinto che l'impresa era superiore alle sue forze, la considerò come un sacrificio in ossequio al Re ed al pubblico bene. Formò egli il ministero con Candau, Bassols, Colmenares, Angulo, Montejo e Balaguer. Si presentò con questi alle Camere e col suo programma progressista-democratico, offrendosi di continuar l'opera dell'antecedente Gabinetto.

Il Re non si staccò dal sentiero costituzionale tracciatosi, per cui non occorreva presenziare manifestazioni, che si qualificarono come attentati alle Cortes, delle quali si chiese lo scioglimento.

Proclamato il Zorrilla capo del partito progressista-democratico, fecesi ogni giorno più deplorevole la divisione fra gli stessi correligionari. Si procurò di porvi termine, e quasi si giunse ad una convenzione; ma non fu possibile ottenerla, e nell'interminabile lista delle nostre frazioni se ne annoverò una di più per danno generale; ed affinchè alcuno non ponesse in dubbio la separazione

delle frazioni, queste pubblicarono due espressivi manifesti, degni nella forma e quasi identici, nei quali non era detto che colla divisione de' loro autori ritornerebbesi al risultato del 1843 e del 1856.

Coloro che ciò videro, lo ripeterono per riunire i divisi e concertare un partito progressista, ma tutto fu inutile; la divisione rimase pienamente demarcata e la lotta fu più crudele e fratricida, chè ambedue queste frazioni scendevano a corsa da un pendìo sul quale nessuno può arrestarsi quando lo vuole, per sentirsi invece precipitato là dove lo caccia la violenza della caduta. La fusione sarebbe stata possibile, trattandosi solo dei progressisti, però dobbiamo essere schietti: l'amicizia e l'inclinazione degli uni per i Cimbri, degli altri per gli unionisti produsse il disgusto, temendosi da tutti che ambi guidassero il partito progressista per una via che mai non volle percorrere.

Diminuiva in parte l'amor proprio d'alcuni progressisti, cui appartenevano tante pagine di chiara e nobile storia. Quelli che giammai non furono loro correligionarî vennero a dirigerli distribuendo gradi a piacimento, anatemizzando alcuni, dando patenti di liberalismo ad altri, e mostrandosi soltanto inflessibili quando si trattava di porsi d'accordo; conflitti di tal sorta ponno soltanto essere risolti dal patriottismo di tutti.

Il Re, vedendo tali risultati, non poteva starsene indifferente, onde continuò con affannoso in-

teresse le discussioni sopra l'Internazionale e quelle iniziate dai carlisti, domandando libertà di ristabilire le corporazioni religiose.

Vide la coalizione mostruosa far guerra al ministero, che ancora non era passato ad alcun atto concreto meritevole di esame o censura: comprese che solamente volevasi contendere il potere, creando ostacoli ad ogni governo, screditando questo e la dinastia, contro cui principalmente si dirigevan le offese; gli fece sorpresa che nello stato di divisione funesta in cui si trovavano i liberali, fossero i carlisti gli arbitri della Camera e si convinse dell' impossibilità di governare con quelle Cortes; ma non si decise a scioglierle, sperando che la ragione, la convenienza e il patriottismo aprissero gli occhi ai ciechi, e però decise solo di sospendere le sessioni.

Di cinque gruppi si componeva la maggioranza che battè il ministero, e molti di coloro che li formavano erano disposti di fare altrettanto per ogni altro eletto; poichè quattro di quelli erano costituiti dai nemici dichiarati della istituzione vigente. Gli stessi che avevano votato contro Zorrilla, votarono contro Malcampo.

Il Re non poteva costituzionalmente considerare come maggioranza legale e come legittima rappresentanza del paese quella che finiva di votare contro il ministero, cui egli continuò ad accordare la sua confidenza. Ciò, oltre essere giusto, era conveniente e corrispondeva al pubblico desiderio, che ansioso

d' ordine e di buona amministrazione comprendeva di non potersi sostenere in mezzo a tale incessante pugilato, non atto a creare leggi benefiche, bensì ad abbattere ministeri. Intanto le elezioni municipali non potevano a meno di risentir qualcosa della critica posizione che attraversavano.

XIX.

La situazione politica entrava in un nuovo periodo, che prometteva di essere fecondo di peripezie, poichè non sapendo trattenere nè gli uni nè gli altri la propria impazienza, male comune a molti, vedevansi tutti trascinati dove non volevano andare. Nei circoli, nelle riunioni, nella stampa si emettevano idee sconvenienti; alcuni si separavano dal governo, altri gli si avvicinavano. Non diremo che questo si trovasse tra Scilla e Cariddi; però vedevasi contrastato per opposte tendenze ed in situazione poco invidiabile, non avendo forza bastante per imporsi a tutti, nè abilità sufficiente per contentarli.

Di tanto difficile stato di cose non poteva a meno di soffrire il Re, perchè nel caso di una crisi, la scelta non era facile. Non foss' altro che per evitare a S. M. questo imbarazzo, avrebbero dovuto mostrarsi meno inflessibili coloro che avevano maggior interesse di restare uniti, quelli che avrebbero dovuto insegnare all'Europa e al mondo che gli autori di una grande rivoluzione, gli uomini che degnamente avevano posto termine all' interinalità rivoluzionaria dando leggi al monarca

ed al paese, sapevano mostrarsi alla stessa altezza per consolidare fermamente l'opera loro.

Questo volle il Re, e desiderando riprendere le sessioni delle Cortes, - affinchè, meglio consigliati, i partiti si occupassero dei veri interessi del popolo, ed oprando ciascuno a seconda della propria ispirazione il paese vedesse chiaramente chi di loro rappresentava in maggior numero l'opinione pubblica - scrisse al presidente del consiglio:

« Quando diedi a V. E. il decreto di sospensione delle Cortes, lo stato suo di frazionamento e d'esaltazione rendevano conveniente questa misura per ristabilire la tranquillità nelle discussioni. In tali circostanze, io non poteva farmi un giusto criterio di quelle, nè tracciare con sicurezza la mia linea di condotta ».

« Nella saviezza delle Cortes devo procurar sempre d'ispirarmi, ed il mio profondo rispetto ai suoi statuti mi fa desiderare possa terminarsi il periodo legale prescritto alla durata delle legislature, e per raggiungere tale scopo intendo fare quanto per mia parte si convenga ».

« La nazione desidera, ed io con lei, che si discutano e si votino i bilanci, e che al concorso delle Camere si studiino le gravi quistioni riferibili alla sua gloria ed integrità, al suo credito, alla sua ordinata amministrazione e buon governo ».

« Se disgraziate circostanze, indipendenti dalla mia volontà, si opponessero al compimento dei miei desiderî, farò uso della facoltà accordatami

dalla costituzione, chiedendo a Dio luce e fortunato successo ».

« Si persuada, signor marchese, della sincerità de' miei desiderî, e creda V. S. che, assicurato dei sentimenti di confidenza che m' ispirò la sua elezione, le conservo la mia stima ».

« Palazzo di Madrid, 19 dicembre 1871 ».

AMEDEO.

L'opinione pubblica applaudì a questo documento con cui il Re dimostrava il suo costituzionalismo, e quanto gli stava a cuore di conoscere le vere aspirazioni del paese, fidandosi alla maggioranza delle Cortes, se questa maggioranza, quantunque non omogenea, armonizzava almeno colle sue aspirazioni.

Il gabinetto che credeva di non poter governare colle Camere, non trovando in quelle la fiducia che si cercava, e pur essendo conveniente riprendere le sessioni, ed avendo già ricevuto un voto di censura, si dimise. Il Re, prendendo lingua dai *presidenti delle due Camere* e dal duca della Torre, e da Zorrilla, comandò la formazione del nuovo ministero al Sagasta, che lo costituì coi dimissionarî signori Malcampo, Colmenares, Angulo e De Blas, entrandovi come nuovi Topete, Groizar e Gaminde, il cui cattivo stato di salute non gli permise di venir a Madrid che un mese dopo. Nella formazione di questo Gabinetto, come negli

antecedenti, nessun nome indicò il re per ministro; in ogni crisi, egli lasciò libera azione all' incaricato, affinchè questi eleggesse le persone che riteneva più adatte, approvando pure all'istante la scelta.

Di suo interesse non fu mai che fosse ministro una persona o l' altra; suo desiderio costante era si governasse bene. Tutti i ministri ch' egli ebbe lo trovarono deferente, rispettoso per tutte le opinioni, sollecito pel vantaggio generale del paese, e premuroso quando si trattava della riconciliazione fra liberali. Apprese in Italia ciò che valga l' unione, e niente più lo accora, come vedere divisi, per questioni di condotta ed apprezzamento, gli uomini che uniti possono far tanto bene. Per questo si mostra riservato in certi argomenti politici ed esercita la sua potente iniziativa negli affari che, come quelli d' oltremare, stanno a cuore di tutti, e lo si vede invitar alla propria mensa coloro che vanno a combattere per l' integrità di Spagna, dar loro un affettuoso addio ed un ricordo della sua riconoscenza e di quella ispiratagli dal paese ch' egli regge.

E colui che ha fatto la vita del campo, colui che mantiene in cuore il sacro fuoco del patriottismo invidiava la sorte di quelli che andavano a combattere per la patria, e sarebbe partito volentieri con esso loro e con essi avrebbe pugnato.

Se tutta Spagna fosse stata testimone dell' attitudine e dell' entusiasmo del re nei consigli dei

ministri, quando trattavasi degli affari di Cuba, e quando chiese di prendere egli il comando delle truppe destinate a quell' isola; se l' avesse udito offrir tutta la sua fortuna privata per far fronte alle spese di guerra (poichè se Isabella la Cattolica spendeva nelle sue gioie le ricchezze della terra più ricca appartenente alla sua corona, Amedeo abbandona il proprio avere a beneficio della patria), se avesse pensato un momento a questa sua decisione, ed al suo patriottismo, comprenderebbe la grandezza dell' anima di lui, lo amerebbe, e griderebbe, come i soldati al partire per la guerra ed al giungere all' Avana per combattere contro gli insorti, viva il Re!

XX.

Però giungemmo al termine del primo anno del regno di Don Amedeo, senza che si avverassero i tristi pronostici dei pessimisti e senza che si fosse disturbati, come nei due anni antecedenti, dalle sollevazioni carliste o repubblicane; si potè godere la pace, ed il Re mostrò d' essere il primo costituzionale di Spagna.

A questa legalità nell' osservanza delle pratiche costituzionali si dovette in gran parte la tranquillità goduta nell' anno scorso, perchè, libere le vie legali, aperte per tutti le urne, libera la stampa, e rispettato il diritto di tutti, non c' era motivo di ricorrere a mezzi riprovevoli, solamente leciti ai popoli tiranneggiati.

Nondimeno, colla libertà concessa ai partiti, gli antidinastici pensarono di collegarsi per ottenere maggior numero di rappresentanti, e ricorrere a mezzi speciali ed a favole per eccitare un malinteso sentimento nazionale. Costoro non conseguirono altro che il ridicolo.

Quanti sforzi non fecero gli antagonisti coalizzati che si allontanarono dalla patriottica conciliazione degli elementi rivoluzionari, la quale assicurò la dinastia sostenuta dal piedestallo della sovranità nazionale! Uniti, invece, avrebbero risolte

le questioni d'amministrazione e di governo ancora pendenti, con gloria propria e del paese.

Quanto danno ha prodotto la disunione! Per la concordia degli elementi rivoluzionari fu fatta la costituzione, si elesse il monarca e si assodò il riordinamento di Spagna. Perchè dividersi quando tanto manca a completarsi? Colla conciliazione ci mostrammo grandi in faccia all'Europa; perchè non proseguire, e collocare la Spagna a livello delle grandi nazioni? Io non mi rivolgo con parzialità ad alcun partito, ma a tutti; perchè come fratelli considero tanto gli unionisti, quanto i cimbri, non avendo nessuno il diritto di ricacciare coloro che sono o cercano essere dinastici. Si tenta circuire il Re? Il Re ama tutti, ma non havvi ragione di dimostrare zelo politico in presenza dell'imparzialità del monarca e dell'affetto suo per ciascuno.

Lo stesso Re giustificò colla propria condotta la sua elezione, poichè il popolo loda il suo costituzionalismo, ammira la sua rettitudine e sincerità, apprezza le sue virtù domestiche, e propone a modello la sua modestia. Questa corona di gloria, conquistata dalla famiglia reale, vuol essere un motivo di vanto per la Spagna. Grazie alle belle doti del monarca, riesce inaccessibile al nemico la breccia, che nel baluardo della situazione aprono quegli stessi i quali hanno il dovere di difenderlo contro nemici irreconciliabili. »

XXI.

Nel commemorare il primo anniversario della sua entrata in Madrid, invece di conceder grazie e mercedi, che se piacciono a chi le dà, le paga però la nazione, ei pensò unicamente ad un cittadino che personifica la maggior gloria, pieno di virtù, di modestia, e che senza nominarlo è da tutti conosciuto, elevandolo alla dignità di principe, colla denominazione di Vergara, per ricordare il fatto più grande e sublime della nostra storia contemporanea; quell' atto che terminò la lotta fratricida e tra le più sanguinose che abbia vedute il mondo, e che ebbe luogo nel centro dello stesso paese occupato dai carlisti, mentre vi penetravano vittoriose le armi liberali. Uno sforzo ancora e la guerra cessava nel paese Biscaglino; però Espartero non voleva più sangue, onde stese la destra ai suoi nemici, e si abbracciaron tutti in Queretaro come fratelli, e non come vincitori e vinti. Il vincitore di cento e cento combattimenti, l'eroe della guerra civile, eppure il pacificatore di Spagna, poteva mai esser dimenticato da un re come Amedeo I? La nomina di principe fu accompagnata con questo scritto:

« Eccellentissimo sig. Baldomero Espartero. — Provo una vera soddisfazione, dirigendomi a lei, di accompagnare l' unito decreto, con cui ho cre-

duto darle una prova dell' alta considerazione che Ella si merita ».

« Pochi capi militari poterono raggiungere il segnalato onore di por termine ad una guerra fratricida con soddisfazione degli stessi combattenti, dopo di aver dato sui campi di battaglia indubbie prove di valore e d' intelligenza, dinanzi alle quali la fortuna piegò sempre la sua fronte. Il convegno di Vergara basterebbe, anche senza quelle, perchè l' illustre nome di V. E. passasse coperto di gloria alla posterità ».

« Mi sia permesso, figlio adottivo di questo popolo magnanimo, farmi interprete de' suoi ricordi e sentimenti in tal giorno per me faustissimo. Se havvi dissensioni fra spagnuoli, fortunatamente tutti fanno plauso al pacificatore, che ebbe l' invidiabile fortuna di placare gli odî, di ristabilire la tranquillità perduta e salvare innumerevoli vittime dal cruento sacrifizio a cui erano destinate ».

« Non istà nella sfera delle mie attribuzioni costituzionali il dare a Lei altra dimostrazione della mia stima, che col citato decreto. Firmandolo, credo di aver compito un sacro dovere, e nel giorno anniversario della mia salita al trono di Spagna, nulla potrebbe esser più degno di questo, nè più grato al mio cuore. Spero che V. E. vorrà riceverlo come il giusto tributo di un popolo riconoscente e del suo Re costituzionale ».

AMEDEO.

La lettera era degna di chi la sottoscrisse e di colui al quale era diretta. Tacque prima il duca per modestia, ma non gli fu più possibile il celarsi dopo aver ricevuto una seconda lettera di Sua Maestà:

« Eccellentissimo signor Don Baldomero Espartero. — Le calorose felicitazioni che da tutte le parti della monarchia mi si dirigono per la meritata distinzione accordatale in ricompensa de' suoi eminenti servizi resi alla patria, sono per me la miglior prova di aver saputo interpretare fedelmente i sentimenti e le aspirazioni del popolo spagnuolo, che ammira in lei una delle sue più preziose glorie ».

« Permettere a V. E. che rifiuti un attestato tanto universalmente applaudito, equivarrebbe a contrariare la volontà della nazione, ed io non posso oppormi a questa se non disconoscendo i principî che Ella professa ».

« Rinvio pertanto a V. E. la copia del decreto del 2 di questo mese, sperando che rispetterà il desiderio del paese come quello del suo Re ».

« Palazzo di Madrid, 9 gennaio 1872 ».

AMEDEO.

La nazione fece suo l' onore tributato ad Espartero e felicitò il Re, che ricevette con piacere le dichiarazioni del plauso dato al suo elevato e degno procedere.

XXII.

Fu visto ad evidenza che il Re non venne ad esser tale unicamente per coloro che lo portarono, poichè, sebbene questi formino la maggioranza delle costituenti, se non di tutti gli spagnuoli, desiderando egli di assecondare la volontà generale, procura di esser sempre circondato da uomini che figurano per diritto in prima linea fra i partiti liberali. Questa è la sua aspirazione costante.

Quando vide la lotta incominciata dai partiti dinastici, quando il frazionamento dell' Assemblea rese incompatibile colla sua esistenza quella di qualunque governo, logico, politico, conveniente, costituzionale era lo scioglimento. È da presumersi che fu dato questo decreto al ministero che esisteva, perchè era un gabinetto *già formato, e non perchè prendesse questa o altra tendenza, nè preferisse nessuna individualità, tutte attendibili del resto e rispettabili.*

Contando sempre sulla libertà nelle elezioni, il risultato di queste indicherà qual sia l'opinione pubblica, e del pari proverà che il Re ispirasi solamente a questa, come già ebbe a dimostrare.

Abbiano tutti patriottismo, si confidi nel monarca, poichè i suoi atti ne sono garanti, non si dimentichi che è un Re eminentemente costituzionale, di modesti costumi, di radicate virtù, valoroso, generoso, accessibile a tutti; lo conoscano, e chi potrà conoscerlo lo amerà.

Con incontrastabile diritto e sufficienti titoli per istare a capo della nazione, rispettando tutte le opinioni, senza porre ostacolo al trionfo di nessuno, essendo libero il campo a tutti, si deve far più calcolo, come non ci stancheremo di ripeterlo, degl' interessi personali che di quelli della patria? Che sarebbe di questa con una nuova guerra civile più sanguinaria della passata?

Il riconoscimento dei fatti consumati è oggi l' assioma politico, ed è il più legale se la sua esecuzione fu voluta dalla nazione e se le Cortes Costituenti lo hanno sanzionato. Cessi una vòlta il periodo delle nostre convulsioni politiche, si lotti solamente alle urne e nelle Cortes, e sia pensiero di tutti porre questa nazione al grado di splendore ed all' altezza di cui per tanti titoli è meritevole, poichè quantunque noi non siamo quelli che già fummo, siamo almeno quelli che dobbiamo essere, inspirandoci tutti a' sacri doveri che ci avvincono alla patria nostra.

DON AMEDEO I.

I.

Nello scrivere la biografia del Re, compiamo un dovere e non già un atto d' adulazione; appunto perchè è tanto cospicua la posizione del personaggio che presentiamo al pubblico, lasceremo lodi e digressioni, restringendoci alla verità, e ci permetteremo solamente quelle che risultano dai fatti, chè a questi soltanto ci atterremo.

Chissà che la nostra posizione non sembri ad alcuno un inconveniente per la veridicità di quanto narriamo? Innanzi tutto non v' ha motivo alcuno per occultare neanche il più piccolo incidente, come potrà vedersi; d'altra parte crediamo aver già dimostrato di saper sacrificare le più strette amicizie alla verità storica, se a questa si oppongono.

In mezzo a tale società di passioni contrarie e di lotte d' interesse, di ambizioni non soddisfatte e di smisurato orgoglio, non suole aversi nè suffi-

ciente tranquillità nè la imparzialità dovuta, per giudicare spassionatamente i fatti, per non dar loro diversa interpretazione, verificandosi a volte conseguenze contrarie alla verità. Fortunatamente non riteniamo possa avvenir questo nelle poche righe che scriviamo, riferendosi esse a fatti concreti ed evidenti, non infettati dall'alito della politica di partito. No; la vita del duca d'Aosta non fu consacrata alle lotte di partito, benchè queste abbiano molto di nobile e di degno, se non sono rivolte contro la patria. E sebbene da alcuni sia questa in vario modo considerata, per l'Italia, che riguardava come sacro dovere la propria unità, il contribuirvi era un atto di elevato patriottismo; ed era per lui maggiore l'obbligo, in quanto che come duca d'Aosta e figlio del Re e capo nell'esercito, non poteva evitare, senza commettere un delitto di lesa nazione, di star al suo posto quando alla patria occorreva che tutti i suoi figli fossero pronti a combattere per lei, a versare il proprio sangue, a sacrificare la vita.

Questo fece il duca d'Aosta nella maniera che vedranno i nostri lettori. Conquistò un glorioso nome, ed occupò un posto degno nella storia patria, ottenendo così il blasone più nobile ed invidiabile a cui possa aspirare l'uomo, quando le sue splendide azioni non sono rese note per favore nè per adulazione, nè per passione politica, nè per falsità come è tanto frequente, chè molti debbono la fama loro effimera a tali mezzi di dubbia lega.

Così si crearono le false riputazioni che cadranno come un castello di carte al più leggiero soffio della verità storica ; così si dettero portenti d' eroismo e d' ingegno, che l' evidenza fece sparire.

Colui che venera la libertà, colui che la predica agli uomini senza far caso della propria posizione per alta che sia, essendo la coscienza del genere umano più alta di quella, oltre compiere un dovere verso la storia e verso sè stesso, merita il credito de' concittadini e il bene della patria.

Il mio più gran desiderio è che, leggendosi quanto scrivo, si dica che agii bene esponendo la verità.

II.

Don Amedeo, che conta fra i suoi illustri ed antichi antenati Infanti d' Aragona e di Castiglia, nacque in Torino il 30 maggio 1845. Furono suoi genitori Vittorio Emanuele, che ereditò la corona d' Italia, e Maria Adelaide Francesca, figlia dell' Arciduca d' Austria Raineri.

Questa illustre regina, dotata della forbita educazione che fa brillare i principi alemanni, seppe inculcare nel cuore del tenero duca, con quel modo amoroso che le buone madri posseggono, perchè esse solamente hanno il segreto del cuore dei loro figli, i sentimenti più elevati di pura morale, e l' amore al giusto, preparando così il figlio a diventare uomo dabbene. Colui che nasce in una ricca cuna ed è cresciuto in regio palazzo, necessita più d' ogni altro di quella educazione modesta, la quale, ingrandendo l' uomo che ne va adorno, lo rende specchio in cui si mirano i posteri.

Così trascorsero felici i primi anni del giovine duca d' Aosta, e poteva andar superba la virtuosa madre sua dei ricchi frutti di virtù che germogliavano dai semi sparsi da lei in quel tenero cuore.

Ma tosto egli sperimentò il dolore più forte che possa provare un figlio, perdendo colei che non solo gli diede la vita, ma gl' indicò pur anco il sentiero che deve battere il cittadino ed il principe, e si ritirò col fratello maggiore al castello di Moncalieri, villa magnificamente situata sul Po a due leghe da Torino.

Quivi rimase sette anni, dedicandosi completamente a studi letterari e scientifici. Siccome eravi un reggimento di guarnigione, ei poneva in pratica le lezioni militari, imparando al tempo stesso le teorie dell' arte e gli obblighi del soldato; e come se questo non bastasse, quattro volte all' anno andava a Torino a prender parte alle manovre militari che vi si facevano, sempre col grado che rivestiva. Così apprese perfettamente tutti i doveri della milizia, sapendo al tempo stesso distinguersi negl' incarichi da lui disimpegnati. Coll' esempio stimolavasi la sua affezione, aprivasi la sua intelligenza col lavoro, e l' applauso lo incitava a far meglio.

Se sua madre aveva formato il cuore d' un giovane virtuoso, suo padre non tralasciò di sviluppare il criterio del principe e ingagliardire l' animo suo disponendolo alle grandi imprese alle quali un giorno poteva esser chiamato, massime in quei tempi in cui appariva per la casa di Savoja un avvenire che poteva esser di gloria, se sapeva rendersene degna, o d'infortuni, se la providenza o gli errori gliela procuravano tale. Pre-

paravansi giorni di lotta, e se in ogni tempo è vantaggiosa pei principi la carriera delle armi, nei giorni disgraziati che attraversiamo è indispensabile. Il re, profittando delle felici disposizioni del giovine Amedeo, lo pose sotto l'intelligente direzione del colonnello di stato maggiore Ricci, che gl'insegnò facilmente l'arte della guerra e l'altra non meno difficile di guidare le schiere con quella intelligenza con che apprese prima ad obbedire ai doveri del soldato.

Il colonnello d'artiglieria Giovanetti gli fu maestro in tal scienza che rende quest'arma, la più temuta quando è bene adoperata, non solo il poderoso sostegno degli eserciti, ma la decisione delle battaglie; di quest'arma che rese l'oscuro capitano all'assedio di Tolone il vincitore delle Piramidi, il dominatore d'Europa, il gran capitano del nostro secolo.

Il generale Rossi, cui fu affidato Amedeo nella sua adolescenza, disimpegnò i doveri di ajo con paterno affetto ed instancabile sollecitudine. Egli spiava fino le idee del suo giovine allievo, per coltivare il tesoro d'intelligenza ch'era in lui e renderne profittevoli gli studi. A misura che si rivelavano i sentimenti del principe, quando la scintilla della sua ragione prendeva forma, quando vedeva i progressi di lui nei diversi rami dell'umano sapere a cui si dedicava, come se non gli soddisfacessero, il maestro apriva nuovi orizzonti all'avida curiosità del giovine, ed intanto che fa-

ceva radicare in lui i nobili e generosi affetti con cui si alimenta il cuore in gioventù, rendeva più intenso il desiderio suo di sapere; viaggiava con lui, dandogli così quell' istruzione che penetra nei sensi, resta nella mente, crea l' esperienza maestra della vita, e a poco a poco praticamente fa conoscere il paese, il terreno che si vede come proprio, ed amare la patria a cui si consacra l'esistenza. Quando uno percorre la patria sua, il sole che lo illumina gli rafforza in cuore l' affetto, e gli rischiara l' intelligenza per fargliela meglio conoscere.

Percorse l' Italia; a Genova osservò la vita del commercio, a Firenze ed a Roma sentì nascere in cuore l'entusiasmo artistico che inspirò Michelangelo e Raffaello, e in ogni città di questa Italia, culla delle scienze e delle arti, vide le prove del genio, ne contemplò le meraviglie, ammirò l' onnipotenza dell' intelletto umano; insomma si identificò nella grandezza di questa bella penisola. Basta viaggiar l'Italia per istruirsi; però fu pure all' estero. Gli fece pena il vedere la decadenza della Turchia, e comprese al tempo stesso che con quel suolo e quel cielo, se non poteva porsi di nuovo in condizione da dominare il Mediterraneo ed imporsi all'Europa, poteva però essere potente e non temere il compimento dei desiderî di Caterina di Russia, nè aver bisogno della tutela di altre nazioni per conservare la propria autonomia. Ei comprese che per la Turchia non sarebbe difficile di conseguire tutto ciò entrando nella vita dei popoli

educati che rendono compatibile la libertà coll'ordine, come già incominciò a praticare per impulso del suo gran visir Ficad Pachà.

Nell'anno seguente (1863) il duca d'Aosta visitò la Svezia e la Danimarca, nella stagione in cui questi paesi scandinavi presentavano il deplorevole spettacolo d'un fortuito sconvolgimento interno, con pericoli esterni che lo compromettevano. La Danimarca, cui i nuovi episodi della sua guerra coll'Allemagna trascinavano ad una crisi suprema, possedeva alla vigilia di tali estremi le finanze prospere ed un governo amante di tutte le riforme utili. La Svezia sopra tutto perfezionava la sua legislazione ed amministrazione, proteggeva l'industria ed il commercio, e andava procurandosi un lieto avvenire nel nord scandinavo, raccogliendo i frutti dell'eccellente regno di Oscar I. che seppe ben educare il figlio Carlo XV.

Magnifici studi offrivano al giovine duca questi paesi, e se non percorse come Telemaco la patria che fu la cuna della scienza per governare gli Stati, si fu perchè la Grecia soltanto conserva le rovine della sua passata grandezza, e per questo volle visitare altri popoli nuovi, per istudiar i progressi dell'incivilimento e le conquiste della libertà.

III.

L' Italia intanto attraversava una situazione difficile, ed in presenza dei bisogni della patria non poteva stare assente il figlio del re. Però ancora non era giunto il giorno di render libera la penisola dalle Alpi all' Adriatico; bisognava attendere, e il duca d'Aosta continuò i suoi viaggi d' istruzione per la Francia e l' Inghilterra, emporio di progressi in ogni ramo di scienza, esaminando tutto, acquistando immense cognizioni militari collo studiare l' organamento degli eserciti, armi e piazze forti, soddisfacendo così alle tendenze della sua giovinezza affinchè la ragione dell' uomo politico si sviluppasse con frutto, e studiando la costituzione degli Stati, questo meccanismo governamentale, che in armonia ai poteri pubblici genera la prosperità e l' avvenire dei popoli. Visitò pure la Spagna, non col fine d' imparentarsi colla famiglia reale, come si suppose, ma solo per lo stesso oggetto per cui viaggiava l' Europa, cioè allo scopo di conoscerla, di studiarne i costumi e d'acquistare quella coltura che danno i viaggi a chi ne sa approfittare.

Vent' anni aveva il duca, e la patria già esigeva il concorso di lui. S'incaricò del comando di una legione di guardia nazionale in Milano, ottenendo successivamente i gradi di capitano e di maggiore; entrò poscia nell' esercito col grado di tenente colonnello del 5° reggimento fanteria, brigata Aosta, e in séguito comandò il primo reggimento della stessa arma, brigata del re. Con questo prese parte alle manovre che si eseguirono a S. Maurizio, sopportando tutti i rigori del campo come qualunque altro ufficiale. Comandò pure il 65° reggimento della brigata Valtellina, di guarnigione in Torino, e di lì a poco si pose a capo dei lancieri di Novara in Parma, lasciando in questo corpo, come in tutti quelli ove fu capo, la più grata memoria, essendosi acquistato le simpatie e l' affetto di tutti, non per la sua alta qualità, bensì per la bontà del suo carattere, la cavalleria de' suoi modi, e per l' affetto grande che per tutti racchiudeva in suo cuore.

Tra questi pacifici esercizi anelava il duca d' Aosta un' occasione di mostrare il suo coraggio, provando alla patria sua che non eravi sacrifizio ch' ei non fosse disposto a fare in favore di lei, foss' anco quella della vita; perocchè non si addormentavano i suoi principî fra le dolcezze di una nuova Capua; già il cuore del duca presentiva l' avvicinarsi del giorno, che desiderava coll' entusiasmo della gioventù. Ed infatti era prossimo, poichè il trattato firmato il 10 aprile 1866

in Berlino stabiliva l'alleanza offensiva e difensiva fra Prussia ed Italia, la quale era per quest' ultima una garanzia che si farebbe la bramata annessione della Venezia. Cercò l' Austria di rompere quest' alleanza offrendo segretamente il Veneto al generale Lamarmora, ma tutto fu inutile.

Il 20 giugno si dichiarò la guerra, ed il 23 l' avanguardia italiana passò il Mincio, trovandosi improvvisamente Vittorio Emanuele sulla riviera austriaca. La confidenza degli italiani era illimitata: essi ardivano nientemeno che di attaccare di fronte il temuto quadrilatero e nominavano il deputato Boggio commissario civile e straordinario per le provincie della costa orientale dell' Adriatico, di cui non dubitava impossessarsi l' ammiraglio Persano. Quest' attacco per mare, destinato a distrarre una parte della forza dell' arciduca Alberto, dovea combinare con quello dei corpi di Cialdini che passerebbero il Po al di là del quadrilatero. Intanto, per impedire fosse attaccato l' esercito alle spalle, Garibaldi ed i suoi volontari sostenevano sul Trentino una lotta forse necessaria, però faticosa e senza brillo. Molto si discusse su queste operazioni, e se si doveva o no affidare al corpo d' esercito di fronte al Po l' attacco principale, a malgrado della difficoltà che offriva il guado del fiume in un paese paludoso, pieno di canali e di risaje; se una marcia rapida su Rovigo poteva aver buon esito, quando la squadra ed il re attirassero su di loro una parte considerevole dell' e-

sercito austriaco, e se il serio attacco di fronte sul Mincio fosse un' operazione di rilievo bene o mal pensata. Ma il mio scopo è quello di dimostrare la parte che in questi fatti di guerra prese il nostro personaggio, pel quale era giunta l' occasione tanto desiderata di spargere il proprio sangue a vantaggio della patria.

Comandava egli i granatieri di Lombardia, che con quelli di Sardegna formavano la terza divisione del primo corpo guidata dal generale Brignone, il quale si ritirò il 22 in Volta, fece una marcia rapida, ripassò il Mincio nella mattina del 23 per la parte dei molini di quel paese, occupò le alture di Pozzuolo, partì di là all' alba seguente per Valleggio, Custoza, Somma Campagna, avvicinandosi fino a Torre-Gherlo ove trovavasi il quartier generale, mentre Lamarmora occupava i tre punti delle colline di Custoza, Monte-Torre e Monte-Croce, le quali costituivano il centro che fu teatro del più sanguinoso scontro fra l' esercito austriaco e l' italiano.

L' attacco di Villafranca si rese indispensabile fino dalle prime ore del mattino; e sì difficile operazione, nonchè quella d' occupare fortemente e con celerità l' altura di questa collina, fu affidata al generale Brignone, con che si diede a lui ed alle sue truppe occasione di spiegare straordinario valore. Entrarono in prima linea i granatieri di Sardegna comandati da Gozzani, ed appena cominciato il fuoco, forze nemiche molto

superiori caricarono di fronte la divisione Brignone. Impegnossi allora un' accanita zuffa, si fece sempre più serio il combattimento, e qui fu dove alle 10 del mattino il duca d' Aosta ricevette il battesimo di sangue riportando una gloriosa ferita. Sulla strada che fra Custoza e Monte-Torre conduce direttamente a un mucchio di case rovinate chiamate del Gorgo, trovasi in vicinanza una cascina posta verso la destra del cammino, ed Amedeo si diresse all' assalto di questa, difesa dai granatieri nemici.

A capo della sua gente, e potendo dire come Enrico IV: « In mancanza di bandiera, seguite il mio pennacchio, » ei la precedeva d' alcuni passi, dando così esempio di valore ed esponendosi pel primo al piombo nemico. Ei stimolava l' amor proprio de' suoi soldati col contegno e colle parole, e infondeva in tutti l' ardore eroico che in sè stesso sentiva. Animati i soldati da tanto sublime esempio e da tanto intenso amor di patria, timorosi per la sorte che da un momento all' altro poteva toccare al principe, essendo il più esposto alla grandine delle palle nemiche, non titubarono un istante, e il reggimento in massa si lanciò impetuoso obbedendo al grido di « *Avanti, figli miei* » con cui li incoraggiava Amedeo qual padre affettuoso, che desidera più l' onore e la gloria de' suoi figli che la sua propria esistenza. Innanzi sempre a' suoi soldati, alza la sciabola e gira il corpo per indicare la posizione da prendersi.

Cinquanta passi distava dalla cascina, quando una palla gli penetra impetuosa nel petto con tanta violenza che lo getta giù da cavallo, sicchè fu da tutti creduto morto. Fortunatamente e la posizione obbliqua in cui si trovava per indicare alla sua gente il punto da occuparsi, e la corta distanza da cui gli si tirò furono la sua salvezza. Però, attraversata l'uniforme, la palla, percorrendo dalla sinistra alla destra del petto, gli causò una larga ferita, formando un solco profondo.

I suoi bravi soldati continuarono a combattere con doppio impegno, quasi volessero vendicare il loro capo, mentre gli ufficiali del suo séguito fecero a gara nel prenderlo fra le loro braccia. Esultanti, poichè videro che ancor viveva, collocaronlo immediatamente sopra un mulo dell'ambulanza. Lo stesso duca ordinò che si collocasse sull' altro basto un granatiere trovato di lì a poco in Gorgo con altro soldato ferito, e continuò il cammino per Volta, dove ebbe le prime cure dal dottor Mariani.

Il sangue che sgorgava in abbondanza dalla ferita e la fatica del cammino vinsero le sue forze, e quel sangue prezioso mescolato con quello non meno prezioso, benchè più umile, del granatiere, provava che per ottener l' indipendenza nazionale l' Italia non si peritava nel confondere col sangue del popolo quello della famiglia reale. Così questa si rese amata da tutti gl' italiani, e il duca d' Aosta conquistò nella sua patria il glorioso nome

dovuto a chi sa compiere il dolce *et decorum est pro Patria more.*

L' esercito italiano passò ordinatamente il Mincio, sperando notizie di Cialdini e di Persano, ed abbandonò così le alture di Custoza, ch' erano state già insanguinate nel 1848.

Vinta intanto l'Austria in Koenigraetz, necessitava l' esercito d' Italia sui campi di battaglia di Allemagna, onde coprir Vienna minacciata, e fu proposto di cedere la Venezia all' imperatore Napoleone. S' interpose questi nella contesa, presentaronsi gravi e quasi insuperabili difficoltà, fra le quali non era la più piccola il trattato del 10 aprile, che impediva all' Italia di aggiustare nessun particolare; però la diplomazia s' incaricò di porre un termine a tal guerra, e con una convenzione si dichiarò unito il Veneto all' Itália, con che si raggiunse l' oggetto delle aspirazioni di questa. Quindi la Venezia, un tempo la regina dei mari, la perla dell' Adriatico, che riempì il mondo della sua storia e lo stordì co' suoi fasti, la Venezia che fu amata per la sua grandezza, e compianta per il suo martirio, che è il tormento degli storici, e l' ispirazione dei poeti, questa Venezia giunse infine ad essere un ricco fiore della corona d' Italia, sicchè questa grande nazione potè dominare dalle Alpi all' Adriatico. In breve sarebbe stata con lei anche la città dei sette colli, e così si sarebbero realizzati i desiderî costanti degl' italiani, il sogno di Cavour, e il proposito di Vit-

torio Emanuele di render felici i suoi popoli col far grande l' Italia.

Mentre accadevano tali cose, si curò l' illustre ferito, che poco dopo riprese l'attiva vita militare, assumendo in Ferrara il comando della seconda brigata cavalleria di linea, fissando il suo quartiere in Castelfranco. Lo s' incaricò poscia della direzione di cavalleria del dipartimento di Verona, e fissando in Venezia la sede di questo comando, i vivaci abitanti di quella bella regione poterono ammirare le doti del giovin duca d' Aosta, che si rese a tutti simpatico. Nel tratto sociale come in quello ufficiale, nei consigli nei quali intercedeva, nelle feste come negli affari gravi, sempre si rivelavano in lui la finitezza del cavaliere, la bontà dell' uomo generoso e caritatevole, e l' onoratezza del principe virtuoso. Colla sua facile e colta parola, co' suoi modi cortesi, otteneva la simpatia di tutti, che vedevano in lui non già il capo, ma l' amico.

Desideroso sempre d' istruzione, visitò ed ispezionò attentamente tutti gl' istituti di arti, lettere e scienze; e non dimenticando d' esser principe, non iscordò i stabilimenti di beneficenza, lasciando in ogni luogo ricchi attestati della sua grandezza d' animo e liberalità, e mostrandosi per tal modo degno erede de' suoi augusti padri.

E lo è anche fisicamente. Negli occhi penetranti d' Amedeo si scorge lo sguardo dolce e tenero

della madre sua, e nei lineamenti del volto, e nel portamento della persona ricorda il magnanimo Carlo Alberto. Quei tratti caratteristici della famiglia austriaca che diede alla Spagna un Carlo I ed un Filippo II, si tracciano perfettamente nella fisonomia di Don Amedeo.

IV.

Come se non bastasse il contento che provavano l'Italia ed i suoi principi, si volle completarlo, concertando e realizzando il matrimonio del duca con una illustre e nobile principessa, stringendosi così i lacci d'unione fra due degne famiglie.

Terminava la primavera del 1867, stagione che, se bella dovunque, è incantevole in Italia, quando da una estremità all'altra della penisola gl'italiani presero parte al giubilo della casa di Savoja, a cui era riservato il compimento dei più grandi destini della patria di Lazio; ed il valoroso principe diede la mano di sposa alla serenissima principessa Maria Vittoria del Pozzo della Cisterna, figlia del principe Carlo e della contessa Carolina Ghislaine de Merode, nata in Parigi il 7 agosto 1847.

La discendenza di Maria Vittoria merita di esser conosciuta, e mi rincresce che la brevità di questa pubblicazione m'impedisca di renderla estesa come desidererei. Grande e gloriosa è la storia della famiglia del Pozzo, ma non lo sono meno quella della Cisterna e quella di Merode, ramificate in Italia e nei Paesi Bassi.

Leggiamo in una genealogia della nobilissima famiglia del Pozzo, stampata in Verona nel 1662 e tolta da una cronaca manoscritta trovata in Milano: « *Gens a Puteo antiqua Romæ nobilitate oriunda sacrorum imperatorum jussu Mediolanum admodum anteannum Christi millesimum accita ea tum in Urbe, tum Cæsareæ, num Alexandriæ primas tenuict, urbi ab adversa faccione inde expulsa diversa loca potere coacta est.*

. . . .

Al tempo di Eriberto vescovo di Milano, cioè fin dall'anno 1040, il partito popolare di questa città obbligò vari patrizi ad emigrare, e fra costoro Santiago, Antonio e Giovanni del Pozzo, che stabilironsi in Asti, Pavia e Venezia, dando origine ai diversi rami di questa famiglia in Italia. Ebbesi pure un Guido del Pozzo, secondo nipote di Antonio del Pozzo giudice e commissario in Biella nel 1140 quando regnava l'imperatore Barbarossa; ed il successore di questo, l'imperatore Enrico VI, gli affidò un delicato incarico per regolare i dispareri fra il vescovo Alberto di Vercelli e il comune di Casale.

Da questo Guido del Pozzo discende in linea retta la principessa Maria del Pozzo della Cisterna di cui ci occupiamo.

Il principe Carlo Emanuele della Cisterna, padre della principessa Maria, era il diciannovesimo discendente diretto di Guido del Pozzo, e questa lunga serie dei signori del Pozzo brillarono in

tutti i secoli per le loro grandi virtù. Dopo Francesco I (1370), Francesco II (1433), Simeone (1476), Antonio III del Pozzo (1532), che ottennero gli speciali privilegi del comune di Ponderano, e i primi onori nella città di Biella e nella corte del duca di Savoja, fu primo nell'ordine del tempo e raggiunse chiara fama Cassiano II, figlio del suddetto Antonio e di Margherita della Torre, perchè giovanissimo era già dottore in legge ed aggregato al collegio di giurisprudenza della università di Torino. Cinse al tempo stesso la spada, combattè, scrisse le memorie dell' epoca, e narrò la spedizione che nel 1543 capitanò il duca di Savoja in soccorso di Nizza assediata dai turchi e francesi; fu ambasciatore del duca Emanuele Filiberto a lato di Francesco re di Francia, e dopo di aver esercitato per 25 anni la carica di senatore in Torino e d' aver presieduto il Senato, morì il settembre 1570 a 80 anni di età.

Emulo della fama dell' estinto, fu suo nipote Carlo Antonio, consigliero del granduca di Toscana. — Occorrendo al duca Emanuele Filiberto di Savoja un uomo di Stato capace di ordinare una legislazione ed amministrazione pubblica, nominò per tanto importante e delicata missione il conte Carlo Antonio del Pozzo. Disimpegnò questi il suo ufficio con piena soddisfazione del granduca, che ebbe campo di ammirare le profonde cognizioni del suo incaricato. Vestì in séguito l' abito ecclesiastico, e creato arcivescovo di Pisa, lasciò

colà imperitura memoria della sua magnificenza. Fra le sue opere di pietà annoverasi la fondazione d' un collegio che porta il nome del Pozzo, istituito per l' educazione scientifica di 7 giovani di Biella, e di cui è patrona la famiglia di Torino.

Nel secolo seguente segnalossi Amedeo I, figlio di Luigi del Pozzo, primo presidente del Senato di Torino, che figurò pure come colonnello delle milizie nella campagna di Monferrato e nel torneo celebrato in Torino nel 1619, pel matrimonio del principe di Piemonte con Cristina di Francia; Amedeo del Pozzo fu uno dei padrini del principe. Madama reale lo inviò durante la reggenza a Roma come suo ambasciatore straordinario. Ottenne dalla Spagna il marchesato di Voghera, e dalla reggente Cristina quello di Garessio. Fu il primo tra i cavalieri della sua stirpe decorato dell' ordine dell' Annunziata, la cui dignità era la più considerata dai duchi di Savoja.

Il castello della Cisterna, che s' innalza sopra una collina dell' astigiano, passò come donazione imperiale alla fine dell' undecimo secolo sotto alla giurisdizione del vescovo d' Asti, in unione a molte terre dell' alto Piemonte, come feudi ecclesiastici, e per concessione del vescovo stesso lo possedette la nobilissima famiglia di questa provincia, come si riscontra nel libro verde della chiesa di Asti, riconoscendo il Papa Alessandro VII, con breve del 19 dicembre 1665, la signoria della Cisterna in Francesco V del Pozzo. Suo figlio Santiago VI

del Pozzo, secondo cavaliere dell' Annunziata, ottenne dalla S. Sede di accrescere considerevolmente i diritti e le prerogative annesse alla signoria della Cisterna; e il Papa Clemente IX gli accordò il diritto della terza *cognizione* nelle cause civili e criminali, e di vita e di morte. Nel 1670 si eresse nel principato il feudo della Cisterna, e tre anni dòpo ottenne di poter cominciare, *Tam aureas quam argenteas et cujuslibet alterius solitæ materiæ monetas*, e tuttora esistono di quelle preziose monete; e specialmente da un atto d'investitura del vescovo d' Asti a favore del principe Giuseppe Alfonso (1765), il titolo della Cisterna fu unito a quello del principe di Belriguardo, nome di un castello annesso a quello della Cisterna.

Amedeo II del Pozzo, che coprì alte cariche alla corte della casa di Savoja, e che ottenne la gran croce di S. Maurizio e Lazzaro, si distinse come colonnello del reggimento di Saluzzo quando fu mandato al Cenisio per chiudere il passo agli inglesi che andavano a soccorrere Barbetti, nella valle di Lucerna e d' Androgua, sostenendo con grande onore l' impeto dei due nemici che teneva a fronte, ed i rigori d' un freddo inverno. Nel 1691 soccorse Cuneo assediata dai francesi; appoggiato dai distaccamenti di Vutemberg e Luxemberg, attraversò gloriosamente il campo nemico, penetrò nella città e intimò ai francesi di sgombrare.

Proclamata nel 1798 la repubblica in Piemonte,

obbligato il governo ad imporre straordinarie esazioni per far fronte a continui bisogni, aggravò la nobiltà; ed essendo il patriottismo del principe della Cisterna più grande dei sacrifici che gli si imposero, egli offerse, fra le altre cose, alla nazione un censo di 16000 lire di Piemonte.

Divenuto questo principe ciamberlano della principessa Paolina, duchessa di Guastalla, sorella dell' imperatore, essa lo nominò barone dell' impero, con facoltà di trasmettere il titolo ai discendenti in linea retta.

La sua adesione alla causa liberale era una gran colpa per la restaurazione, e siccome questa invece di cattivare gli animi respingeva tutti coloro che non aderivano ciecamente all' assurda tirannia di una brutale reazione; così si allontanò tutti quelli che solo avevano simpatizzato con l' antecedente stato di cose; e il principe della Cisterna, che non poteva essere considerato come quegli ardenti giacobini, bensì come uomo di vero patriottismo, videsi obbligato ad emigrare. Gli furono sequestrati i beni che possedeva in Piemonte, ma gli vennero restituiti qualche anno dopo.

Siccome per l' uomo saggio tutto il mondo è patria, non mancò al principe in terra straniera l' affetto che possedeva nella sua. Fu amato da Luigia Carolina Ghislaine della nobile casa Belga dei conti di Merode, sorella della defunta principessa di Monaco e di Aremberg; ma il principe volle prima delle nozze ricuperare la sua anteriore posizione.

Col principe Carlo Emanuele, senatore del regno, si estinse la discendenza mascolina di questa nobile casa. Delle due figlie avute dal suo matrimonio, l'unica che sopravvisse fu la principessa Maria Vittoria, moglie del principe Amedeo.

Giusto, giustissimo era che l'ultimo rampollo di questa illustre famiglia, la quale crebbe e si svolse rigogliosamente al pari della casa di Savoja, e che per molti secoli le servì di potente ausiliario tanto in pace quanto in guerra, chiudendo il libro dei suoi fasti familiari, confidasse il suo prezioso deposito a un principe di Savoja. *Ad Domino factum est istud*, così dice la leggenda delle monete del principe della Cisterna. Sopra lo scudo di queste havvi una corona principesca, nel primo *cuarto* un pozzo sostenuto da due dragoni alati, posti uno di fronte all'altro, e nel secondo e nel terzo l'aquila dell'impero romano, di cui, per privilegio speciale dell'imperatore, la suddetta famiglia può fregiare i suoi timbri e varî emblemi araldici.

A mezzo di questa continuata alleanza, la famiglia Cisterna si è imparentata coi principi Belgioioso e coi duchi d'Este.

Fra i più notevoli palazzi che le appartengono figurano quelli di Torino e di Biella.

Negli antichi scudi di questa casa, sopra alla cima dell'elmo, havvi un orso che tiene fra le granfie una spada sfoderata e diritta, con la seguente inscrizione: *Jura in armis regnare videbis.*

Una storia non meno illustre e magnifica di

quella della famiglia del Pozzo e della Cisterna, la presenta quella di Merode, cominciando dal feld-maresciallo conte di Merode-Westerloo, cavaliere del Toson d'oro, Grande di Spagna, ecc. ecc., che nacque in Bruxelles il 22 giugno 1674.

Rimasto orfano per tempo, sua madre si maritò in seconde nozze col duca di Holstein Rethwisch, che successe al principe di Vandemont nel posto di generale di cavalleria straniera al servizio di Spagna, nei Paesi Bassi, in Catalogna, e nel Milanese. Ottenne pe' suoi servigi il Toson d'oro e il titolo di Grande di Spagna; morì come ammiraglio in Madrid ai 14 giugno 1700, e fu tumulato nella chiesa delle Meraviglie.

Trovandosi in Ispagna il giovine conte nel 1688, allorquando contava solo 14 anni, prese parte volontariamente alla guerra d'Africa, e fu proposto pel primo Toson d'oro vacante, o per capitano degli arcieri. Accettò il primo con dispiacere della madre sua, e di lì a poco tempo, dichiaratasi la guerra fra Spagna e Francia, si trasferì a Bruxelles, combattè volontariamente nella campagna aperta da Re Guglielmo d'Inghilterra nel 1692, non mancò alla battaglia di Steinkerque, fu a Landen ove segnalossi, e sul finire di quella guerra ricevette il Toson d'oro. Sua madre, desiderando distoglierlo dalla carriera militare, cominciò dal criticare coloro che si presentavano in campagna come volontarî, dicendo mancar essi di quel valore e di quella fiducia che in ogni occasione

mostra la milizia, e che se egli sentiva in sè queste due qualità, si arruolasse soldato. Sperava così di farlo desistere; ma invece egli si arruolò nella cavalleria spagnuola, non risparmiandosi alcun faticoso servizio. Il Re, vistolo un giorno di sentinella col Tosone, gli parlò, piacquegli la sua decisione, e gli vaticinò che sarebbe stato un gran soldato, indi lo invitò a pranzo, ove colle proprie mani gli servì la zuppa, e brindò pel primo alla sua salute facendo un elogio al padre di lui. Si trovò come soldato all'assedio di Namur, e fu presente al bombardamento di Bruxelles, nell' agosto 1695, in cui perdette la casa sua e quella della madre con quanto possedeva. Siccome questa mostravasi irrequieta, perchè gli era stato concesso il comando d' uno squadrone di cavalleria, scrisse il conte di nascosto al Re di Spagna, che gli accordò il comando di due squadroni nell' esercito di Milano, e qual figlio di un grande di Spagna, il Re stesso gli rispose. Partì immediatamente per prender possesso del suo ufficio, e lo ricevettero come amico il marchese di Leganes, il conte di Urgel ed altri personaggi. Fece la campagna, e quando fu terminata non accettò il comando di un reggimento di fanteria perchè era andato in Italia a servire e ad apprendere, non credendo cosa degna restarsene in un paese tranquillo quando era in guerra il suo. Partì per i Paesi Bassi, e prese parte in delicate commissioni diplomatiche a favore di Spagna. Gli rincrebbe assai della morte

di Carlo II, per timore dello smembramento di questa gran nazione, e allorquando seppe che Luigi XIV accettava il testamento e riconosceva suo nipote come Re di Spagna, fu assai contento, chè amava questa grande e ricca monarchia, la quale potrebbe far tremare la Francia, anzi l'Europa intera, se pel suo cattivo governo non si distruggesse ella stessa. Riconobbe Filippo V, come gli fu chiesto con lettera particolare dalla regina e dalla reggenza, perdette poco dopo la madre, si ammogliò colla figlia del duca di Monteleone, cugina del conte di Benavente, ed imparentata colle principali famiglie dell'aristocrazia. La ricevette questa in Bajona, dopo essere stato grandemente ossequiato a Bruxelles dal marchese di Bedmar e e dalla moglie di lui.

Dichiaratasi la guerra fra Filippo V e Carlo d'Austria, il conte fu il primo a ricever l'ordine di partire per l'Italia, dove si diresse il Re. Questi lo nominò suo aiutante di campo. Si segnalò in varî fatti d'armi e nella presa di Guastalla a lui ordinata. Combattè nei Paesi Bassi; poi, quando gli fu conferito il comando d'un corpo di truppe spagnuole e vallone, mandato in Allemagna vi si comportò da eroe generoso, brillante ed umanitario, profondendo la sua fortuna per far del bene, mentre nel tempo stesso gli venivano confiscate le terre di Merode, rovinate quelle di Petersheim e di Westerloo, insieme ad una bella casa in Bruxelles. Ei diceva che la guerra è si-

mile al giuoco, chè chi possiede molto si rovina, mentre si fa ricco chi nulla aveva.

Offeso ingiustamente, si dimise dal grado che occupava e ritirossi nelle sue terre. Temendo per la propria sicurezza, accettò le offerte dell'imperatore d'Austria, che gli diede il comando della cavalleria: fu nominato poscia primo consigliere di Stato e governatore generale dei Paesi Bassi, ma egli rifiutò le onorevoli cariche.

Uomo di convinzioni profonde, di grande carattere, energico, giunse ad acquistar immenso ascendente anche fra i nemici. Da tutti era stimato per la sua cavalleria e pel suo valore.

L'imperatore Carlo VI lo distolse dalla grata occupazione che lo tratteneva nei propri possedimenti facendo strade, boschi e parchi, chiamandolo presso di lui ad occupare posti d'importanza che non lo lusingarono; viaggiò l'Italia e al suo ritorno fu nominato maresciallo, indi lo si costrinse ad accettare la carica di consigliere di Stato.

L'unica figlia sua si maritò col conte di Czernin, ricco discendente degli antichi re di Boemia. Il maresciallo perdette l'anno susseguente la sposa, e per mitigare tanto dolore percorse l'Asia e la Persia. Però alti affari lo richiamarono alla Corte di Germania; nei primi anni disdegnò elevate cariche e grandi ricompense, poi infine accettò, ed adempì per alcun tempo a quella di consigliere di Stato.

Nel 1721 si rimaritò con Carlotta, principessa di Nassau-Hadamar, alla quale sua cognata Isabella

cedette, entrando in un convento, tutti i suoi beni, e Adriana Ernestina di Merode contessa di Thian, e Maria Vittoria di Merode sua sorella, monache di Nivelles, cedettero tutte le loro sostanze patrimoniali, possedute nelle provincie di Flandes, di Hainaut e di Namur, ereditate dal conte Thian, Geronimo Alberto di Merode, generale di fanteria morto a Cadice senza figli.

Il maresciallo morì nel 1732, lasciando nel castello di Merode la sua biblioteca.

Discendente di quell' illustre maresciallo e secondo figlio del conte di Merode-Westerloo, principe Rubempré, grande di Spagna di prima classe, vice presidente del consiglio privato del Re Guglielmo, gran maresciallo di palazzo, ecc., ecc., fu il conte Felice di Merode, uno dei più illustri patrizî del Belgio, nato nel 1791, ammogliato a 18 anni colla figlia del marchese di Grammont, nipote di Lafayette. Sorpreso, nel momento che occupavasi della sua azienda, dall'insurrezione di Bruxelles nella notte del 25 agosto 1830, egli si associò a questa, come soldato nella guardia cittadina da lui proposta; fu uno dei cinque incaricati di raccogliere e presentare al Re i desiderî del popolo; fece parte della commissione di sicurezza pubblica, e dopo le sanguinose giornate del settembre, fu nominato membro del governo provvisorio. Mentre egli prestava al governo dello Stato eminenti servigi, suo fratello, il giovine e ricco conte Federico, arrolato come semplice soldato in

una compagnia di cacciatori per combattere a pro dell'indipendenza del Belgio, morì gloriosamente dando prove di molto valore.

Coloro che avevan deciso di affidare il potere al giovine martire della patria, pensarono poscia a suo fratello Felice, che respingeva i regi onori con non minore energia di lui, e solo accoglieva la candidatura del principe d' Orange se la nazione vi acconsentiva.

Eletto membro del congresso nazionale in tre distretti, fu uno dei deputati più influenti di quella Camera, dichiarandosi fin dal primo momento favorevole ad un principe straniero; acquistò fama d'oratore elegante ed eloquente, chè da' suoi discorsi emergeva il più profondo patriottismo; fece parte della commissione che offerse il trono del Belgio al duca di Nemours, sebbene poco lo desiderasse, poichè mai non aveva confidato nell'accettazione di Luigi Filippo. Quando molti della Camera lo volevano nominare presidente, mentre altri desideravano Surlet, lungi dall'impacciare e far nascere scissure per una lotta personale, sempre meschina e indegna di anime elevate, si avvicina allo stesso Surlet, e questi due uomini di ben differenti idee, però eguali in patriottismo, sottopongono la decisione ad un deputato amico d'entrambi. Si decise per Surlet, e benchè lo appoggiasse lo stesso Merode, questi ottenne 43 voti contro 108.

Quando il Belgio desiderò di porre sul trono

il principe Leopoldo, Merode fu uno dei deputati che scandagliò le intenzioni di lui. Ritornò colla elezione del congresso, poi per la terza volta partì all'uopo di consigliare il principe ad occupare il trono che gli si offriva.

Stabilita la monarchia e convocate le Camere, egli appartenne a quella dei deputati, ove conservossi successivamente per un quarto di secolo, cioè fino alla sua morte. Nominato ministro di Stato, s'incaricò interinalmente del portafoglio della guerra, propose la creazione dell' Ordine di Leopoldo, e nel tempo stesso che felicitava i Francesi dopo l' assedio di Anveres, si oppose energicamente a che si togliesse il Leone, monumento di Waterloo. Accettò pure interinalmente il ministero degli affari esteri, e quando poi ricusò di essere confermato, gli si affidarono importanti mansioni diplomatiche, e fu tanto degna la sua condotta, tanto lodevole il suo patriottismo, che in onor di lui si coniò una medaglia, col suo busto da una parte ed alcune linee della sua lettera a lord Palmerston dall' altra. Alcuni giorni prima della sua morte, nel 1857, parlò per l' ultima volta nella Camera, difendendo decisivamente la libertà d' insegnamento, una tra le sue più costanti preoccupazioni; poichè la prima volta che prese la penna quale pubblicista difese questa stessa libertà.

Come uomo pubblico il Conte di Merode si rese benemerito della patria; come privato acquistossi la stima de' concittadini, e il suo nome è imperituro ricordo di opere benefiche.

Stimato da principi e da re, ossequiato da Pio IX che gli regalò il crocifisso innanzi al quale pregò emigrato in Gaeta, cattolico, ma non fanatico, e instancabile propagatore d'istruzione, fondò stabilimenti cattolici e scuole cristiane, e fu vera provvidenza pei poveri. Per ciò a tutti rincrebbe la sua morte, e la sua memoria vive onorata. Si associarono a questo dolore la Corte, la Camera, la stampa, e la popolazione senza distinzione di partiti. La seduta consacrata al ricordo di lui è la sua maggiore apologia: formarono la sua corona gli eloquenti ed espressivi discorsi di coloro che piangevano la sua scomparsa dal mondo. Gli consacrarono lunghi articoli non solo i giornali del Belgio, ma benanche gli stranieri. Al pari dei suoi antenati, egli non mancò al magnifico pensiero scolpito nel suo scudo: *Plus d'honneur que d' honneurs.*

Tali sono gl' illustri antecessori della regina Maria Vittoria, della degna sposa di Don Amedeo, di colei che sembra riunire in sè tutto quanto di più degno e grande ebbero i suoi antenati.

Discendente dal lato paterno dalla più pura schiatta del patriziato italiano, il quale associossi con cuore a tutte le imprese ed a tutti i pericoli per rigenerare la patria, e dal materno appartenendo ai lignaggi più devoti alla causa della chiesa ed alle antiche libertà locali, ella partecipa del patriottismo dell' uno e della pietà dell' altra. Circola nelle sue vene il sangue di quel principe della

Cisterna che fu il nobile più popolare, più generoso ed eroico della causa italiana, che non solo consumò gran parte del suo ricco patrimonio, ma espose più d'una volta la propria vita per la libertà del Piemonte; che appartenne alle gloriose falangi della *Giovine Italia*; che fu condannato a morte nel 1829 con Mazzini ed altri illustri patriotti di quell'epoca, e che mai non si arrestò pel pericolo, nè vantò trionfi.

Tanta fermezza di carattere, tanto amore alla patria ed alla libertà li ereditò la regina Maria Vittoria, come al tempo stesso i puri ed elevati sentimenti cristiani, la severa onestà di costumi, e le radicate virtù pubbliche e private della sua degnissima madre.

D'una educazione piuttosto rara al giorno d'oggi, chè ella stessa accertò di non aver mai frequentato un teatro prima di maritarsi, possiede un'intelligenza che onora il suo sesso, e che dimostra non essere scomparse quelle donne le quali, come la Latina, Sabuco di Nantes ed altre antiche e moderne, ricche di scienze e di belle lettere, dimostrarono che la mente della donna coltivata eccede, vince in isquisitezza quella dell'uomo.

Così scriveva della duchessa d'Aosta l'illustre Maria Rattazzi:

« È pericoloso per le donne che vivono vicino ad un trono o che son chiamate a cingere corona, mostrare il valore della loro intelligenza e la sincerità del loro cuore, perchè i giudizi che pro-

vocano e gli apprezzamenti che inspirano costituiscono in séguito la giusta misura della propria individualità. Essendo il prestigio di un'alta posizione una specie di velo morale, vuolsi una grande autorità per ispogliarsene; ed è così che non udii elogi più lusinghieri di quelli frequentemente pronunziati quando vedevansi passare la principessa Margherita e la duchessa d'Aosta. Ripetevasi che eran nate per una grande posizione, e che erano all'altezza dei loro destini.

« Tal prestigio non diminuisce avvicinando le principesse. L'impressione prodottami in una visita particolare, non fu la stessa provata nel vederle ai balli, in pubblico, alle rappresentazioni, bensì più viva e penetrante. Conserverò sempre un caro ricordo dell' accoglienza incantevole fattami da queste due giovani ed illustri donne, tanto diverse l' una dall' altra, eppure ambe sì degne degli alti destini a cui furon chiamate. Un giorno, parlando della profondità dell' ingegno della duchessa d' Aosta, della sua istruzione e delle sue meravigliose disposizioni, che tanto vivamente mi si erano impresse nell' uscire dal palazzo Pitti, e incontrando in mia casa l' incantevole cronista del giornale l'*Internacional*, il signore o la signora di *Monzay*, come vi piace, formulai la mia recente e fresca opinione in termini tanto vivaci, che sbalordii vivamente i miei uditori. Il mio entusiasmo fu senza dubbio contagioso, poichè riscontrai in un giornale umoristico di Monzay, con

indiscretezza divulgate, però con verità fotografica, le impressioni da me esposte in modo particolareggiato.

« La duchessa d'Aosta ha prodotto, non solo in me, ma in tutti quanti le hanno parlato, un' impressione affatto nuova: nessuno può immaginarsi ciò che è realmente, e coloro che la videro l' anno dell' esposizione a Parigi, dubiterebbero di riconoscerla, tanto inconcepibile è il cambiamento verificatosi in lei. Oggi, al posto che occupa, si lascia vedere com' è. In lei riassumonsi grazie insuperabili, distinzione innata, squisita eleganza. È grande senz' alterigia, benefica senz' affettazione, spiritosa senza jattanza. Il suo sorriso è pieno di incantevole bontà, e sembra qualche volta che le sue labbra, finamente disegnate e alquanto pronunziate, rivelino un po' di causticità leggermente repressa. Quando si può aver la fortuna di parlare con S. A, si travede all' istante l' idolatria che professa alla nobile sua madre, ed intenerisce l' affetto profondo ed eccezionale che queste due donne si tributavano, vivendo per tanti anni l'una per l'altra. È facile comprendere la forza del dolore materno quando la principessa della Cisterna dovette separarsi dalla figlia che amava più di sè stessa. La duchessa d'Aosta, che è già una donna assai notevole, promette esserlo ancor più; ricorda la duchessa d'Orleans ne' suoi 20 anni. Non conosco in Europa giovine principessa di più facile conversazione, di maggiore intelligenza, e

al tempo stesso di più conveniente serietà. Non si slanciò nel mondo che dopo aver trascorsa la sua giovinezza nel suo domestico focolare, sotto la vigilanza materna ed in compagnia de' suoi cari libri. E lesse tanto, e tanto studiò, che aiutata da un retto sentire indovinò la vita prima di conoscerla. La giovine principessa possiede l'erudizione d'un letterato alemanno, ed oltre il latino ed il greco antico, che le sono famigliari, parla facilmente cinque o sei idiomi. Studiò le matematiche, e potrebbe discutere con Babinet sopra il calcolo integrale e differenziale.

« Questa seria erudizione non le impedì di coltivare le belle arti. Dipinge con grazia e possiede in alto grado la musica: in una parola riunisce tante seduzioni, che quasi potrebbe avere il diritto di non esser bella. Non riconosco donna a cui convengano più degnamente i migliori destini ».

Pronunziate tali parole da colui che scrive queste linee sembrerebbero adulazione, e perciò ne citiamo l'autore. Ella è religiosa senza fanatismo, virtuosa senza ostentazione, nobile senza orgoglio, senza vanità e signora sempre. Solo un principe pari a Don Amedeo poteva unirsi a sì eccellente consorte, come la principessa Maria Vittoria a sì cospicuo marito.

Lo comprese Italia tutta, e il municipio di Torino dispose di celebrare tanto fausto avvenimento con feste popolari, come regate sul Po, splendide illuminazioni, fuochi artificiali, ed innumerevoli

barche riccamente addobbate, una delle quali figurava il Bucintoro, che si conserva in uno dei sotterranei del real castello del Valentino.

Era il Bucintoro, come è noto, un grande e maestoso vascello nel quale i Dogi di Venezia celebravano anticamente i loro matrimoni coll'Adriatico, la cui festa si effettuava con istraordinaria pompa il giorno dell' Ascensione, quando non lo impediva lo stato del mare, chè in tal caso veniva rimessa ad altro tempo.

I reali sposi non possono che ricordare con piacere le sincere dimostrazioni colle quali si celebrò il loro matrimonio, perchè molto amato il principe e molto stimata la principessa.

Era grande l'avvenire degl'illustri sposi, ed il cielo lo rese maggiore, accordando loro poscia un prezioso frutto.

V.

Lusingato il duca d' Aosta dal dolce incanto della vita domestica, amato dal popolo, felice in seno alla sua cara famiglia, senza ricchezze da desiderare, senz'ambizioni da soddisfare, videsi di repente favorito da ciò che può assicurare l' avvenire dei più potenti principi. Orfana di re, la Spagna gli offerse la corona, ed egli che non ne ambiva e solo si conservava per la patria questa antepose alla sua accettazione, sebbene gli sorridesse l' idea di essere il capo di un popolo glorioso, già signore dei due mondi, che costantemente ebbe illuminati dal sole i propri dominî e che se oggi vedevasi senza l'antica preponderanza, che per molto tempo ebbe imperturbata, aveva però immensa gloria da conquistare. Alla fine tale idea, congiunta alla speranza di procurare la prosperità di una nazione di oltre sedici milioni di abitanti, mosse il principe ad accettare il prezioso dono offertogli dalla volontà nazionale. Allora la maggioranza delle Cortes costituenti non pose tempo in mezzo a dichiarare solennemente l' offerta, e la votazione del 16 novembre 1870 acclamò Re di Spagna il giovine duca d' Aosta,

le cui eccellenti qualità furono enumerate dal presidente della Camera nel dar conto dell' elezione compiuta.

Si nominò all'istante la commissione che doveva andare in Italia a presentare l'elezione delle Cortes. Dessa imbarcossi il 25 novembre sulle fregate Numanzia, Vittoria e Villa di Madrid, partì il giorno seguente ed arrivò a Genova nella notte del 29, ove sbarcarono il 3 dicembre dopo tre giorni d'osservazione sanitaria; a Firenze la commissione fu ricevuta con grande acclamazione dal popolo che si mostrava entusiasta, e con regia pompa dalla corte.

Nell'artistico palazzo Pitti, compiuta la presentazione dei deputati spagnuoli, il signor Zorrilla soddisfece all' onorevole mandato delle Cortes offrendo il trono di Spagna al duca d' Aosta dopo però d'averne impetrato il permesso dal Re d'Italia come capo della real famiglia, ed espressa la sua profonda gratitudine per tanto cortese accoglienza. Rispose Vittorio Emanuele che l'offerta onorava altamente la sua dinastia; che però era al tempo stesso un grande sacrificio per il suo cuore, il permettere all' amatissimo figlio di accettare il glorioso trono dove lo chiamava il voto del popolo spagnuolo, e aggiunse di sperare che mercè la divina Provvidenza e la lealtà della nobile nazione castigliana potesse egli compire tanto alta missione, lavorando per la prosperità e grandezza del popolo spagnuolo.

Zorrilla, dirigendosi poscia al duca d'Aosta, lesse un discorso in cui diceva che le corti costituenti, nel por termine all'incarico ricevuto dal suffragio del popolo, avevano eletto S. A. ad occupare il trono di Castiglia. Tratteggiò l'istoria, la lealtà del popolo spagnuolo verso i suoi monarchi, la fedeltà ai giuramenti, la tenacità con cui in ogni tempo seppe rivendicare la propria indipendenza, e concluse offrendogli solennemente la corona in nome della volontà nazionale, sperando che il duca si degnerebbe accettarla prestandosi a reggere i destini di un paese che tante volte si unirono a quelli della casa di Savoja, e ad esser degno emulo de' suoi augusti predecessori.

Il principe Amedeo, visibilmente commosso, rispose:

« Signori, l'eloquente discorso del vostro onorevole presidente accrebbe in me la naturale e profonda commozione che già m'aveva prodotto il voto dell'Assemblea costituente di Spagna. — Di buon grado esporrò brevemente le ragioni che mi decisero ad accettare, come accetto in vostra presenza, o signori, coll'aiuto di Dio e col consenso del Re mio padre, l'antica e gloriosa corona che venite ad offrirmi ».

« Dio m'ha concesso un destino invidiabile. Rampollo d'illustre dinastia, partecipando della gloria e della fortuna della mia antica Casa, vedrei aperto avanti a me un facile sentiero in cui, come per lo passato, non mi mancherebbero oc-

casioni di servire utilmente la patria mia. Voi venite a scoprirmi un più vasto orizzonte, mi chiamate a compiere obblighi in ogni tempo sacri e più che mai nei nostri giorni ».

« Fedele alle tradizioni de' miei avi, che giammai non retrocedettero dinanzi al dovere ed al pericolo, accetto la nobile ed alta missione che la Spagna vuole affidarmi, quantunque conosca la difficoltà della mia nuova impresa, e la responsabilità che assumo in faccia alla storia. Ma confido in Dio che vede la rettitudine delle mie intenzioni, e nel popolo spagnuolo, tanto e giustamente orgoglioso della sua indipendenza, nonchè delle sue grandi tradizioni religiose e politiche, e che seppe armonizzare l'amore dell'ordine col culto appassionato e indomabile per la libertà ».

« Onorevoli signori, io sono ancora molto giovane e poco noti sono i fatti della mia vita, perchè io possa attribuire ai meriti miei l'elezione che il nobile popolo spagnuolo fece della mia persona. Voi altri pensaste certamente che la Provvidenza voglia concedere alla mia giovinezza il più fecondo ed utile insegnamento: lo spettacolo d'una nazione che ha conquistata la sua unità e indipendenza mercè l'intima concordia col suo Re e la pratica fedele delle istituzioni liberali. Voi desiderate che il vostro paese, a cui natura prodigò tutti i suoi doni, e la tradizione la sua gloria, goda egualmente di quella felice concordia, che fece e farà sempre, lo spero, la prosperità

d'Italia. Alla gloria di mio padre, alla fortuna del mio paese devo la vostra elezione, e per esserne degno, non posso a meno di seguire lealmente l'esempio delle tradizioni costituzionali alle quali fui educato. Sarò, o signori, soldato coll'esercito e primo cittadino davanti ai rappresentanti della nazione. Gli annali della Spagna sono pieni di splendidi nomi gloriosi; cavalieri illustri, grandi capitani, ammirabili artisti, impavidi marinai, re gloriosi. Non so se avrò la fortuna di versare il mio sangue per la mia nuova patria, e se mi sarà concesso d'aggiungere qualche pagina alle molte che segnano i vanti di Spagna. In ogni caso ho la certezza, perchè questo dipende da me e non dalla fortuna, che gli spagnuoli potranno sempre dire del re che elessero: la sua lealtà sa sovrapporsi alla lotta dei partiti e il cuor suo aspira solamente alla concordia e prosperità del paese ».

Terminato tale discorso, Zorrilla applaudì Amedeo I. re di Spagna, poi tutti risposero con ardente entusiasmo, poichè sentivano in quel momento quel febbrile amor di patria che infiamma l'anima ed arde il cuore, rimpiangendo che le parole del nuovo Re non le avessero udite gli spagnuoli tutti. L'entusiasmo comunicossi alla moltitudine che empiva la gran piazza del palazzo Pitti, e mentre si stipulava l'atto di sì importante avvenimento, clamorosi applausi ed evviva echeggiavano per ogni dove, e ripeteronsi più forti quando Vittorio Emanuele s'affacciò al balcone per dimostrare l'affetto suo al popolo.

L'atto dice così:

Atto di ricevimento solenne in palazzo Pitti nel giorno 4 dicembre 1870.

In nome della SS. e indivisibile Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo.

« Nell'anno del Signore 1870, giorno 4 dicembre, alle ore 12 meridiane, in Firenze nel palazzo di S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia;

« Le Cortes sovrane costituenti di Spagna hanno, con votazione del 16 novembre 1870, eletto Re di Spagna S. A. R. il principe di Savoia, duca d'Aosta, e all'uopo di presentare a S. M. il Re Vittorio Emanuele II e al principe eletto il voto delle Cortes, fu inviata a Firenze una nobilissima deputazione, presieduta da S. E. Don Manuel Ruiz Zorrilla.

« Introdotta la deputazione delle Cortes sovrane costituenti di Spagna nella sala del trono, il presidente annunziò che nella sessione del 16 novembre 1870, dietro votazione delle Cortes, il duca d'Aosta fu proclamato Re degli spagnuoli.

« S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia ha concesso il reale assenso, affinchè il suo augusto figlio secondogenito, S. A. R. il principe Amedeo di Savoia, accetti la corona di Spagna.

« E S. A. R. il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, col consenso del reale padre suo, ha dichiarato solennemente che accetta coll'aiuto di Dio onnipotente, per sè e pe' suoi discendenti e

successori legittimi, la corona offertagli dalla nazione spagnuola.

« E per far constare in forma solenne gli atti fattisi nella presente e fausta circostanza,

« D' ordine di S. M. il Re,

« Noi nobile Emilio Visconti Venosta, ministro e segretario di Stato per gli affari esteri, notaio della Corona,

» Innanzi S. M. Vittorio Emanuele II Re d' Italia,

« Innanzi S. A. R. il principe Umberto di Savoja principe di Piemonte, di S. A. R. il principe Amedeo di Savoja duca d' Aosta, di S. A. R. il principe Eugenio di Savoja Carignano,

« In presenza dei testimoni designati da S. M. gli eccellentissimi cavalieri dell' ordine supremo della SS. Annunziata, marchese Gino Capponi, cavaliere Enrico Cialdini generale dell'esercito, conte Luigi Federico Menabrea luogotenente generale, e cavaliere Urbano Rattazzi,

« Abbiamo rogato quest'atto pubblico in doppia copia, cui leggono e firmano di mano propria S. M. il Re e S. A. R. il principe Amedeo di Savoja, i reali principi della famiglia di S. M., il presidente e i membri della deputazione delle Cortes sovrane costituenti di Spagna. Firmatisi con noi i testimoni, abbiamo apposto qui il nostro sigillo.

« Fatto in Firenze il giorno 4 dicembre 1870.

VITTORIO EMANUELE

AMEDEO DI SAVOJA - UMBERTO DI SAVOJA - EUGENIO DI SAVOJA - MANUEL RUIZ ZORRILLA - FELIX GARCIA GOMEZ,

vice-presidente - CIPRIANO SEGUNDO MONTESINOS, *deputato vice-presidente* - AUGUSTO ULLOA, *deputato* - DUCA DI TETUAN, *deputato* - CRISTOBAL MARTIN HERRERA, *deputato* - CONTE DI ENCINA, *deputato* - VICTOR BALAGUER, *deputato* - CARLOS NAVARRO Y RODRIGO, *deputato delle Baleari* - PASQUAL MADOZ, *deputato* - EDUARDO GASSET Y ARTIME, *deputato* - JOSÈ ROSSELL, *deputato* - MARCHESE DI SARDOAL, *deputato* - MIGUEL JALON MARCHESE DI TORRE-ORGAZ, *deputato* - FRANCESCO BARRENECHEA, *deputato* - *ecc.*

VISCONTI VENOSTA, *notaio della Corona.*

Si fecero le presentazioni e felicitazioni d' uso; ritirossi la comitiva spagnuola a' suoi alloggi, ed appena erano trascorse due ore, quando d'improvviso, e senza prevenire, si presentò il re Amedeo, accompagnato dal suo aiutante di campo il marchese Dragonelli, e dagli ufficiali d'ordinanza, marchese Gualterio e Colonna, all' albergo della Ville a visitare il presidente e i membri della deputazione, il ministro di marina e l' ambasciatore di Spagna. Se quest' atto di delicata cortesia molto obbligava chi lo riceveva, ancor più commossero le parole proferite dal Re, quando gli si annunziò che la febbre gialla era scomparsa da Barcellona: « Se così non fosse, se tuttavia esistesse il terribile morbo, preferirei sbarcare in questo punto ». Manifestossi disposto a compiacere la deputazione partendo in breve per la Spagna, e lasciò tutti sorpresi della sua amabilità.

Celebrossi quella notte un gran banchetto in Palazzo, e nel dì seguente, apertesi le Camere italiane, occupossi Vittorio Emanuele, come era naturale, della elezione di suo figlio a Re di Spagna in questi termini:

Signori senatori! Signori deputati!

« Mentre l'Italia s'inoltra sempre più sulle vie del progresso, una grande nazione, che le è sorella per stirpe e per gloria, affida ad un mio figlio la missione di reggere i suoi destini (*Fragorosi e prolungati applausi*). Io sono lieto dell'onore che, reso alla mia dinastia, è reso insieme all'Italia, e mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà del principe e il senno del popolo (*Nuovi applausi*). Codesto accordo è il più saldo fondamento degli Stati moderni, che vedono così assicurato dinanzi a loro un lungo avvenire di concordia, di progresso, di libertà »

(*Scoppio di applausi vivissimi unanimi*).

Scambiaronsi i banchetti, presentossi la marina spagnuola al nuovo Re, celebraronsi feste, e dopo quella del giorno 6 in teatro partì il Re di Spagna per Torino, il giorno 8 partì pure la Deputazione spagnuola per la sua patria, lasciando una commissione per accompagnare il Re. Vittorio Emanuele, consegnando il figlio al signor Zorrilla gli disse:

« Alla vostra lealtà, ed a quella del popolo

spagnuolo, affido la vita e l' avvenire del mio amatissimo figlio ».

Furono prima a Torino a visitare la Regina, che tuttavia non era ristabilita dal suo recente parto. Tutti ella sorprese per i suoi invidiabili pregi e per la sua modestia.

VI.

L' immenso desiderio del Re si avverò il 26 nell'imbarcarsi alla Spezia sulla Numanzia. Il doloroso addio diretto alla patria ed alla sua famiglia si confuse col rimbombo dei cannoni e colle vive e generali acclamazioni.

Il magnifico golfo della Spezia offriva in quel momento uno spettacolo incantevole e commovente ad un tempo. Esso era coperto di grossi legni e di piccole imbarcazioni, vi sventolavano bandiere d' ogni nazionalità e tutti mandavano un tenero addio al giovine principe; tutti auguravano giorni felici a lui ed alla nazione i cui destini erangli affidati.

Alle 11 antimeridiane del 30 entrava la Numanzia nel porto Cartagena, nelle cui acque seppe il Re la sventurata morte del generale Prim. Questo avvenimento aumentò il suo desiderio di giunger presto alla capitale. S'infiammò il suo valore alla prospettiva del pericolo, ed affrontando la collera e la barbarie di coloro pei quali qualunque mezzo,

anche iniquo, è legittimo per raggiungere il loro intento, si trattenne in Cartagena il tempo necessario per visitare a piedi la parte più bella della città e gli stabilimenti di beneficenza, lasciando a molti ed ai poveri larghi donativi; pregò in alcune chiese, ricevette dappertutto una completa ovazione, ed il 31 fu per Murcia ad Albacete, ove entrò pure a piedi e di notte, sotto archi trionfali e bandiere.

Il primo dell'anno 1871 pernottò in Aranjuez, e il 2 partì per Madrid, dando ordine, a motivo dei rigori della stagione, che le truppe non uscissero dai quartieri che pochi momenti prima dell' arrivo del treno reale.

Sebbene Madrid fosse coperto da alto strato di neve, lo si vide entrare a cavallo innanzi a tutti strappando applausi per la sua disinvoltura, la sua franchezza, i suoi modi eleganti e per la degna serenità che dimostrava.

Pregò pochi momenti in Atocha, contemplò il cadavere di colui che tanto operò per acclamarlo Re e che cadde vittima espiatoria di misteriosa animosità politica, poi continuò la via a cavallo, seguito da un brillante stato maggiore a capo del quale erano i marchesi del Duero e di Sierra Bullones, e Topete. Gli applausi furono unanimi. E doveva esser così. La nostra generazione non era accostumata a veder un Re giovane con fama di valoroso, sfidare le intemperie e fors' anche inco-

gniti assassini, con valore non arrogante, con cortesia senza affettazione, e con galanteria simpatica.

Giurò la costituzione nel congresso dei deputati. Dall' energia delle sue parole ognuno comprese la sua ferma risoluzione d'adempierla, e dopo aver preso possesso della corona e dello scettro in mezzo agli entusiastici evviva dei deputati e di quanti erano al congresso, colui che era già vero Re di Spagna, colui che poteva inorgoglire di occupare un tal trono, prima di andare a palazzo fu a salutare l'illustre vedova, a dividere con lei l'immenso dolore e a renderle il tributo d'un cavaliere.

Si diresse poscia a palazzo, termine del suo viaggio; visitò di lì a poco il reggente e cominciò il suo regno dando esempio di grande modestia, di severi costumi, dell'onoratezza del cuore. Egli ama sinceramente tutti gli spagnuoli, perchè di tutti è Re e padre, e non desidera che l' unione, affinchè i veri patriotti possano dedicare la loro intelligenza al bene pubblico, che è l' aspirazione di don Amedeo. Con questo giudizio si è veduto risolvere le crisi politiche presentatesi, inspirandosi soltanto come buon Re costituzionale alla vera maggioranza delle Cortes, sola rappresentante del paese. Per confermare maggiormente le sue decisioni, per conoscere da sè stesso lo spirito pubblico e i bisogni del popolo, cominciò a viaggiare percorrendo la parte più importante del regno,

ricevendo ogni dove sincere ed entusiastiche dimostrazioni d'affetto e spontanee e significanti prove di fiducia, ottenendo insomma veramente il plebiscito che alcuni desideravano, e questo anche nelle provincie che si eran mostrate più contrarie alla monarchia, e dove i repubblicani in maggior numero avevano alzate le armi. Bisognava esser presenti alle ovazioni di cui fu oggetto il Re a Valenza, nella Catalogna e nell'Aragona, per comprendere lo spirito pubblico che dominava in questi tre antichi regni di valorosi campioni, di uomini di cuore e di gran mente.

Il popolo si accalcava di continuo alla regia dimora, le strade per cui doveva passare S. M. erano gremite di gente. Salutandolo tutti gli dimostravano rispetto ed amore. In ogni stabilimento da lui visitato, nelle fabbriche, nei teatri, per ogni parte la moltitudine applaudiva, non dimenticando la Regina ed i Principi. Tutto fu spontaneo, come gli archi che coprivano le stazioni, le strade e le piazze delle città visitate, feste dovute non già all'iniziativa delle autorità, bensì a quella dei popoli.

Poteva esser ben soddisfatto il Re del suo viaggio, e soddisfatti rimasero gli abitanti delle provincie al veder un monarca come Amedeo I, che ha saputo da sè stesso acquistarsi l'affetto pubblico e che non pensa che a rendersene degno.

Consacrato all'avvenire della nuova patria, che

egli ama coll' entusiasmo nobile e sincero della gioventù, non havvi sacrifizio che gli sia penoso pel bene della Spagna, nè cuore alcuno può racchiudere più preziosi tesori di quelli che don Amedeo conserva per gli spagnuoli. Ei prodiga a favore degl'invalidi fin la sua fortuna particolare, protegge le arti, è accessibile ad ognuno, si mostra il più fedele esecutore delle leggi. Se egli non rende felice la Spagna, qual altro Re lo potrà?

IL RE IN PROVINCIA.

Senz'apparato di truppe, nè ricca scorta, il Re presentossi alle Autorità ed al popolo, che si accalcava per salutarlo nella stazione del mezzogiorno alle 9 della mattina del 2 settembre. Di lì a pochi minuti partì fra le acclamazioni di coloro che non potendo aver la fortuna di accompagnare il monarca gli auguravano il buon viaggio.

Il Re partiva pienamente tranquillo, sebbene andasse a visitar le provincie che un anno addietro si eran mostrate più avverse alla monarchia, e dove, per vincere i repubblicani, ci volle un esercito che conquistasse a palmo a palmo quel terreno difeso eroicamente. Fatali precedenti! Eppure il governo che allora reggeva i destini della nazione, che in nulla intaccava le libertà politiche, che si proponeva di renderle compatibili all'ordine, che inspirava a tutti le più lusinghiere speranze, fidava che quelle provincie avrebbero reso i dovuti onori all' ospite reale, e questi confidava pure in sè stesso per cattivarsi, non la benevolenza, ma l' affetto dei valenziani, dei catalani e degli aragonesi. Il Re amava il leale

procedere di quelle provincie e non ignorava di visitar luoghi che furon culla di gentiluomini e di nobiltà.

Conduceva il treno il signor Montesinos rappresentante l'impresa delle strade ferrate, e la carrozza (salon) che occupava S. M. era accessibile a tutte le persone del seguito, che avrebbero mantenuto la dovuta etichetta, se non l'avesse infranta lo stesso Re trasferendosi dall'una all'altra sala, e parlando affettuosamente con quelli che per rispetto stavansene in disparte.

Desideroso di sapere, nulla gli passava inosservato, e al vedere il castello di Pinto, dove si sa essere stata rinserrata la principessa d'Eboli per ordine di Filippo II, disse a coloro che l'attorniavano: Ammiro le grandi qualità di quel re, però ripugna al mio cuore il pensare che siansi ricompensati colla prigione i servigi resi dal duca d'Alba e le supposte slealtà della principessa d'Eboli.

In amena conversazione continuammo fino ad Aranjuez, ove il Re fu ricevuto entusiasticamente dalla moltitudine, passò in rivista i volontari della libertà schierati sotto la stazione, e tra gli applausi continuò il viaggio, salutato in Tembleque dalle autorità della provincia di Toledo, fra le quali si distinse il governatore signor Aguilera.

Il Re passò pure in rivista le truppe, le cui grida si confondevano con quelle del popolo e col rumore delle campane, indi, ben impressionato, proseguì verso Alcazar di S. Giovanni, i cui vi-

cini, se avevano fama di repubblicani, mostrarono in quella circostanza una certa simpatia col loro contegno.

Villarrobledo, di fatale memoria per i carlisti, indicò il principio della Provincia d'Albacete, e il cominciamento d' ossequi e di feste che doveano continuare non interrotti per tutto il viaggio. Archi, festoni, bandiere, splendidi *buffets*, suono di campane, e tanta spontaneità fu a tutti oltremodo gradita. Erano alla stazione i senatori, i deputati delle Cortes ed i provinciali, la magistratura, le autorità civili e militari, ed un'immensità di gente che si urtava e spingeva desiderosa di avvicinare il Re. Accompagnato dalle autorità e dai rappresentanti delle corporazioni, proseguì il viaggio parlando con tutti. In Minaya fu salutato come nei paesi già percorsi. In Roda tutta la popolazione l'aspettava, con musica e bandiere, presentando una vera manifestazione monarchica, degna di un popolo tanto liberale. Ad ora tarda giunse ad Albacete, la cui stazione splendidamente ornata riboccava di gente che applaudiva quasi con frenesia al veder il Re incamminarsi a piedi al suo alloggio, aprendosi a fatica il passo in mezzo alla moltitudine che riempiva le vie. Le case erano fastosamente addobbate; la guarnigione ed i volontari formavano lungo il corso, fino al palazzo dell'udienza, un lungo cordone. Quivi immediatamente S. M. ricevette tutte le autorità e s'affacciò al balcone per assistere allo sfilare delle truppe, la cui

ordinata marcia ratteneva il popolo aggruppato, gli applausi del quale si confondevano col suono delle trombe. Non solo rispondevano agli evviva dei capi i soldati e le guardie nazionali, ma puranco tutti i cittadini, la cui gioia si accresceva nel contemplare la soddisfazione dimostrata da S. M.

La notte fu una continua festa; mentre le bande sonavano, tutti gli abitanti passeggiavano per le vie illuminate.

Pullulava già la gente all'alba del giorno, schierate eran le truppe, quando il Re, accompagnato dalla stessa moltitudine che lo ricevette, si diresse alla chiesa di S. Giovanni, il cui capitolo lo attendeva col Palio. Ascoltò la Messa, poi mosse alla stazione e tosto partì salutato con grande affetto.

Le autorità e corporazioni d' Albacete lo accompagnarono sino al confine della provincia.

Passò veloce il convoglio ne' territorî di Chinchilla, Villar e Alpera, e fermossi in Almansa dove lo aspettava il clero, il municipio, tutto il paese. S. M. osservò quelle campagne, testimoni della grande battaglia che porta quel nome, e che assicurò la corona a Filippo V, alla memoria del quale fu innalzato un obelisco. Sebbene questo fosse un ricordo per la casa di Borbone, lo era del pari, e di gloria, per la Spagna, poichè truppe spagnuole vinsero le inglesi e le portoghesi che combattevano in favore di Don Carlos. Distruggendo per passione politica tal monumento, si oltraggiò la gloria nazionale, e sempre così av-

viene quando i partiti sono spinti da fanatismo politico!

Nella stazione di Venta della Encina, riccamente adornata, stavano aspettando la deputazione e le autorità di Alicante, colla eccellente musica di Villena. Una gran quantità di gente acclamava il Re, le donne sventolavano i loro fazzoletti; la calca era immensa.

Entrammo nella stazione di Valenza. S. M. era accompagnato dal sig. Campo direttore della compagnia. In Fuente la Higuera attendevano le autorità civili e militari di Valenza, la magistratura, le corporazioni, i senatori e deputati ed una massa di popolo, i cui clamorosi evviva non cessavano un istante. La stazione era parata a fiori e bandiere, e le bande sonavano di continuo.

Il municipio, preceduto dal suo elegante stendardo, dimenticando in quel momento i sentimenti repubblicani della sua immensa maggioranza, felicitò il Re e gli manifestò essere quella città la prima della provincia che avesse l'alto onore di riceverlo; che accogliendolo nel regno di Valenza esso non poteva a meno di dimostrare il suo vivo desiderio che S. M. ed il paese si dichiarassero soddisfatti, suggellando l'alleanza necessaria alla felicità della nazione. Disse: « V. M. sente nascere e crescere nel popolo l'amore che meritano le vostre virtù e i primi atti del vostro regno, e il paese comprende che nel suo Monarca havvi un padre che veglia incessantemente

per la sua prosperità, e a cui deve tutto il suo affetto, e però Voi accetterete questa provincia come il più prezioso brillante della vostra real Corona ». Aggiunse che Valenza, Barcellona e Saragozza, tre gioie che intrecciano le loro tradizioni, gli cingevano la fronte coll' immortale corona dell' antico regno d' Aragona, e finiva dicendo: « Visitandola, e ricordando le sue infinite glorie, saprete ispirarvi all' esempio di quei re che fecero la felicità di queste provincie, e il popolo, continuando nella tradizione de' suoi antecessori, saprà amarvi come amava quelli, e non vi sarà spagnuolo che non ripeta, come lo ripete oggi l' eco di queste montagne, il magico grido di viva Amedeo I. ».

Il Re, non meno soddisfatto di quanti l' attorniavano, e commosso da tante leali prove d' affetto, permise che salisse nella carrozza una bella coppia vestita da operai. Colla sua naturale gentilezza incoraggiò la bella giovane Amelia Vila a presentargli due vasi di miele come il prodotto più dolce ed apprezzato, e S. M. li ricevette con piacere, e ricompensò generosamente e con tanta delicatezza, da non offendere la suscettibilità di quella giovinetta che arrossì al solo parlare.

Accettò altri doni che a gara gli venivano offerti, parlò con tutti, stese la mano a quante signore e a quanta gente del popolo la domandavano, e siccome temevasi dell' istantanea partenza, ognuno poneva il maggior impegno nell' attestare di cuore la grata impressione prodotta dal giovane Monarca, con tutti gentile, e a tutti simpatico.

Al momento della partenza si raddoppiarono gli evviva. Il Re non poteva sedersi un momento per rispondere a tante continue prove di simpatia.

Si viaggiava in uno de' paesi più favoriti dalla natura, sempre ridente, e che ricordava a S. M. le più belle campagne della sua prima patria.

Nelle pianure di Valenza riscontrava il bel clima di Napoli, quel purissimo cielo che tante volte ammirò in Italia, e trovava una somiglianza con quel bel paese. Vedeva più, così diceva, cioè che le terre di Valenza erano le meglio coltivate di quante ne aveva vedute. Gli piacque la laboriosità dei figli di questa privilegiata regione, e fe' tali confronti da lusingare il nostro orgoglio nazionale e in special modo quello dei contadini valenziani, che perfezionarono con tanta intelligenza l'agricoltura, e che resero fertili anche i terreni più ingrati, sapendo trar partito fino delle accidentalità del terreno, affinchè nulla restasse infruttifero.

Giungemmo presto a Mogente, la cui stazione non differiva dalle altre. S. M. vi ebbe la stessa accoglienza avuta in Montesa e Alcudia, dove sventolava una bandiera coll' emblema della sovranità nazionale, e coi ritratti del Re e della Regina. Era ammirabile il vedere in mezzo a tanto febbrile entusiasmo le donne arringare quella moltitudine, che erompendo dappertutto si spingeva verso il regio cocchio ad acclamare la real famiglia e la libertà.

Se contento poteva essere il Re delle ovazioni ricevute, ne lo attendevano di maggiori in Jativa, la cui stazione era più delle altre adorna di fiori, bandiere e drappi di seta, argento ed oro.

All'arrivo del convoglio fu uno scoppio di acclamazioni al Re, che a fatica potè uscire, essendo avvicinato dalla Giunta municipale, preceduta da'suoi mazzieri vestiti in elegante uniforme. Questa corporazione popolare fu altamente cortese, e dopo di avere scambiate poche parole con S. M. si mostrò veramente monarchica. Non isperava senza dubbio di trovare un Re giovane, tanto simpatico, famigliare ed affettuoso.

Erano pure presenti tutte le corporazioni, il clero, i giudici, trasportati da quell' onda umana che si precipitava sul vagone reale, chè bramava ognuno di essere il primo a conoscere il Re; tanto che nè la truppa, nè i generali del séguito, nè le Autorità bastavano ad aprire il passo a S. M. che più d' una volta fu in balìa di quella massa compatta piena di gioia, entusiasmata. Il Re mostravasi contento di essere tanto assediato; e quando si vide l' effusione con cui stringeva le mani che per affetto rispettosamente gli stendevano alcuni popolani, l' entusiasmo toccò al delirio, gli applausi furono immensi, le ovazioni frenetiche.

S. M., comprendendo di non poter visitare a piedi il paese, videsi obbligato ad accettare la carrozza che aveva ricusata. Con molta difficoltà, chè faceva ingombro la moltitudine, e preceduto

da gruppi con bandiere, percorse la via principale il cui suolo era coperto di mirti e di leandri; archi e ghirlande con bandiere e scudi adornavano le pareti delle porte; dalla stazione alla porta dello Spagnoletto, in memoria del celebre pittore di cui fu patria, e da quella di Seo per le strade di Alameda, Corregeria, piazza della Libertà, della Borsa, del Quartel e di S. Tecla, ogni finestra e balcone faceva mostra di variati arazzi. Era un magnifico spettacolo; sventolavano i fazzoletti delle belle sabatensi al passaggio del Re, le campane sonavano a distesa, la gente gridava di gioia, facevansi udire da lontano i mortaretti, le bande sonavano allegramente, insomma l'entusiasmo entrava anche nei pochi che avrebbero voluto restare osservatori impassibili.

Entrò S. M. nella chiesa della Collegiata, visitò tutti gl'infermi, e quando un vecchio, riconoscente alle affettuose parole del Re, volle baciargli la mano, gliela porse affinchè la stringesse, cosa che commosse il vecchio alle lagrime. Lasciò dappertutto prove della sua regia munificenza e di quella della Regina, chè in nome di lei dispensava soccorsi negli stabilimenti di beneficenza; accettò un elegante rinfresco nella casa di D. Edoardo De Diego, che si mostrò splendido. Il pubblico, quasicchè sentisse di non aver contemplato abbastanza S. M., chiese che si affacciasse al balcone. Ei lo fece tosto, e la sua comparsa fu il segnale d'una esplosione d'applausi.

Il Re fece ritorno alla stazione, lasciando in Jativa imperituro ricordo della sua visita, della sua affabilità, del suo tratto semplice e degno, obbligando a riconoscere in lui tali doti anche i peggiori avversari della monarchia.

Dalla città che tanto segnalossi nella guerra di successione, combattendo contro il primo Borbone di Spagna, mosse per Manuel, il cui imbarcadero era parato a festa e riboccante di gente. La Giunta Municipale, repubblicana come quasi tutte quelle di questi paesi, accompagnata dal clero salutò e felicitò il Re, che mostrossi non meno affettuoso con lei che con quelle degli altri paesi. Proseguì per Carcagente, pure in festa, colla stessa affluenza di popolo, autorità, musiche, suono di campane. Sopra la porta principale di quest' ultimo paese era un cartello coi seguenti versi:

Salud al Rey caballero
  Que recorre la Nacion
  Viva la Constitucion!
  Con Amadeo primero!

La stazione d'Alcira, l' antica Suero, dove si giunse in breve, risplendeva per le sue ricche decorazioni, e le acclamazioni competevano colle più vive che S. M. aveva già udite.

Il Re informossi con premura della istituzione del governo dei giurati fattavi dal re Don Jaime, il quale concedette a questa città il privilegio di mero e misto impero sopra tutti i popoli della riviera di Jucar; informossi del come ai tempi di

Carlo I i comunardi d'Alcira ostilizzarono l'esercito reale causandogli continue perdite, e del come Filippo V privò codesta città de' suoi privilegi per aver combattuto valorosamente in favore dell'arciduca Carlo.

Salutato il Re alle stazioni di Algemesi e Benifayo ed in quella di Silla che era piena d'iscrizioni allusive, proseguì il treno reale per Catarroja in unione al treno corriere, mentre i viaggiatori prorompevano in evviva al Re, evviva che non potevano a meno d'associarsi all'entusiasmo che in ogni parte vedevano, e per Masanasa e Alfafar si giunse alla città del Cid.

VALENZA.

L' entrata in Valenza era attesa da tutti con ansietà. Essendo composto il popolo per la maggior parte di repubblicani e carlisti, essendo ancora molto recenti i fatti che insanguinarono le vie della città, e mostrandosi chiara l' attitudine ostile del clero ricco ed influente, temevasi se non una mancanza di rispetto, perchè si confidava nella nobiltà del popolo, un' accoglienza che contrastasse con quelle già ricevute e che dimostrasse la scarsezza di liberali in una popolazione che ha prestato non pochi servigi alla causa della libertà e che non ha lasciato di seguire la tradizione de' suoi antichi.

Il Re era sconosciuto, e quantunque lo raccomandassero le sue azioni, non era fuor di luogo il temere, poichè la passione politica può molto nelle immaginazioni meridionali. Organizzati come lo erano i repubblicani, sottoposti i carlisti ai loro capi, si dubitava che l' indifferenza predominasse, il che sarebbe stato come negare il plebiscito, desideroso d' ottenere il Monarca eletto dalla Costituente e acclamato dal po-

polo di Madrid e da tutti quelli della linea già percorsa, come lo fu in Cartagena ed Alicante. Molto importava davvero di ottenere un buon risultato in Valenza, e siccome le autorità nulla avevan potuto preparare perchè, ciò era loro stato proibito volendo il Re lasciar tutto all'iniziativa del pubblico, non potevano essere meno che spontanei gli applausi. Confidavasi nell'aspetto del Re e nelle qualità che lo distinguono; ed Egli stesso fidava che la rettitudine delle sue intenzioni, la sua lealtà, il suo procedere, la sincerità de' suoi sentimenti e la nobiltà del nostro carattere gli avrebbero resa giustizia.

Il cannone annunziò alle tre e mezzo pomeridiane l'arrivo del treno reale, e nella bella stazione di Valenza lo attendevano tutte le autorità rimaste, i tribunali, le corporazioni letterarie, scientifiche, mercantili e industriali e le persone più chiare della popolazione che avevan potuto penetrarvi.

Gli accordi della maestosa marcia Reale e gli evviva in cui tutti proruppero, rimbombarono sotto quelle arcate, insieme alle salve del cannone ed al suono delle campane. Le cancellate della stazione non erano salde abbastanza per trattenere la folla ognor crescente.

S. M. passò nella sala d'aspetto, dove ricevette la commissione della Giunta Municipale presieduta dal Sindaco signor Vidal, il quale potè comprendere i sentimenti democratici d'un Re costituzio-

nale, alcune dignità ecclesiastiche, e quante autorità e corporazioni lo attendevano; indi desiderando fare la sua entrata in città, montò sopra un magnifico cavallo, ed aperse la marcia seguíto dalla sua scorta.

Le strade da cui doveva transitare erano molto animate. Poco prima dell' arrivo del treno reale contavansi pochissime finestre adorne di tappeti, però quasi per incanto si triplicarono; pochi del pari erano stati gli applausi prima dell'arrivo di S. M. alla piazza dei Cassieri, ma quivi, ai piè dell'arco di mirto innalzato dalla Tertullia progressista, stavano molti de' suoi soci ad acclamar il Re e a dar il volo a colombi ed uccelli adorni di nastri a vari colori. L'entusiasmo si comunicò al pubblico, che rispose agli evviva agitando i cappelli; ed un gruppo di popolani, rompendo le file della truppa, circondò il monarca, che dovette fermarsi. Gli applausi si ripeterono poscia in varî punti, ed in generale il pubblico ricevette con simpatia il giovine Re, scoprendosi e salutando. Il Monarca rispondeva sempre colla degna gravità che gli è caratteristica. Senza dubbio il suo marziale portamento faceva buon effetto sul popolo, chè parlava della sua gioventù e franchezza.

Erasi già annunziato che sarebbe entrato nella Cattedrale. Quivi lo attendevano due canonici in mantello e berretta, senza spiegare tutta la pompa religiosa che è d' uso in tale circostanza. Visto ciò, S. M. passò dinanzi alla Cattedrale, ma

discosto dirigendosi alla piazza della Costituzione, dove scese alla porta della cappella della Madonna degli abbandonati, venerata dai valenziani. Nessuno lo attendeva; un uomo del popolo gli s'avvicinò ed aiutollo a scendere, prendendo le redini del suo cavallo. Il re penetrò nel tempio con difficoltà per la molta gente che vi era pigiata e vi si trattenne pochi momenti in mezzo al popolo. Pose poi nelle mani del sagrestano, come ossequio alla Vergine, il suo orologio, magnifico cronometro d'oro colle iniziali di brillanti e la catena contornata di perle.

Fatta questa visita, S. M. salì di nuovo a cavallo, movendo alla piazza di Tetuan gremita di popolo. In casa del conte di Cervellon, preparata pel suo alloggio, attendevanlo l'Udienza del territorio, i consoli ed il fratello del proprietario.

Dopo alcuni complimenti, il Re si affacciò al balcone per assistere allo sfilare delle truppe, che non potè compiersi perfettamente per la calca straordinaria che ingombrava la piazza. La cavalleria pretendeva inutilmente di far largo alla truppa, le cui acclamazioni erano ripetute dal pubblico.

Il Re invitò alla sua mensa le principali autorità, alcuni senatori e deputati ed il rettore dell'Università, rendendo così il debito tributo alla istruzione pubblica. Ebbe una splendida serenata di tutte le musiche della guarnigione; la piazza era gremita di cittadini, come lo erano le prin-

cipali vie. Alcuni edifizî splendevano per ricca illuminazione, e S. M. si trattenne molto tempo al balcone, fumando e conversando col presidente della Giunta, Don Pedro Vidal, che di sicuro si sarà formato tutt'altro concetto di quello che aveva dei re. « La coesistenza della monarchia coi principî repubblicani e coi rappresentanti legali di questo partito - scriveva a proposito un giornale di Valenza - era una delle principali difficoltà della nuova e strana situazione a cui ci aveva condotti la rivoluzione di settembre. Eran da temersi continue zuffe e conflitti; però vediamo che la vince il buon senso. I repubblicani aspirano al trionfo del loro ideale politico, tuttavia non disconoscono quello delle istituzioni monarchiche, vi si sottomettono, e prestano cortese rispetto alla persona che le rappresenta. Il Sindaco repubblicano di Valenza sedette alla tavola del Re, e il popolo lo vide, senza protestare, conversare con lui amichevolmente. Tale condotta non può a meno di essere lodata da coloro cui preme che tutti i partiti sappiano star nei confini della legalità e della propaganda pacifica.

La condotta del Re era effettivamente di grande scuola ai partiti, ed i più contrarî si mostrarono subito benevoli verso un monarca che in poche ore seppe cattivarsi gli animi di quanti lo videro.

Opportunamente dedicò il Re le sue prime visite ai poveri ed ai disgraziati, e il giorno 4 di buon mattino, in abito borghese, andò all'ospedale,

dove lo attendeva il presidente della deputazione provinciale, una commissione ed altri invitati. Visitò attentamenle tutte le sale di quel magnifico stabilimento senza omettere la cucina ed il ricco gabinetto anatomico; parlò con molti infermi, assaggiò le vivande, s' informò con visibile interesse della fondazione dello spedale, delle spese eccedenti 566,654, 50 pezzette, de' suoi introiti, consistenti in 280,394, 71, quindi dal disavanzo che ne risultava di 286,259, 79, nonostante il prodotto della piazza dei tori.

Siffatta situazione finanziaria non è d' ostacolo per compiere religiosamente i sacri obblighi dello stabilimento, e però il Re uscì di là altamente soddisfatto.

Si recò quindi alla Casa di Misericordia, costrutta nel 1673 col lodevole intento di ricoverare i poveri vaganti per la città e pel regno di Valenza. Più tardi, per non lasciar in ozio tanta gente e dare così qualche prodotto allo stabilimento, vi si posero de' telai; gli concesse Ferdinando VI varie franchigie, e il titolo di fabbrica reale dei tessuti di filo, lana e cotone; Carlo II volle che per ogni grado conferito nelle scuole del regno di Valenza si desse una propina alla Casa di Misericordia, e che questa desse a nolo le coltri da letto. Oggi vi si conservano i telai per tessere il lino ad uso della casa, ora di proprietà della provincia. Tale istituto sostiensi col prodotto delle proprie rendite, elemosine, e legati, col noleggio de' drappi, ed altri

oggetti funebri. La provincia ripara al *deficit* che ne può risultare.

Albergava più di 1162 persone d'ambo i sessi e d' ogni età; la media è sempre di 941, dal 1869 al 70 fu di 1070, ed il prezzo giornaliero del sostentamento individuale è di 63 cent. di pezzette. Oltre le manifatture dei tessuti sonvi calzolerie, officine da carpentiere, ecc.

Il Re, informatosi di tutto minutamente, fu soddisfatto del bell' ordine e dell' amministrazione che onorano coloro che la reggono, ed all' uscire accettò un grazioso quadro calligrafico che gli offrirono e dedicarono i fanciulli, i quali poi cantarono un inno patriottico composto espressamente.

S. M. si diresse poscia alla casa di beneficenza sorta nel 1826, quando in quella capitale gli opifici della seta ebbero a soffrire un gran crollo, riducendo alla miseria una quantità di famiglie, che furon quindi costrette ad implorare la carità pubblica. Formossi allora una giunta, che si chiamò di beneficenza, per sopperire ai bisogni dei poveri. Dessa a poco a poco riuscì ad estinguere la mendicità, alloggiando i disgraziati operai nei cortili di S. Pio V, situati fuori delle mura di Valenza e ceduti dal patrimonio reale. Acquistata in seguito una casa in piazza di S. Stefano, nel 1841 quegli operai si trasferirono in questa nuova dimora, prima convento dei francescani. Benchè sostenuto da una rendita di 7000 reali regalata dall' arcivescovo Lopez Sicilia e da una lotteria

mensuale che frutta circa 6000 duros all' anno, tuttavia è insufficiente l' introito per le sue spese, e la deputazione provinciale copre il *deficit* di 80,000 pezzette all' anno.

Tutto esaminò il Re attentamente e gli piacque il sistema di educare i ricoverati, i quali, completata la loro istruzione, si dedicano a qualcuna delle varie arti apprese nello stabilimento, come alla sartoria e calzatura. Taluno anche vi si dedica alla carriera letteraria.

Il regolamento della casa è eccellente.

Visitò in seguito lo stabilimento di beneficenza della Madonna degli abbandonati, fondato nell'anno 1853 ad istanza del dottor Giuseppe Vincenzo Fillol, attualmente decano della facoltà di lettere in quella università, il cui ufficio è di distribuire razioni giornaliere e denaro ai poveri della città, ritenuti meritevoli, previe informazioni, di tale aiuto. Sono distribuite circa 700 razioni al giorno. Lo stesso istituto soccorre pure gl'infermi a domicilio e paga le nutrici. Tiene inoltre 400 fanciulli circa ripartiti nelle sale d'asilo e di scuola elementare pei piccini, e tutti sotto l' eccellente direzione di nove suore carmelitane della carità. Questa associazione spende circa 10,000 pesos all'anno, somministrati dalla soscrizione volontaria che ascende a 3,000, e giammai non mancarono doni ed elemosine per coprire il disavanzo. È a capo di questa associazione una giunta direttiva che si rinnova annualmente per metà, e la com-

pongono le persone più ricche e benefattrici di Valenza, d'ogni ceto della società, e d'ogni opinione politica. Un bollettino mensile dà il conto particolareggiato di ogni operazione. Tale istituto si merita l'amore e la gratitudine non solo dei valenzani, ma di tutti i filantropi.

Ragguagliato di tutto S. M., essendo l'ora della distribuzione delle razioni ai 700 poveri, tutti vecchi, cominciò il Re stesso a darle di propria mano. Tutte le signore protettrici presenti fecero poi altrettanto. Vide pure la scuola dei parvoli, esaminò la scuola delle fanciulle ed i lavori, e dopo aver fatto distribuire dolci a tutti, oltre il ricordo che la sua generosità regalava ad ogni stabilimento, ed a tutte le giunte parrocchiali dei poveri, si ritirò applaudito da tutti gli astanti.

Visitò parimenti la Borsa dove non era atteso, e lo sorprese la finezza de' generi che gli venivano presentati. Quivi, notando che alla porta erano guardie, ordinò che si ritirassero. Passò dal mercato pieno di gente; e quei mercanti appena lo ebbero conosciuto lo salutarono cordialmente. Di ritorno al suo alloggio mostrossi contentissimo delle fatte visite e della grata impressione da lui prodotta.

Terminò S. M. ricevendo le commissioni delle Giunte municipali accorse a felicitarlo, tutte le autorità civili e le corporazioni, quindi i capi e gli ufficiali della guarnigione.

La sera fuvvi lo spettacolo dei tori nel ma-

gnifico anfiteatro, unico in Ispagna capace di diciassettemila persone.

La comparsa di S. M. vi fu salutata da vivi applausi. Egli rifiutò il posto distinto a bella posta preparato, lasciò la presidenza al Sindaco, e quando nella morte del quarto toro dimostrossi valentissimo Boccanegra e il Re gli gettò un portasigari, il pubblico entusiasmato oltrepassò i limiti del rispetto, e proruppe in applausi ed evviva che ripeteronsi all' uccisione del quinto toro. Quando Lagartijo al sesto tolse la ricca *mona*, il pubblico chiese unanime che fosse offerta al Re, come si fece fra generali applausi.

Il Tato, direttore della festa, domandò il permesso di salutare S. M., e gli fu immediatamente accordato. Il pubblico lo vide entrare nel palco reale, e dietro invito del Re sedersi al suo fianco, rimettersi il cappello, e conversare con lui. Al momento di partire S. M. gli diede la mano ed il suo portasigari. Nuove acclamazioni e ripetuti applausi echeggiarono per tutto l' anfiteatro, nè cessarono se non dopo la partenza del Re, cioè quando fu terminato lo spettacolo.

Invitato dall'impresa del Circo spagnuolo, accettò ben volontieri. Il Circo era riccamente decorato, ei fu applaudito dall' immensa gente accorsavi che s'interessava più del Monarca che della rappresentazione. Quel pubblico, sebbene in fama di repubblicano, non tralasciò d' applaudire calorosamente i versi dedicati a S. M., che seppe tanto

bene declamare una bella bambina di appena cinque anni.

Finito il teatro, si ritirò il Re a piedi come vi era andato, seguíto dalla moltitudine plaudente che denominavalo il re dei poveri.

Nella mattina del 5 passò in rivista le truppe della guarnigione, e dopo la colazione continuò a ricevere. Sul tardi visitò la fabbrica dei filati di S. Lorenzo, proprietà dell' intelligente e chiarissimo signor Don Giovanni di Fontanals, diretta dalla vedova di Pujols e compagnia, ed osservò con attenzione tutte le officine di questo notevole stabilimento.

Visitò in seguito l' importante fabbrica di pellami dei fratelli Martinez, situata sulla rotonda che mette ai bastioni di S. Filippo. Questo grandioso edificio fu incominciato nel 1869 e ancora non è compiuto, sebbene vi lavorino costantemente 120 muratori.

Lavorasi pure nello stesso stabilimento gran quantità di cuoio, come le più fine pelli di diversi colori; e qual prova della perfezione del lavoro quegl'industriali presentarono all'esposizione pelli d'aquile e di colubri perfettamente conciate. Per la finezza e la delicatezza dei colori, i diversi prodotti di questa magnifica fabbrica, onore di Valenza, possono competere coi migliori stabilimenti dell'estero. Così disse il Re, che rimase non solo soddisfatto ma sorpreso di tale opificio. Tutto ei lo percorse, e fu ricevuto assai bene da quegli

onesti operai, che facevano a gara nell'attestare a S. M. la loro gratitudine per la sua visita. Il signor don Bernardo Rodrigo, canonico di Valenza, e pro cappellano di palazzo, con un vivo discorso lodò il lavoro e l'animo dei principi che visitano case d'operosità, le quali fanno prova della virtù di un popolo.

Uscito di là fra gli applausi, il Re andò senza alcun preavviso alle carceri, non volendo dimenticare nessun disgraziato, benchè circondato da tante soddisfazioni, e si commosse nel vedere nelle carceri di Serranos, le quali non sono che una torre sulla porta dello stesso nome, come è trattata la umanità delinquente. Per l'onore della colta Valenza, pel decoro di Spagna, devono scomparire e quell'antro pestifero, e quelle caverne senz'aria nè luce, donde si vede l'uomo degradato, trattato peggio delle fiere. Ivi non giunge il pentimento, ma la disperazione; il condannato non può a meno di odiare la società che così lo tratta. Se dappertutto si deve odiare il delitto e compatire il delinquente, colà vi convincereste sulla carità della massima, chè l'esser rinchiuso in quelle segrete è peggior castigo della morte. Di là non possono uscire che uomini idioti e non corretti, eppure nella carcere di Serranos si rinchiudono i rei di delitti politici!

Sempre abbiamo biasimato l'assurdo sistema plenipotenziario di Spagna, nonchè l'ignoranza e i dissidî che presiedettero generalmente, con al-

cune pochissime onorevoli eccezioni, all'ordinamento di questo ramo tanto importante della pubblica amministrazione. E però quando vediamo che gli stabilimenti penali di Spagna, invece di dar prodotto, costano quasi sedici milioni di reali, riteniamo fatta l'apologia del sistema che li regge.

Il Re esaminò ogni cosa per convincersi di quello che poteva credere, e volle persino assaggiare il rancio, che fu l'unica cosa trovata buona; vi lasciò una memoria della sua visita, ordinando si desse uno straordinario.

Destinata la notte al teatro principale, volle visitare prima il centro della società cooperativa e una delle scuole notturne per gli artigiani, stabilite nel sontuoso edifizio dell'istituto dell'insegnamento secondario, che fu già il collegio reale di S. Paolo, fondato dal gesuita P. Geronimo nel 1552.

Il Re fu ricevuto dal Rettore dell'università, l'illustre D. Vincenzo Boix, cronista di Valenza e direttore dello stabilimento, e dalle giunte degli artigiani e società cooperative.

Quando gli alunni operai ebbero preso posto del pari che i membri d'ambe le corporazioni popolari, con una spontanea salva d'applausi salutarono l'entrata di S. M. Ei non volle occupare il seggio che gli avevan preparato. Il Rettore dell'Università espose, con un elegante e corretto discorso, l'oggetto e l'ordinamento della Giunta delle scuole e delle società cooperative, che si prefigge di provvedere alla moralità, all'economia

ed all' istruzione. S. M., uditolo con vivo interesse, desiderò conoscere i particolari ed ordinò che si dessero per suo conto mille pezzette alla Giunta degli artigiani ed altre mille alla società cooperativa per cominciar a fondare una cassa di soccorso per gli operai dell' arte della seta, nella qual società figura il Re come primo sottoscrittore.

S. M. esaminò pure, coi ministri della guerra e della marina, le opere di quegli onesti e laboriosi operai, e strinse con effusione quelle mani incallite dal lavoro che onora. Quando il Re partì fra un evviva generale, come se questo non bastasse a quella brava gente, la maggior parte, repubblicani e carlisti, per dimostrare quanto apprezzassero quella visita e quant' era in essi l' entusiasmo cagionato dalla sollecitudine che per loro dimostrò il giovane monarca, lo accompagnarono con fiaccole fino al teatro.

L'ovazione non poteva essere più gentile e rispettosa, nè più monarchica.

Giunse al teatro prima che terminasse il secondo atto del *Rigoletto*, però non volle presentarsi nel palco fino al calar della tela, per non distrarre l'attenzione del pubblico, ricevendo da quella distinta società quanto pochi momenti prima aveva ricevuto dagli artigiani.

Era già padrone dell' affetto di tutti. Furono grandemente applauditi l' inno che si cantò e i versi che si lessero, e S. M. lasciò il teatro im-

mensamente soddisfatto di tanta festa e di tanti ossequi.

Non poteva esser dimenticata dal Re la fabbrica di mosaici del signor Nolla. Recossi a visitarla la mattina del 6 con sorpresa dei vicini di Almacera, cui fu solo annunziato dal rumore delle campane e dalle acclamazioni di coloro che conobbero S. M., il quale, come è suo costume, passeggiava senza scorta coll'unica compagnia del Governatore civile signor Fiol, che era quasi sempre con lui. Si presentarono subito la Giunta municipale e il parroco del popolo. Il Re passò sotto gli archi di tela e di seta per lui innalzati da quegli abitanti, che adornarono anche le finestre e i balconi. Al termine di Meliana vedevasi pure un arco di piante e fiori, e tutta la strada sino alla fabbrica era coperta di foglie d'oleandro. L'entrata era splendidamente adorna, e stavan sulla porta per riceverlo il padrone colla sua famiglia, i deputati, le Giunte municipali ed il clero dei paesi vicini, alcuni invitati e non poco popolo. Il Re visitò quel magnifico stabilimento, informandosi fino delle più piccole specialità di questa industria, che manda i suoi prodotti in tutta Europa e fino in America.

Nella sezione destinata a formare col mezzo della pressione i pezzi di mosaico, il Monarca si convertì in operaio e lavorò egli stesso due pietre, scrivendo in queste il proprio nome e la data, e dedicandone uno alla Regina.

Percorse tutti i compartimenti, ammirando la

precisione e varietà dei lavori, l' intelligenza, la buona volontà di quegli operai; ed una giovinetta, occupata in lavori adatti al suo sesso ed alla sua età, inaugurò colla sua sottoscrizione un album riccamente legato, che ricorderà perpetuamente la sua visita. Accettò poi uno sciacquadenti splendido portogli da belle valenziane che vestivano il ricco e grazioso abito del paese, già in disuso. Volle il Re a pranzo aver a fianco il signor Nolla e la moglie ed il figlio di lui; occuparono le altre sedie alcune signore di famiglia e varî amici. Tutti ammirarono la rispettosa cordialità che dimostrò lo stesso Re in quell' indimenticabile banchetto. Si prese il caffè, si fumò in altra sala, si visitò l' abitazione del padrone della fabbrica ove ammirasi una ricchissima collezione di mosaici, ed al momento di partire S. M. desiderò d' essere accompagnato dal signor Nolla che volle con sè a cena, onorando così un industriale, che con una costanza senza esempio, con un lavoro senza limite, senza che l' arrestassero i tanti ostacoli nè l' intimidissero le tante perdite sofferte, raggiunse il suo scopo dopo tanti anni d' una lotta da gigante, a cui avrebbe dovuto soccombere se non avesse posseduta la convinzione del genio artistico, e la tenacità di voler sacrificare anche la vita per conseguire un buono ed utile scopo. Nolla è un esempio eloquente e degno d' imitazione di quanto possano la costante assiduità e l' onoratezza, quel complesso d' ogni sorta di virtù

che onora il lavoro e inorgoglisce l'umanità. Siffatti eroi del lavoro sono benemeriti della patria, e se Nolla non fu martire come l'immortale pentolaio Bernardo De-Palissy, colui che inventò di colorir l'argilla, lo deve alla sua stella ed al minore fanatismo religioso di questi tempi. Il Nolla può dirci come De-Palissy; « Però non maneggio altro che argilla ».

La grandezza non istà nel mestiere, ma nel carattere. Così diceva Lamartine, e noi aggiungeremo che riteniamo più utile un operaio che un conquistatore, poichè il primo fabbrica e l'altro distrugge, l'operaio lascia opere immortali e il guerriero conquista allori lasciando dietro di sè pozze di sangue, rovine, orfani, lutto e miseria.

Pieni di queste idee, dobbiamo abbandonare il tempio della intelligenza e del lavoro, dell' arte, dell' onoratezza e della virtù, chè ci distraggono dalla nostra meditazione i tocchi delle campane e gli evviva del vicini d' Almacera, ove si trattenne il Re come aveva promesso. Visitò egli la chiesa convertita in teatro affine di raccoglier denaro per terminarla, e le lasciò duemila reali, poi attraversò il paese a piedi. Sebbene quel popolo avesse fama di carlista, applaudì il monarca costituzionale.

Proseguendo il cammino, S. M. entrò inatteso nel presidio correzionale di S. Michele dei Re, esaminò attentamente tutto il locale, meno triste delle carceri di Valenza, ed assaggiò il rancio che

i detenuti mangiarono in sua presenza, non permettendo che per riguardo suo si sospendesse. Trovò quei 683 confinati sani e vigorosi, per cui si lagnò che venissero lasciate in ozio l' intelligenza e la forza di quegli uomini, gravosi così alla società invece di esserle di vantaggio. Un'altra volta e ancor più si lamentò del nostro deplorevole sistema penitenziario, sistema che per ora non dà segni di miglioramento.

Ritornato in palazzo S. M. ricevette quanti chiesero di vederlo, e sul tardi andò a piedi alla fabbrica degli sigari, potendo a stento farsi strada in mezzo all' infinità di gente che lo acclamava.

Ricevuto dai capi della fabbrica e dall' amministratore economo della Provincia, salutato cordialmente dagli operai, salì alle grandi officine dei sigari peninsulari, ove più di 2000 operaie si occupano di tale confezione.

Gli applausi di quelle donne annunziavano dappertutto l' avvicinarsi di S. M. Nella prima officina una bimba, figlia d' un' operaia, diede in versi il benvenuto al Monarca, ed in varie sezioni gli furono offerte tortore cinte di nastri d' ogni colore, cui al suo passaggio veniva dato il volo con canerini ed altri uccelli. Non per questo cessò l'ordine nei dipartimenti, e in ciascuno le operaie continuavano il loro tavoro con una prestezza meritevole d'attenzione. S. M., cui premeva conoscere minutamente tutte le particolarità della fabbrica, entrò pure nelle sale delle macchine, ove vide

quella che s' adopera per far salire il materiale, indi passò nel locale di fabbricazione dei sigari comuni ov' è gran numero d' operaie. Costì potè osservare le cucine economiche stabilite per servire il vitto alle donne a prezzo mite, come per riscaldare quello che si portano da casa. Secondo il solito, il Re fu ricevuto con grande entusiasmo, ed al suo uscire dallo stabilimento, una di quelle ragazze, in nome delle compagne, gli offrì un grazioso canestrino pieno di squisiti frutti di stagione, ed al tempo stesso un elegante cartello in cui invitavasi S. M. alla rappresentazione del Circo spagnuolo. Quelle donne gli diressero una supplica che racchiudeva una bella idea e un'opera di carità. Il Monarca immediatamente l'accolse, onde, grazie alla munificenza reale, Valenza annovererà un nuovo stabilimento di beneficenza. È la costruzione d' un modesto asilo, dove le donne della fabbrica che devono allattare i propri figli e non possono per questo abbandonarli, li affidano ad alcune bambinaie che li custodiscono. Si sapeva che durante il giorno queste povere madri eran costrette a lasciare i loro bimbi nelle braccia di fanciulle che li tenevano nei dintorni della fabbrica, soffrendo pioggia e freddo nell' inverno, e sole e caldura nell' estate. Sembra abbiasi in mente di porre nell' asilo alcune nutrici per allattarli in caso di necessità. Ebbene: nella supplica che diressero le povere operaie a S. M., lo pregavano di venir in aiuto alla

costruzione dell'asilo, per cui non eran sufficienti i mezzi che si tenevan raccolti, obbligandosi elleno stesse a sostenerlo. Un progetto completo, con piano e preventivo delle spese necessarie, ammontante a 20,000 pezzette, accompagnava la petizione. Tale edificio sarà costruito in prossimità della fabbrica, vicino al gazometro. L'allegria che questa concessione produsse nelle povere donne, fece sì che gli astanti raddoppiarono gli evviva, accompagnando il monarca fino alle officine delle spuntature e sfogliature dei tabacchi, ai magazzini di distribuzione e perfezionamento, e il Re volle pure attentamente esaminare le macchine a vapore che pongono in movimento l' apparecchio per trinciare.

Sempre a piedi e sempre più acclamato, si diresse all'Università, ne percorse ogni compartimento, ammirò i magnifici documenti e codici di valore che si trovano in quella ricca biblioteca, ed osservò accuratamente la Bibbia di S. Vincenzo Ferrero, gli esemplari della Divina Commedia e della Gerusalemme liberata, ed altri libri preziosi che il geloso bibliotecario e l'illustre Rettore desiderarono porre sott' occhio a S. M.

La notte, tanto al Circo spagnuolo quanto al teatro di Ruzafa ed al principale fu ricevuto con grandi acclamazioni, sicchè più di una volta fu d' uopo sospendere lo spettacolo per lasciar libero sfogo all'entusiasmo del pubblico.

Il giardino d'acclimatazione ed altri luoghi fu-

rono purė visitati da S. M. che davvero sembrava si moltiplicasse in Valenza, dove riceveva sempre e in ogni luogo non solo prove di rispetto, ma d'affetto. Una di queste, che tanto gradì, fu la serenata di chitarre e canto fatta dal popolo. La gran piazza del palazzo era gremita di gente, e non si cessava d'applaudire il Re, costantemente al balcone, e la Regina.

Il giorno in cui partì da Valenza, di buon mattino S. M., vestito da borghese ed a piedi, passeggiò per i principali quartieri della città, entrò in alcuni negozi, esaminò il mercato, dove essendo stato riconosciuto ricevette una completa ovazione, prova più che autentica della simpatia conquistata nel popolo.

Si potrebbe dubitare che i meriti del Re fossero l' unico movente degli applausi popolari, se le prime autorità di Valenza non avessero compiuto scrupolosamente gli ordini del governo, di non fare preparativi di sorta per il ricevimento del Monarca, e svanirebbe per completo il contrasto che formava la cortese ma riservata attitudine in cui restò la generalità del popolo valenziano il giorno dell'arrivo di S. M., quando ancora non lo si conosceva personalmente, e le entusiastiche dimostrazioni tributategli in seguito, a misura del tempo trascorso nella città del Cid.

Gli stessi nemici della monarchia confessavano essere oggetto della comune ammirazione la difficile facilità con cui il Re univa la franchezza

del cittadino alla dignità dell'altissima sua magistratura, e fino i repubblicani non occultavano nelle loro conversazioni semipubbliche ed anche private, che una volta votata la monarchia dalle Cortes costituenti, non poteva esser meglio fatta l'elezione della dinastia.

Ed era vero l'affetto dimostrato al Re, poichè tutte le corporazioni e tanti particolari accorrevano a salutarlo, tanti regali disinteressati gli furono fatti e tanti ossequi gli vennero tributati. Alla mano il Re con tutti, con tutti affettuoso, splendido sempre, non poteva a meno di cattivarsi l'amore de' suoi sudditi. E quando nulla più poteva sperare, un' ultima ovazione superò tutte quelle già ricevute.

Colla puntualità che lo distingue, S. M. montò in carrozza dirigendosi alla stazione; la truppa era schierata, le strade piene di gente, e le finestre ed i balconi ben tappezzati mostravano il volto di cento belle signore.

Le persone invitate ad accompagnarlo lungo il viaggio lo attendevano, come le autorità e corporazioni per salutarlo.

Nella piazza di S. Domingo vedevasi una gran quantità di persone che aspettava la partenza del Re, e vicino alla porta di palazzo si erano aggruppate centinaia di operaie della fabbrica dei sigari, desiderose di manifestare al monarca la loro gratitudine per la concessione dell'asilo e per la sua premura.

Appena apparve in piazza il cocchio che conduceva il Re, fu uno scoppio generale di acclamazioni; ed una pioggia di fiori, offerta dalle povere operaie, lo coperse. Lungo la via furono continue le grida di: « Evviva il Re »: e la gente accorreva per ogni dove, ansiosa di riuscire a vederlo.

La folla aumentò considerevolmente nelle vie delle Barche e dei Martiri, ove si era reso impossibile farsi strada, e dove la voce del popolo entusiasta era un grido solo. Quando poi la comitiva giunse alla stazione e la carrozza fermossi in faccia alla porta del *restaurant*, cominciò un fremito tale d' applausi che giunse a commovere profondamente l'animo del monarca. Una quantità di fiori e di versi cadeva a' suoi piedi, e sebbene alcuni mazzi di fiori fossero modestissimi, ei non lasciava per questo di accettarli. Sulla porta della stazione lo aspettava il sindaco della città accompagnato da una commissione della Giunta, e il Re entrò in una delle sale d'aspetto, ove si congedò dalle autorità e dalle corporazioni.

Il pubblico, che fino allora si era potuto contenere, ruppe la proibizione d' entrare, invase la stazione, e strinse don Amedeo, che a stento potè giungere al vagone. La musica del battaglione del Principe sonava la marcia reale, e l'artiglieria, collocatasi sulla piazza dei tori, faceva la salva di 21 colpi, sicchè gli applausi e gli accordi militari si confondevano col rombo del cannone. Fu

un momento solenne che dovette impressionare il giovine Re, e sugli occhi di lui comparve una lagrima quando tre eleganti signore, fra le molte che assistevano alla partenza, gli posero in mano tre elegantissimi mazzolini. S. M. strinse loro le mani come a molte altre che passando per la via gli avevano offerto fiori, o l'avevano salutato col fazzoletto. Fermatosi allo sportello del vagone parlò affettuosamente per alcuni minuti col sindaco di Valenza e col signor Provveditore del capitolo cattedrale.

Al muoversi del treno, il Re, in piedi sul montatoio della carrozza, diede un evviva a Valenza, al quale fu risposto entusiasticamente con un evviva al Monarca. Uno dei capi del suo seguito rispose ancora per il Re con un altro evviva alla liberale Valenza.

Alle undici e un quarto usciva il treno dalla stazione fra le acclamazioni del popolo, che poscia ritornò a' suoi lavori, come ritornarono ai loro uffici le autorità e corporazioni, fra cui si vedevano ricche uniformi d'ogni classe e gl'impiegati dei tribunali colle loro toghe, come una commissione di consoli delle diverse nazioni accreditate in Valenza.

Il Re partì ben contento di un tal popolo, e questo rimase favorevolmente impressionato della visita reale. La monarchia aveva trionfato, e don Amedeo poteva dire d'aver ottenuto il plebiscito che esigevano i più intransigenti.

DA VALENZA A CASTELLON.

Già in via e tutti contenti pei cari ricordi che conservavano di Valenza, si lasciò in breve il pittoresco casolare di Cabanal. Giunse il treno reale ad Albuixech, piccola stazione situata in luogo spopolato, ove attendevano il sindaco ed il parroco di quel paese, i quali insieme agli accorsi dalle campagne vicine gridavano evviva a S. M. Dopo breve tragitto si arrivò alla stazione di Puig elegantemente adorna, ov'era molta gente, il parroco e la Giunta. Queste autorità, salutato il Monarca, gli presentarono una supplica, affinchè, seguendo l'antico costume dei Re d'Aragona, continuato fino alla caduta dei Borboni, il Re facesse dono di alcune candele alla storica Vergine che si venera in quel monastero fin dal tempo delle conquiste. Il Monarca annuì immediatamente.

La stazione di Puzol era una delle più in festa della linea, e dove il popolo accorso in gran numero manifestò maggior entusiasmo. Tutta la facciata era coperta di tele portanti i colori nazio-

nali; sotto un padiglione di seta, e nel centro, era appeso il ritratto di S. M. con quest' iscrizione: *Al nuestro Augusto Soberano*, ed ai lati, sopra sei altri cartelli contornati d'alloro, si leggeva a destra — *Amadeo I, Prim, Ruiz Zorrilla* — alla sinistra — *Libertad, moralidad, justicia.* — Ai due fianchi della stazione eranvi archi di mirti e fiori, e sulla sommità gran numero di bandiere nazionali.

All'apparire del treno reale cominciò il suono delle campane e la stazione fu piena di gente, sebbene il raccolto del riso rendesse indispensabile l' assistenza di molti vicini al lavoro, tanto più che il tempo era minaccioso.

Le acclamazioni erano spontanee, la musica del paese sonava la marcia reale, e all'arrestarsi del treno avvicinaronsi rispettosamente a S. M. la Giunta, il clero, il maestro di scuola ed altre persone.

Il Sindaco con voce commossa diresse a S. M. un breve ed affettuoso discorso, il quale si chiuse con un evviva al Re Amedeo I, alla virtuosa Regina Donna Maria Vittoria, alla libertà ed alla memoria del generale Prim.

Il Re conversò brevemente col Sindaco, e se non avesse fissato il suo itinerario, sarebbe disceso un momento. Quando già il treno stava per mettersi in moto, gettaronsi confusamente allo sportello uomini e donne, a cui S. M. strinse cordialmente la mano.

Nel tragitto fra Puzol e Murviedro, la commissione della Deputazione, presentata dal signor Governatore, ebbe la soddisfazione di sentire da S. M. il piacere cagionatogli dalla buona accoglienza avuta in Valenza. Il presidente, signor Pedron, lo pregò di ritornar a visitare la città, quando gli fosse stato possibile, e il rimanente dei deputati felicitarono S. M. e le parlarono a lungo, informandola dei bisogni de' suoi distretti. Al signor Pinange, che ricusò una distinzione personale, offrì 2000 reali per l'ospedale di Requena.

Alle dodici giunse il convoglio a Murviedro, ove, secondo il solito, il ricevimento fu brillante. Nella stazione molto adornata stavano i giudici, la Giunta, una commissione del clero, altre persone notevoli ed una moltitudine di popolo saguntino. Il Re si trattenne un'ora in paese, e si diresse poi alla chiesa maggiore ove lo attendevano due cappellani. S'incamminò quindi, seguíto sempre da moltissima gente, all'ospedale, dove visitò i sei infermi che vi si trovavano, salutando cortesemente le signore che formavano la Giunta dello stabilimento, i bisogni del quale non furono da lui dimenticati.

Nel transitare per le strade del paese fu acclamatissimo. Fu sventura che per mancanza di tempo non potesse visitare il celebre teatro Romano. La Giunta gli regalò una memoria storica sopra Sagunto e le sue rovine, pubblicate dal dotto cronista signor Boix, che prima personal-

mente aveva consegnato a S. M. un esemplare del suo prezioso libro. Di ritorno alla stazione il Monarca congedò le autorità ed i rappresentanti di Valenza, ed il convoglio reale proseguì la via fra entusiastici evviva.

Alla stazione di Las-Valles erano i sindaci dei paesi vicini, ed il battaglione della guardia nazionale dei medesimi avente a capo il loro comandante. Quantunque non fosse previsto nell'itinerario, S. M. scese dal treno per passare in rivista que' militi, e fu ricevuto con replicati evviva, mentre la musica sonava l' inno di Riego. S. M. consegnò al comandante 2000 reali per alcune guardie povere e senza uniforme.

In Almenara, primo paese della provincia di Castellon, attendevano il convoglio le autorità della stessa che seguitarono S. M. Il Re parlò con tutti appena gli furon presentati.

Acclamato in Chilches, continuò per Nules nel cui popolo per molto tempo dominarono le opinioni carliste. Fu una delle stazioni che più si distinsero tanto per l'eleganza degli addobbi quanto per l' affluenza di gente, che salutava il Re con assordanti evviva.

Identiche manifestazioni si ripeterono in Burriana. In questa stazione, sopra un arco di mirto appoggiato ad un elegante piedestallo era il ritratto di S. M., e ad un lato si leggeva la seguente iscrizione: — *Amadeo I.*, *Prim*, *Ruiz Zorrilla*, —

e dall'altro queste significanti parole: — *Libertad justicia, moralidad.*

Non fu minore l'accoglienza fatta al Re dal popolo di Villareal, ove pure fermossi il treno quel po' di tempo necessario perchè S. M. visitasse le reliquie di S. Pasquale, che quivi si conservano con gran venerazione.

CASTELLON.

Superò tutte queste ovazioni quella di Castellon della Plana, benchè molti diffidassero dell'attitudine del vicinato per le idee repubblicane della giunta municipale e delle autorità, le quali obbedendo alla circolare del governo stettero ligi al freddo ricevimento ufficiale da quello imposto, lasciando perciò libero il popolo di manifestare spontaneo i suoi sentimenti. Chi conosce la gran distanza che havvi dalla stazione al palazzo del governo della Provincia, convertito in quella notte in reggia, meraviglierà pensando che le larghe vie di S. Giovanni, di Enmedio, di Salinas e Mayor erano sì gremite di gente che a mala pena v'era spazio pel passaggio della carrozza in cui si trovava S. M. I balconi apparivano coperti di seta e di bandiere nazionali, e zeppe di migliaia di teste femminine dal vispo e penetrante sguardo arabo, dal colore olivastro, e dalle labbra porporine che acclamavano il Re, gettando composizioni poetiche a lui dedicate.

All'uscire dalla stazione lo aspettavano alcune coppie di giovani vestiti col pittoresco abito del paese, spargendo di fiori il terreno per dove passava S. M.

Un poco più avanti vedevasi un arco, composto di verdi rami, dedicato al Re dalla società d'assicurazione, la quale col suo stendardo tradizionale verde con frangie d'oro, e sormontato da un ricco mazzo di fiori, attendeva S. M. per accompagnarlo colla banda fino al suo alloggio, come infatti avvenne fra le acclamazioni popolari più espressive.

All' entrata del paese eravi un altro arco intrecciato di fiori, sulla cui fronte si leggeva quest' iscrizione: — *I partiti liberali al Re popolare di Spagna* — e sulle due colonne laterali: — — *Libertà e ordine. Costituzione del* 1869.

E sovra altro arco collocato all' estremità di una delle stradè indicate risplendeva nella parte più elevata un bel trasparente, su cui vedevasi: — *Viva Amedeo I Re di Spagna* da una parte, e dall'altra: — *Viva la Règina Maria Vittoria.*

Così fra le innumerevoli bandiere collocate sui balconi e sulle finestre si leggevano affettuosi detti, come quello di: *Viva Amedeo I, il Re più liberale che abbiano avuto gli Spagnuoli.*

Non era ancor entrato il Re nel palazzo del governo della provincia, che un'onda di teste si agitava sotto il balcone principale, e al presentarsi su quello S. M. fu salutata con ripetute salve, che non cessarono se non quando terminò la rivista delle truppe. Il Re ricevette poi le autorità e le corporazioni, e la notte andò al nuovo casino, la cui facciata era sfarzosamente addobbata ed illuminata.

All'arrivo del Re fu cantato un inno nazionale, che aveva questo ritornello:

Al gran Rey que es de reyes modelo
Y esperanza de nuestra Nacion
A Amadeo I de Espagna
Hoy saluda, leal Castellon.

Passeggiò pel salone senza voler occupare il posto a lui destinato, assistette in piedi ad alcune danze, accettò un rinfresco dello splendido *buffet* preparato, e a notte avanzata ritirossi salutato cordialmente da tutti, come lo era stato al suo presentarsi.

Il giorno seguente, festa della Vergine, udì la Messa di bonissima ora, visitò l'ospedale che contiene 150 letti, avendo 116 infermi fra militari e civili, egregiamente assistiti dalle scuole di carità. Si diresse poi all'asilo degli orfani, fondato dal vescovo Climentz che lasciò così un pietoso ricordo a'suoi compaesani, poscia andò alla Casa della Misericordia, stabilimento provinciale di 250 posti, tutti occupati, e fondato nel 1822; percorse le sue officine di costruzione e la scuola delle fanciulle, esaminandone i lavori e udendole leggere. S'informò delle condizioni e dei mezzi di questi asili di beneficenza, e lasciò in tutti, come in ogni luogo, generosa memoria delle sue visite.

Non volle abbandonare la città senza visitare l'istituto provinciale; ammirò il magnifico S. Bruno di Rivalta che si conserva nella sagrestia di questo centro della scienza, e s'incamminò alla sta-

zione, salutato sempre con lo stesso calore con cui fu accolto, e preceduto dall'immensa associazione delle assicurazioni.

In Castellon, come in Valenza, lasciò impressioni grate ed indimenticabili ricordi.

Qual differenza da quelli lasciati dalla guerra civile in quei paesi che erano stati già il focolare della lotta gigantesca sostenuta dal Maestrazgo, e che tante volte ingrossarono le bande di Cabrera!

Giunto a Benicasin, non contenti d'acclamarlo, quei popolani gli fecero il presente d'una piramide di dolci, lo ricevettero con musiche in Torreblanca e Alcalà, mentre applaudivalo l'immensa popolazione che lo attendeva alle stazioni, tra le quali vuolsi citare quella di Benicarlo, paese ben conosciuto per carlista. Se questi tributi erano resi al sovrano costituzionale da coloro che difesero ben diversa causa, quelli di Vinaroz, d'idee opposte, perchè repubblicani, non furono meno espansivi nè meno entusiasti degli altri, e la moltitudine che si accalcava dappertutto non cessò mai di salutare calorosamente il Re, a cui furono presentati il clero, la Giunta, le autorità. S. M. lasciò la carrozza per passare in rivista la compagnia dei Cacciatori che dava la guardia d'onore, parlò a lungo con quelle corporazioni e mostrossi soddisfatto dell'accoglienza del popolo.

Ulldecona, paese ritenuto per carlista tra quelli che più lo sono nel Maestrazgo, e dove attendevano le autorità e le corporazioni della provincia

di Tarragona, fu uno dei primi che si distinsero nell' adornare con archi e bandiere la stazione, mostrandosi altrettanto ossequioso quanto lo furono gli altri. Lo stesso avvenne in Santa Barbara. Era invero lusinghiera cosa il veder paesi di tanto opposte idee, e contrari alla situazione politica della nazione personificata nel Re e nei ministri che lo accompagnavano, dimenticare le loro opinioni speciali e festeggiare il nuovo Re. Erano tutti compresi da un unico sentimento, l'amore alla patria, da un' unica aspirazione, la prosperità del paese; e questa non mancherebbe, se l' armonia di volontà dimostrata in presenza del Re restasse costante per distruggere i mali cagionati dalla divergenza di idee e dalla passione con cui si alimentano. Convincansi una volta i popoli che lo stimolo delle loro opposte tendenze genera più ambizione che patriottismo, come senz' ordine non havvi libertà nè felicità possibile, poichè l' ordine è la garanzia della proprietà e del lavoro, come questi sono garanzia della società, ed il volere di ognuno armonizzerebbe, come armonizzava per salutare il Re, in cui tutti scorgevano le condizioni necessarie per occupare degnamente il posto a cui lo chiamarono le Costituenti.

Tortosa, la patria di Cabrera, la città che si conservò liberale per il valente patriottismo di quei pochi che la difesero, non solo presentò la sua stazione magnificamente addobbata con archi, fiori, bandiere ed iscrizioni allegoriche, ma be-

nanco fece servire uno splendido *buffet*, dovuto tutto all' iniziativa dei particolari, d' intelligenza colle autorità, e coi capi ed ufficiali della guarnigione.

L' arrivo di S. M. fu annunziato con salve di artiglieria e colla musica; il ricevimento fu pieno d' entusiasmo, e prima a salutare fu la Giunta Municipale, repubblicana federale. Il Re mostrossi amabilissimo col sindaco e con quante persone gli furono presentate; discorse a lungo col signor Despachs, degno direttore del giornale *La città di Tortosa*, e coll'autore delle *Amazzoni dell' Ebro*, il dotto signor De-Arevalo. Passò un momento nel *buffet*, ove rilucevano ricche porcellane di Sèvres con posate d' oro, mentre distribuivansi a profusione poesie allegoriche. Per la necessità di giungere presto in Tarragona, dispiacque a S. M. di non poter fermarsi che pochi minuti dove tante prove d' affetto riceveva, e dove tanto si distinguevano le signore colle loro acclamazioni al Re, le quali volevansi attribuire alla speranza della pace che conserverebbe loro i mariti ed i figli, a cui desse lo indicavano perchè apprendessero ad amarlo come personificazione di un sistema che senza imporsi va in traccia volonteroso del bene dei cittadini e del libero esercizio del diritto per tutti, vincolato ai sacri doveri.

Salutato calorosamente, partì. Fermossi un momento nella stazione di Amposta, pure in esultanza, e ricevette le felicitazioni della Giunta tra le acclamazioni della moltitudine, che si ripeterono

in Ampolla, in Amella e in Hospitalet, ricevendo modesti però pregevoli doni. A Cambrils e Salou passò in rivista le guardie nazionali di Riudecols, come prima quelle di Hospitalet, Praldip ed altre le quali, malgrado la distanza, erano accorse a conoscere ed acclamare il Re. Alle cinque pomeridiane il cannone di Tarragona salutava l'arrivo del treno reale, ricevuto collo stesso affetto ed entusiasmo.

TARRAGONA.

Accolse cammin facendo le felicitazioni di quanti lo attendevano, ed in una carrozza alla Dumont si diresse alla cattedrale, passando per una delle vie principali dove si vedevano archi trionfali e balconi e finestre riccamente addobbate. Accalcavasi la gente per tutto il corso acclamando il Re. Fu un uragano d' applausi e di fiori la traversata delle piazze di Ologaza e di Cantera, e nel club progressista-democratico, che innalzò un portico di grandi dimensioni, l' entusiasmo fu indescrivibile. Richiamò specialmente l' attenzione del monarca la torre che di propria mano fabbricarono i *chiquets de Valls.*

Giunta la reale comitiva alla cattedrale, illuminata come nei giorni di gran festa, S. M. fu ricevuto dal signor governatore ecclesiastico, dal suo segretario e da alcuni individui del capitolo.

Il Re andò all' altar maggiore, poscia alla cappella di Santa Tecla, preceduto da quattro bambini con candele accese. L' organo suonò durante la visita del Monarca, il quale mostrossi soddisfatissimo pel ricevimento avuto dal clero di quella Cattedrale.

Sempre acclamato si ritirò al suo alloggio in casa del signor Rius, assistette alla rivista delle truppe, ricevette la Giunta municipale e quanti desiderarono salutarlo. Nella notte i cori di Valls cantarono sotto le sue finestre colle musiche della guarnigione. Sebbene piovesse, la via era piena di gente che non cessava di acclamare il Re. Quasi tutta la città era illuminata.

La mattina seguente fu suo primo pensiero, come al solito, di visitare gli stabilimenti di beneficenza municipali e provinciali e l'ospedal maggiore. Compiuto questo dovere di carità, che con tanto piacere esercitava lungo il viaggio come se solo suo scopo fosse stato di visitare e consolare i poveri infermi, orfani, invalidi, andò a vedere il ricchissimo museo archeologico, onore di Tarragona e dello scienziato ed appassionato suo direttore ed ispettore D. Bonaventura Hernandez Sanahuja. Osservò il Re tutto quanto eravi di più notevole e di più importante per la storia.

Vide poi dal balcone del palazzo comunale la pronta costruzione d'una pipa ieresana; *los chiquets de Valls*, e le danze del paese. Fu numeroso il ricevimento nelle sale della casa ove alloggiava S. M., essendo accorse tutte le Giunte della provincia, che riunite prima nelle case consistoriali si diressero in processione coi loro rispettivi mazzieri, alcuni con bandiere, e tutti con larghe fascie di seta, insegna della carica. Questi Municipî mostrarono la loro adesione al Re che

con tutti parlò in particolare, ed a tutti piacque per le parole lusinghiere che loro diresse, e per la sua naturale franchezza.

Nella sera ebbe luogo una festa di vera utilità e di grata memoria: la inaugurazione dei lavori di prosciugamento. A tale scopo si era improvvisato in cinque giorni un tratto di 600 metri di via ferrata lungo la diga del mare. La direzione dei lavori, de' quali è presidente il signor Don Benigno Lopez, la cui modestia eguaglia il buon volere, dando all'atto l'importanza che meritava, eresse con isquisito gusto un elegante padiglione aperto a tutti i venti, sopra le ultime roccie della lingua di terra ove terminava la nuova strada ferrata, ossequiando gl' invitati con un magnifico *buffet*. Fino il tempo volle animar la festa con una bellissima sera d' autunno.

Riunitisi in piazza della Cantera la Giunta dei lavori del porto, le autorità, i deputati e convitati, al giungere di S. M. tutta la comitiva salì nel treno già preparato. Arrivati sul luogo, sotto il ricco e spazioso padiglione il signor don Agostino Peira, membro di detta giunta, pronunziò un breve ma elegante discorso, addimostrando la grande utilità dei lavori, e citando la decisione presa dalla Giunta stessa di approfittare della visita reale per verificarne l' inaugurazione. Tosto il segretario, signor Piqué, lesse l'atto di tale accordo. Il Governatore civile, signor Mascarò, pregò S. M. perchè si degnasse sottoscrivere due per-

gamene, in cui era descritta la tanto solenne inaugurazione, una delle quali con sei monete d' argento col busto di S. M. chiuse in una cassetta di zinco che lo stesso Re collocò nel foro della pietra. S. M. cominciò la cerimonia gettando quella in mare, fra le acclamazioni e gli evviva degli astanti, un gran numero de' quali colle loro barche circondavano quella lingua di terra.

Terminata la cerimonia, fu servito un rinfresco dove non iscarseggiavano dolci, frutti d' America e scelti vini. La musica del reggimento Iberia ed altra cittadina rallegravano colle loro armonie.

Servita la refezione, S. M. saltò dagli scogli sul canotto del vapore da guerra *Leone*, ancorato in quel porto. A bordo fu ricevuto dall'equipaggio cogli onori prescritti. Visitato il vapore, diresse il suo cannotto alla capitania del porto ove sbarcò, circondato da tanta folla che gl' impediva il passo. Quando questa vide avvicinarsi la carrozza di S. M. la licenziò; raddoppiarono gli applausi; però cessarono solo allorchè egli fu giunto alla sua dimora, ove volle vedere di nuovo la torre dei ragazzi, prendendo il primo che montò fino al balcone e facendolo entrare.

Per la notte si fecero fuochi artificiali, benchè non riuscissero bene come promettevano, a cagione della pioggia. S. M. assistette dopo al teatro illuminato a giorno, dove concorse la scelta società di cui egli aveva già saputo cattivarsi la simpatia. Così riferiva con vera naturalezza un giornale di quella

città scrivendo: che l' ammirazione pubblica andava crescendo, che il Re era piaciuto per il suo fare sincero e modesto, benchè risoluto ed energico, che aveva richiamata l' attenzione di molti per l'aspetto suo militare e per la naturalezza con cui aveva assistito alla rivista delle truppe, restando immobile al suo posto nonostante la pioggia, e sopportando tutto, come accidenti ordinari della guerra.

Per tanta attività, per tanto interesse nel compiacere gli affettuosi desiderî di tutti, S. M. ne risentì un momento nella salute, però, mercè il sommo riparatore della scienza, del medico di camera signor Carretero, ritornò al suo stato normale continuando nello stesso metodo di vita e sempre collo stesso desiderio di compiacere.

Appena lo si seppe ristabilito, la città mostrò molto interesse per la sua salute, e tutte le manifestazioni d'affetto che costantemente gli si dispensarono, si convertirono istantaneamente in dolore per la sua indisposizione, la cui notizia corse come un fulmine per tutta Tarragona; d'un tratto erano state sospese le feste, e le prime parole di S. M. furono per la città, dicendo che se dapprima sentiva riconoscenza per l'affetto tributatogli, ora gli era oltremodo gradito l'interesse che inspirava la sua leggera indisposizione, ed incaricò di ringraziare ognuno, aggiungendo che per tutta la vita conserverebbe la più cara memoria di Tarragona. Desiderò non si rinnovassero le

feste, e così disposero il governatore e la commissione.

S. M. non dimenticò di visitare le carceri e le caserme; volle conoscere le antiche rovine chiamate Torri o Sepolcri degli Scipioni, visitò alla sera la scuola della classe operaia, ed assistette al ballo del circolo degli artigiani, ricevendo in ogni parte le più entusiastiche acclamazioni. Ammirò la compostezza di quelle operaie, che potevano figurare nelle più ricche sale per la loro educazione.

Sembrava impossibile che quella città, ove furon commessi atti che è meglio dimenticare, fosse così splendidamente illuminata ogni notte, fino a che si proibiron le feste, e come il popolo tutto passasse ore ed ore nella via in cui alloggiava S. M., salutandolo ed acclamandolo ogni volta ch'egli usciva. In conclusione, che potrebbe fare di più il Presidente della repubblica spagnuola? che avrebbe fatto in Valenza e lungo tutto il viaggio? Dappertutto era col popolo, stringeva affettuosamente la mano dell'artigiano e dell'operaio che si avvicinavano per parlargli; trattava tutti colla stessa franchezza, senza mai mancare alla sua dignità, e tutto era in lui spontaneo e naturale; anzi, una sera che volle bagnarsi in mare, lo fece senza seguito, nè con altri preparativi che quello di prendere la lancia d'un legno da guerra e portarsi in alto mare co' suoi aiutanti.

Il giorno 12 si effettuò una di quelle spedi-

zioni che lasciano indelebili ricordi in quanti hanno la fortuna d'assistervi, e che sicuramente non verrà mai dimenticata da S. M. per l'ovazione continua di cui fu oggetto. Alle 8 della mattina, ora fissata dal Re per l'escursione della linea da Tarragona a Lerida, con fermata a Vimbodì per conoscere lo stato agricolo di quella provincia, lasciò la stazione il treno reale spinto da macchine adorne di ghirlande di fiori e di bandiere nazionali. Accompagnarono il Re le autorità, gli uomini che componevano la commissione delle feste, il municipio ed altri.

All'arrivo del treno in Villaseca, stazione che come tutte le altre era parata a festa, gran quantità di gente riempiva l'atrio e i due lati della via. Il Re, accolto dal popolo con ripetuti evviva, venne ricevuto dalla Giunta e di lì a pochi minuti continuò il viaggio per Reus.

In questa stazione, pure riccamente decorata, si vedevano migliaia di persone, e la cavalleria ed i cacciatori di Bailen furon passati in rivista da S. M. al suono della marcia reale.

Nel momento che il Re risaliva nel vagone, un gruppo di fanciulle elegantemente vestite offrirono a S. M. fiori e dolci in guantiere d'argento.

Cambiata la macchina, proseguì per Selva, i cui dintorni erano gremiti di gente che proruppe in istrepitosi evviva, e tanto in questo come in tutti i paesi di transito, i volontarî della libertà si trovavano schierati, e venivano passati in ri-

vista da S. M. In Selva gli si offrirono canestri di frutta, un magnifico mazzo ed un sacchetto, guarnito di nastri, di mirabolano.

Dopo un quarto d'ora, giunse il treno ad Alcover, dove il Re fu ricevuto col massimo entusiasmo. Egli passeggiò un momento nella stazione, ove si faceva bella mostra dei prodotti industriali ed agricoli, e gli venne regalata dell' uva squisita. Nella Plana, piccolo paese, però che possiede una stazione importante quanto quella di Valls, l'animazione superò di gran lunga quella dei luoghi già trascorsi. Migliaia di persone acclamavano S. M. sventolando fazzoletti e cappelli. I volontarî della libertà, in numero maggiore di 1000, furono pure passati in rivista dal Re, e tal circostanza, unita all' aspetto che offre quel terreno tanto accidentato, a' suoi colli sparsi di gente, che prendevan la forma d'un anfiteatro, alle musiche, ai cori, agli evviva, ecc., tutto entusiasmava, e solo chi l'ha veduto può farsi una idea di quel quadro tanto nuovo quanto sorprendente.

Nella stessa stazione della Plana ammiravasi altra esposizione industriale, artistica e agricola, e furon regalate a S. M. da un Vallense, che lì si trovava, due coperte lavorate in Valls, come prodotto dell' industria di detta città.

Venne in seguito il pittoresco e bel popolo di La Ripa, che come gli altri tiene il suo contingente di volontarî della libertà, i quali fra le

grida di *viva Amedeo I* furon passati in rivista dal Re sotto la stazione, alla cui entrata ed uscita erano innalzati archi trionfali.

La popolazione di Montblanch, dirimpetto al libero paese di Barbera, capoluogo del distretto, ricevette S. M. con suono di campane, con musiche ed applausi. Prima ad accoglierlo fu la Giunta municipale, preceduta da mazzieri giganti e nani. La folla era grande, e sarebbe stata maggiore se la gente dei paesi vicini, dopo essere stata per due giorni consecutivi ad aspettare il Re, non fosse tornata alle proprie case, disperando di vederlo. La popolazione di Espluga di Francoli, paese celebre per la sua sorgente ferruginosa, ricevette il Re con grande entusiasmo, e a suon di campane lo accompagnò fin sotto il monastero di Poblet.

Vimbodì era lo scopo della spedizione, e come dappertutto anche qui si ebbero strepitosi evviva.

Il viaggio fu una non interrotta ovazione, riscontrandosi in ogni punto della linea il più grande entusiasmo, e ricevendo S. M. continue prove di adesione e di simpatia.

Giunto a Vimbodì alle una in punto, e fatto il cambio delle macchine, tornò il treno in Reus. S. M. si recò in carrettella al celebre eremitaggio della Misericordia, attraversando la città addobbata meglio delle altre.

La bellissima stazione di Reus era coperta di scudi e bandiere, ed all' approssimarsi del Re, le musiche sonarono la marcia reale.

Al ritorno dal tempio, salì nella fabbrica di seta Reusense, indi si diresse al seminario, all' asilo di carità ed al palazzo di città, che conserva degnamente le gloriose memorie di Prim. S. M. accettò l'offerta d' un semplice rinfresco, e lasciata poco dopo la casa comunale, visitò i quartieri. L'entusiasmo andava crescendo, e nella stazione le molte persone riunite proruppero in evviva al Re ed alla Regina. Tanto all' arrivo quanto alla partenza del treno, si spararono mortaretti. Le case lungo il corso d' onde passava il regio corteggio erano riccamente tappezzate, e la via di Montarols e la via Maggiore coperte con padiglioni di tela delle fabbriche di Reus. La folla era numerosa, e continua la pioggia di fiori e di poesie.

L' ovazione fatta da Reus a S. M. fu come ogni altra spontanea: lo stesso municipio aveva dichiarato giorni prima che lasciava all' iniziativa particolare degli abitanti il mostrare i loro sentimenti in favore di S. M. il Re Don Amedeo, ed in un giornale repubblicano, *La Redenzione del Popolo*, si diceva il giorno dopo:

« In onore del vero Don Amedeo, durante il suo soggiorno in Reus ei si condusse da vero Re democratico, e non parve per nulla disgustato dalla franchezza repubblicana e dalla nobile indipendenza con cui fu trattato dalla nostra Giunta municipale popolare ».

Ed in verità possiamo confessare che in quei giorni non erano più repubblicani in Reus; quelli

che non acclamavano il Re non potevano mostrarglisi più deferenti. Reus provò d'essere un paese incivilito. E lo era effettivamente, e richiamaron l'attenzione generale le importanti e franche considerazioni pubblicate dal *Diario* di quella città, nella prima pagina del numero uscito il giorno della visita di S. M., numero riccamente stampato e distribuito con profusione, il quale diceva:

« Signore, degnatevi allontanare per un momento la vostra considerazione dalle frasi lusinghiere che la passione politica vi dirige; degnatevi distogliere per un momento il vostro sguardo dalle dimostrazioni di festa e d'allegria, e venite a contemplare, non l'improvvisata superficie, ma il fondo di questa terra che calcate ».

« Qui si ama il lavoro, qui si desidera avanti tutto e soprattutto veder realizzata la prosperità pubblica; qui siamo disingannati dei partiti, della politica, dei governi, dei deputati e fino dei capi dello Stato, perchè da molti anni, e a costo di sacrifizî sempre maggiori e meno sopportabili, abbiamo assistito al costante spettacolo di programmi che non si sono mai compiuti ».

« Dopo tanti e sì solenni disinganni, i programmi non hanno per noi alcun valore, e per credere vogliamo vedere. Crederemo nella moralità quando questa sarà praticata, nelle economie quando saranno fatte, e non in modo illusorio, ma radicale e stabile; crederemo nella prosperità pubblica quando la si effettuerà, e allora, e solo

allora, saremo decisi partigiani di chiunque avrà procurato tanto bene alla Spagna, si chiami come si chiami, da qualunque paese ci venga ».

« Per coloro cui piace soltanto vivere del proprio onorato lavoro, è cosa ben dolorosa il vedere tanti e tanti uomini, che senza titoli nè meriti, senza carriera, senza alcun diritto, dispongono delle finanze dello Stato o aiutano i propri congiunti ed amici a fare lo stesso ».

« È triste cosa il vedere in una nazione che non ha avuto guerre, tanti e tanti generali in attività, e in ritiro centinaia d'uffiziali d'ogni grado, i quali sarebbero in caso di poter sempre render servigi alla patria. E quasichè non bastasse, havvi chi parla di nuovi avanzamenti! »

« Signore, noi catalani, noi che non aspiriamo a vivere di politica ma delle nostre fatiche, pensiamo, parliamo ed operiamo con franchezza, senza finzione, senza perifrasi. Per questo non crediamo alla moralità, perchè vediamo che l'esser deputato è un titolo per aver un impiego o per far sì che lo abbiano ingiustamente i protetti; non possiamo credere in essa, mentre stiamo contemplando il miracolo di tante nullità, ieri sconosciute, oggi elevate alla deputazione delle Cortes e convertite in persone influenti. Se si vuole che la morale faccia ritorno in questo paese, ove l'immoralità è causa di stragi continue, è indispensabile che cominci da qui e dai rappresentanti del paese, altrimenti tutto è inutile ».

S. M. prolungò il suo soggiorno in quel paese fino all'imbrunire. Ritornò a Tarragona quasi a notte, dirigendosi a piedi dalla stazione alla sua dimora.

Alle ore 10 della mattina del 13 uscì dalla città dei Cesari, salutato enfaticamente e lasciando in tutti gratissimo ricordo della sua visita, come egli poteva esser sicuro dell'affetto dei Tarragonesi. Colle medesime feste fu ricevuto S. M. in Altafulla. Lo felicitò la Giunta, ed una signora in nome del popolo gli presentò un magnifico mazzo, che il Re accettò ben volontieri. A Torredembarra S. M. passò in rivista la guardia nazionale; a Vendrell fu invitato dal comitato liberale ad uno squisito banchetto, nella qual circostanza si dovettero chiuder le porte perchè la moltitudine non invadesse le sale. Fu grande l'entusiasmo, come grande il rispetto, e fra gli evviva distinguevasi questo: « *Viva il migliore dei Re* ». Continuarono le acclamazioni entusiastiche in Arbos e Monjos, ove si vedeva una fitta massa di popolo, i volontari di Villanova e d'altri paesi vicini, le autorità e corporazioni. Ricevette poi regali di fiori, frutte e poesie, ed una commissione della milizia gli presentò un ramo d'ulivo, come simbolo della pace portata dalla monarchia di don Amedeo in Ispagna. Passò in rivista le truppe che lo acclamavano, e ritornò al treno commosso per l'accoglienza ricevuta.

Villafranca merita d'essere annoverata fra le

città che più si distinsero lungo la linea, e S. M. vi può contare persone che sempre seppero sacrificarsi per la libertà, e che sono oggi disposte a dimostrare anche a costo della propria vita il rispetto e l' alta considerazione in cui tengono la nuova monarchia, eletta dal voto della nazione e degna del popolo che la proclamò.

Apertosi a fatica il passo fra il popolo, entrò nella stazione coperta di bandiere, pennoni ed archi trionfali. Da ogni parte piovevano poesie e fiori, e svolazzavano colombi. Le musiche, il suon delle campane e l'eco di più di 10,000 voci che ripetevano evviva, producevano un effetto indescrivibile; ed era tanto il popolo riunito, che a mala pena si avvicinarono le commissioni giunte da Barcellona per salutare il Re. Immediatamente ei salì in carrozza scoperta e si diresse con tutto il suo seguito alla chiesa principale. Le strade che doveva attraversare erano gremite di gente e coperte di verdi archi; dai balconi adorni di tappeti si gettavano fiori e poesie del signor Madorell. Uscito dalla chiesa, s'incamminò all' alloggio preparatogli dal senatore Fontanals, ove ricevette officialmente le commissioni di Barcellona. Accettò un rinfresco e ritornò alla stazione colla stessa folla e colle stesse grida, che succederonsi senza interruzione da ambo i lati della linea per un tragitto di circa mezza lega.

Nella Granada, San Sadurni e Gelida si ripeterono immense dimostrazioni.

In Martorell fu ricevuto il Re con rispettoso silenzio, nè intervenne la Giunta municipale repubblicana; però al momento che si ordinò di lasciar libera l' entrata al pubblico, come un' onda questo si precipitò nella stazione, e al vedere il Re lo acclamò calorosamente. La monarchia, in quel momento almeno, trionfò sul federalismo. Così l' artigiano ebbe luogo di apprezzare come fosse ricevuto da S. M. che stringeva la mano di chiunque dubbioso e timido l' allungava. Quando la gente vide nel Re quella franchezza che gli si era negata e nascosta, quando comprese che il Monarca era degno del popolo, e si convinse da sè stessa che non era quello il personaggio statole dipinto con mala intenzione, il suo entusiasmo superò l'anteriore indifferenza, e gli evviva della repubblicana Martorell non furono meno ripetuti ed affettuosi di quelli che il Re ricevette altrove. Così potè domandare, e assai opportunamente S. M.: Chi rappresenta il Municipio?

Continuò l' entusiasmo in Papiol e in Molins de Rey, ove presentaronsi colla Giunta comunale due cori, i quali cantarono molto bene. S. M. passò in rivista le truppe schierate sotto la stazione, come quella di S. Feliu, Cornella, Hospitalet e Sans, ove la folla era tanta che formava spalliera lungo la linea fino a Barcellona. Quivi fu annunziato l'arrivo del Re dal cannone di Monjuich e di Altarazanas e da quelli dei legni da guerra ancorati nel porto.

BARCELLONA.

Fin dalle prime ore del mattino osservavasi in città quel movimento straordinario, quella vivacità, quel brulichìo propriò dei giorni festivi, e che dà un aspetto speciale a Barcellona. Si aggiunga poi la grande affluenza di forestieri.

Alle ore due uscivano le truppe dai quartieri, ed il moto e l'animazione crescevano sempre all'approssimarsi dell'ora indicata per l'arrivo di S. M.

I forti della piazza tiravano i primi colpi, avvertendo che il treno reale giungeva alla stazione di Sans. Il movimento, già fino allora inusitato, cangiossi in turbine, chè affluiva la gente da ogni parte al punto da empire tutti i ridotti della stazione e l'immensa piazza di Catalogna, estendendosi fino al passaggio di Grazia, alla larga via di Ronda, alla stazione di Sarria e più giù. Non era che un gruppo compatto, innumerevole, ansioso d'avvicinarsi all'ospite reale.

Si confondevano i ceti, e molte eran le signore in mezzo al popolo minuto. Ai molti legni che avevan condotto le autorità, le corporazioni ed altri invitati, se ne unirono altrettanti occupati da famiglie venute ad assistere all'entrata, e a

prender parte così al generale ricevimento. Quei luoghi eransi cangiati in un semenzaio di teste, di mani e di veicoli, e nonostante tanta straordinaria confusione, neppure il più piccolo incidente venne a turbare la festa.

Udissi di nuovo il rimbombo dei cannoni dei forti, e le campane di tutte le chiese davano il segnale d' arrivo del convoglio di S. M. alla stazione di Barcellona, riccamente parata. Pochi istanti dopo appariva il Re sotto il grandioso padiglione disposto dalla Giunta municipale, ove il signor Soler y Matas, sindaco della città, diresse un discorso a S. M. dandogli il benvenuto a nome di tutta Barcellona.

Il Re, osservata l'insistenza del pubblico per poterglisi avvicinare, ordinò si lasciasse libero il passo; onde circondato dal popolo, egli venne acclamato.

Il Re vestiva l' uniforme di gala di capitano generale dell'esercito; montò a cavallo, e presentatosi nella gran piazza di Catalogna, tra l' immensa folla di popolo che lo stava attendendo, fu salutato colla più spontanea e generale ovazione; le signore agitavano i loro fazzoletti; dappertutto, come dai balconi e da' terrazzi zeppi di gente, gli si dirigevano affettuosi saluti. Gli evviva non cessavano, e le musiche contribuivano coi loro accordi ad animar lo spettacolo. Aperse la marcia la regia comitiva, con alla testa le guardie municipali a cavallo ed un picchetto della guardia civica.

La stessa moltitudine della piazza di Catalogna e lo stesso entusiasmo si riscontravano su tutta la via. All' entrata della Rambla s' innalzava un maestoso arco.

Pochissime eran le case, le finestre ed i balconi che non fossero riccamente ornati. La gente manifestavasi ad ogni istante più soddisfatta, alla vista del giovane re che rispondeva continuamente ai saluti e che riceveva le suppliche di quelli che s' avvicinavano fino al suo cavallo.

Le truppe che formavan spalliera eran confuse col popolo, di maniera che realmente il Monarca era custodito dal popolo stesso più che dai soldati!

Così giunse alla cattedrale.

Il ricevimento fatto dal Capitolo a S. M. fu conforme al rito, e col dovuto apparato. La presidenza della comitiva ecclesiastica si diresse passando dal coro all' altar maggiore, ove il Re si collocò sotto il baldacchino messo a lato del Vangelo.

Si cantò il *Te Deum*, durante il quale il popolo invase la chiesa, e terminata la funzione D. Amedeo scese alla cappella di S. Eulalia, di lì passò a quella del Santo Cristo di Lepanto, quindi si diresse alla porta principale, ove fu salutato collo stesso cerimoniale.

Pochi momenti dopo che il Re era uscito dalla chiesa, cominciò a cadere una pioggia dirotta, annunziatrice di tempesta.

Non per questo il giovine monarca abbandonò il suo cavallo, nè lasciarono il loro posto coloro che stavano attendendolo. Continuò S. M. piano piano la marcia fino alla piazza della Costituzione, in mezzo alle calorose acclamazioni della moltitudine.

All'entrare nella via della Libertà gli furono gettate da un balcone centinaia di poesie a lui dedicate. Continuò la stessa ovazione, mentre ad ogni finestra si vedevano sventolare i fazzoletti.

Altrettanto avvenne nella Rambla ed al teatro principale. Il circolo liberale, che in mezzo alla Rambla aveva fatto costruire un elegante arco di trionfo, diede il volo a colombi ornati di nastri variopinti.

Furono ammirati, e giustamente, i sontuosi addobbi de' balconi occupati dal circolo liberale. Erano ben combinati i distinti gruppi di bandiere, allegoria dell'industria, delle arti e delle scienze, ed altri accessori tra cui figurava il busto del festeggiato Monarca, opera dell'intelligente scultore signor Novas.

Fintanto che S. M. non giunse al palazzo della capitanía generale, dove alloggiò, continuò a diluviare; pure un sì tremendo acquazzone non impedì al Re di continuare impavido il suo cammino, e di togliersi il cappello ad ogni istante per rendere i saluti.

A cagione della pioggia, S. M. non permise si facesse la rassegna delle truppe ed ordinò che si

ritirassero, assistendo solamente al passaggio di alcune dal balcone della capitanía che dà sul mare.

Senza riposarsi un momento nè spogliarsi, bagnato com'era, per non far aspettare coloro che attendevano, ricevette tosto la Giunta municipale, l' udienza, i professori dell'Università, le autorità, la società degli amici dei poveri e quanti erano accorsi al palazzo, parlando con tutti e mostrando al tempo stesso la soddisfazione che provava per il ricevimento fattogli da Barcellona che tanto stimava. Durante la notte la città fu illuminata. Il Re, uscito a piedi, videsi assediato in tal maniera appena lo conobbe l' immensa moltitudine che circondava il palazzo, che, non potendo avanzare, dovette rinunziare alla passeggiata.

Le musiche della guarnigione gli diedero una serenata magnifica.

Il ricevimento fatto da Barcellona al Re risolvette il problema del viaggio di S. M. oggetto di tutte le conversazioni di quella notte. Fu unanime l' opinione che il Monarca era simpatico, degno, di cuore, coraggioso, e d' animo grande; che gli applausi sapeva accettarli con nobiltà; che la sua presenza infondeva rispetto e non terrore, e che insomma egli riuniva in sè tutte le qualità necessarie per essere un Re costituzionale.

Con tal modo di procedere D. Amedeo non poteva a meno di acquistarsi le generali simpatie e gli applausi che aumentavano quanto più era conosciuto.

È così che otteneva all'istante il rispetto e la stima anche dagli avversarî, come scrivevano i giornali dell'opposizione. In uno di questi ultimi, a proposito dell' entrata del Re in Barcellona, si leggeva:

« Havvi qualcosa di superiore al culto delle idee, ed è il culto della verità. Non vogliamo verificare le cause del fatto, nè apprezzarne l'importanza, purè è vero che Barcellona fece ieri al Re Amedeo un' accoglienza tanto affettuosa, che ne rimasero sorpresi gli stessi progressisti, i quali con tanti affanni e tanta tema preparono le cerimonie ufficiali ».

Dicevasi poi in altro articolo:

« Quelli che ansiosi aspettavano dei torbidi e un fuggi fuggi, coloro che si sarebbero rallegrati se l' entrata del Re fosse stata fredda e irriverente, avranno dovuto convincersi che non è don Amedeo il Re di una frazione, nè il rappresentante d' un partito, ma l' espressione vera della volontà nazionale ».

Barcellona, la quale al pari d' ogni altra città colta può andar superba degli stabilimenti di beneficenza che possiede, si presentò degnamente e come si doveva all' augusta visita che S. M. le dedicò il giorno seguente. Andò il Re di buon mattino all' ospedale provinciale, alla Casa della Misericordia, a quella della Carità, e tutto esaminò con iscrupolosa attenzione. Fu ricevùto in ogni luogo con archi, fiori, bande, inni, cori e con

quante dimostrazioni venivano suggerite a quelle Giunte dalla cortesià del Monarca e dall' affetto che egli inspirava.

Di stabilimenti di questo genere già se n'eran visitati, però non tanto splendidi nè degni d'ammirazione come quelli di Barcellona, contenendo tutti un gran numero di ricoverati, che fruiscono d'una istruzione completa a norma delle naturali disposizioni d'ognuno.

Soddisfattissimo il Re del buono stato di questi centri di carità, e di sapere che tutti gli apparati più notevoli eran prodotto dell' industria del paèse, rivolse ai direttori i più lusinghieri elogi, incoraggiandoli a continuare.

Ebbesi poscia in palazzo un brillante ricevimento, a cui assistettero più di 250 municipî. Il Re visitò più tardi la casa di Maternità e l'asilo degli orfani, istituzione recente, che annoverò fra i suoi associati le LL. MM. Se i degni fondatori di quest'ultimo istituto continueranno l'opera loro collo stesso zelo e disinteresse, esso acquisterà le proporzioni che il suo filantropico scopo si merita per il bene dell'umanità abbandonata e per l'onore di Barcellona. Recossi poi, per Ensanche, alla casa delle sorelle dei poveri. Il popolo entusiasmato seguiva il Re dappertutto, e vedendolo tanto premuroso pei disgraziati, alcune persone presero dei rami d' albero, e circondando la carrozza di S. M., lo accompagnarono come in trionfo. Così acclamato arrivò allo stabilimento suddetto, po-

giorno 16, aprendo la giornata colla visita alla gran fabbrica — *La Spagna industriale*, — di Sans, costrutta nel 1848 sopra un'area di 73,000 metri quadrati, de' quali 20,500 sono coperti da edifizi da 3 a 4 piani.

La Giunta Municipale di Sans, che ricevette S. M., lo accompagnò sino alla fabbrica in mezzo ai più fragorosi evviva del popolo, che aveva adornato con rami varie vie e innalzato un arco trionfale.

All' entrare in quella sontuosa fabbrica, il Re fu acclamatissimo dagli operai d' ambo i sessi: le donne gli regalarono un ricco libro di devozione, dedicato alla Regina. Informossi S. M. minutamente di tutte le officine e de' lavori, accettò una refezione, e salutato cordialmente passò alla fabbrica del signor Güell, ov' egli destò eguale entusiasmo, e mostrossi non meno sorpreso per gli eccellenti prodotti della fabbrica.

Lo stabilimento di costruzione di macchine terrestri e marittime, il quale è posto in Barcellonetta onora non solo Barcellona ma l'intera Spagna, non poteva essere dimenticato dal Re, cui tanto sta a cuore il progresso dell' industria, e però S. M. offerse per esso tutta la sua protezione. Infatti percorse tutto lo stabilimento ammirando il perfetto impiego dell' intelligenza e della forza ed assistendo alla fusione d'immensi pezzi di ferro, alla guarnitura di chiodi delle caldaie, ed alla costruzione di altri arnesi importanti, per cui si

esigono grosse e complicate macchine, e gran cura da parte del personale che costituisce tutto quanto è indispensabile ad una fabbrica tanto estesa.

Visitò verso sera la fabbrica di seterie di don Edoardo Reig, la quale conta circa 400 operai, e da cui escono moltissimi articoli diversi, e specialmente drappi in tanta abbondanza e sì variati, che difficilmente havvi mercato di alcuna importanza in provincia in cui non figurino i prodotti di detto stabilimento.

In occasione di tale visita il signor Reig offerse a S. M. un magnifico ritratto tessuto in seta nera e bianca, di perfetta somiglianza e d'un lavoro tanto minuto, che poco differenziava dalla miglior litografia per i suoi chiaro-oscuri e pei minimi particolari dell' uniforme.

Fra quegli intelligenti operai vi fu pure chi lesse un discorso a S. M. attestandogli riconoscenza per la sua visita, considerata da loro come premio e stimolo al lavoro.

Fu anche alla fabbrica dei fratelli B. Solà e Sertz, ove vide superbi magazzini d' ogni genere di tessuti; ed essendo già notte, rincrescendogli di non poter visitare la fabbrica di Escuders, tornò a palazzo non solo impressionato, ma stupefatto di quanto aveva veduto, e manifestò a tutti che prima non credeva, poichè non se ne sapeva nulla all' estero, che in Ispagna l' industria fosse tanto avanzata.

Nella notte S. M. assistette al concerto che il Circolo filantropico gli dedicava nel circo Barcellonese, convertito in vero giardino. Ivi ripeteronsi le acclamazioni che avevanlo accolto al suo uscire di palazzo.

Erano nel porto di Barcellona le magnifiche fregate *la Villa di Madrid*, *la Numanzia,* e *la Mendez Nunez*, che furono visitate dal Re il giorno 17 passando dinanzi ai vapori di guerra *Ulloa* e *Lepanto* ed alla corvetta *Diana*, i quali fecero i saluti d'ordinanza.

Visitò per la prima la *Villa di Madrid*, ove gli si fecero gli onori dovuti. Passò in rivista l'equipaggio, ricevette tutti i piloti dei bastimenti mercantili accorsi a salutarlo e parlò secoloro affabilmente. Quivi si rappresentò un simulacro di abbordaggio per la prua e S. M. venne ossequiato con uno squisito *buffet*.

Visitò pure *la Mendez Nunez* e *la Numanzia* preparata per il ballo della notte, e con un canotto si diresse alla punta del molo di ponente affine di esaminare i lavori del porto.

Era destinato il Re a collocare l'ultima pietra che stabilisce il centro dello spigolo di ponente prossimo a terminarsi. L'ingegnere signor Garran, dopo di aver indicato a S. M. lo stato in cui si trovavano i lavori, gli additò un gran masso di pietra espressamente preparato perchè lo si collocasse nel suddetto centro. Fatta funzionare la grua, il masso calò al suo posto. Fu piantata in mezzo una

bandiera coi colori di Spagna, per dare notizia al pubblico che l'atto importante era compiuto.

Il signor Garran, dirigendosi a S. M., disse che se quella pietra annunciava il prossimo termine dell'opera, rivelava al tempo stesso che non era lontano il giorno in cui il paese sentirebbe i soddisfacenti risultati ottenuti dal possesso di un porto tanto importante come quello di Barcellona, ed augurò a S. M. che la pietra collocata in quel luogo simbolizzasse la fermezza della monarchia personificata in don Amedeo.

Tosto si procedette a gettar in mare 800 tonnellate di pietre per le fondamenta di detto porto, affinchè S. M. vedesse con quanta semplicità si eseguisse l'importante lavoro.

Siccome tali pietre eran collocate in quattro grandi barcaccie, fu uno spettacolo sorprendente il vedere elevarsi dal mare nubi di spuma, e affinchè fosse grandioso lo spettacolo, si incendiarono un numero infinito di mine in mezzo alle cave di Monjuich, che per mancanza di tempo S. M. non potè visitare. Le detonazioni eran le salve di quella festa d'industria e d'arte, salve molto più utili di quelle fatte per pompose circostanze. Costì la polvere che si bruciava scavava dalla montagna la pietra che doveva servir di cemento al porto e che, dando prima da mangiare allo scarpellino, doveva poi essere posta ben lavorata fra i bellissimi fari che indicano l'entrata nel porto, come sue vigilanti sentinelle o come amici

gelosi, offrendo colla sua luce guida e riparo al navigante.

La commissione dei lavori aveva apparecchiato uno splendido *buffet*, a cui invitò S. M.; di poi la comitiva recossi al magazzino degli attrezzi di ferro destinati a tal uopo. Collocati simmetricamente tutti gl'istrumenti che gli operai adoperano pei lavori del porto, fra picconi, pale, zapponi, carriole ed altri arnesi, furono disposte tre tavole ornate di fiori, di dolci, di vini e di liquori, distribuiti in modo da mostrare allegoricamente l'industria ed il commercio.

Il vasellame era dorato, i cristalli bellissimi. S. M. prese un semplice rinfresco, e al suo partire fu salutato dalle grida di « Viva il Re ».

Assistette alle regate della marina mercantile: benchè tardi, si recò allo spettacolo dei tori, ordinato in suo onore, poi a notte, a quello del teatro Liceo, dato dagli amici dei poveri; fu poi al Circo equestre, al ballo del Prato Catalano, e al teatro di Romea, salutato in ogni luogo dall' immenso pubblico accorso, nonostante fosse incerta la visita di S. M. Più tardi presentavasi a bordo della *Numanzia*, che in mezzo all'oscurità della notte presentava per la sua illuminazione un colpo sorprendente e magico. Convertita la poppa del legno in ispaziosa sala da ballo, il cui principale ornamento consisteva in capricciosi gruppi di fiori, piante ed alberetti, chiamava sopratutto l' attenzione un promontorio

collocato sotto l'albero di maestra, formante una magnifica cascata d'acqua.

Gli altri alberi ed argani erano convertiti in piante coperte di frondosi rami.

Sopra i boccaporti vedevansi collocati fasci d'armi d' ogni sorta.

L' illuminazione, che non si potè fare a gaz come si era pensato, era però splendida egualmente perchè ben combinata. Oltre gran numero di viticci con campane di vetro, si vedevano candelabri originalissimi, i cui piedestalli erano palle coniche da 300, che sostenevano gruppi di baionette in cui erano piantati i ceri.

Copriva il salone una gran tela, nel cui centro, in grandi dimensioni, appariva la croce di Savoia. La parte di prua, pure coperta di tela e con la stessa croce, era egualmente adorna di fiori e serviva di sala di trattenimento. Sottocoperta era la guardaroba. Barche e canotti in pochi minuti conducevano gl' invitati al bastimento ov' era la festa, e questi sorpresi ponevano il piede in un grazioso giardino galleggiante, nel quale attendevali una commissione di ufficiali per accompagnare le signore fino alla scala. Fra archi di verzura si leggeva in lettere grandi a fiori variopinti: *A S. M. il Re.*

Quando il Monarca imbarcossi alla porta della Pace, si accesero fiaccole di bengala, ed a quel segnale fecero altrettanto gli altri legni, mentre accendevansi al tempo stesso una gran quantità di fuochi artificiali alla Capitanía del porto.

Al giungere di S. M. sulla *Numanzia*, la banda della *Villa di Madrid* suonò la marcia reale, e dal palazzo fu illuminato il salone con luce elettrica. Il Re coi ministri di marina e della guerra passeggiava per la sala in compagnia delle persone del suo seguito, parlando coi signori e colle dame, mentre un' eccellente orchestra, nascosta fra le fronde, inaugurava le danze con una quadriglia ballata da molte coppie.

Altre danze seguirono la prima; però fu quasi impossibile di poter ballare, a motivo di tanta scelta concorrenza, chè vi figuravano in gran numero le più chiare famiglie di Barcellona in elegantissime *toilettes*.

Quando cessava l' orchestra, la banda situata sul primo ponte sonava scelti pezzi d' opera, e così senza interruzione la musica completava tanto incantesimo.

Alle due si cominciò a distribuire i dolci alle signore, sedute sopra coperta in tre file.

S. M. fu invitato ad un *buffet* servito in uno dei camerotti, ov' egli entrò seguíto da alcune autorità e da varie signore.

Il Re si fermò tutta notte in quella vera sala da ballo, chè tale poteva dirsi divenuta quella nave corazzata, imponente macchina da guerra ove conservansi i grandiosi trofei del Callao, senza che alcuno ricordasse per un istante che poche tavole dividevan tutti dall'abisso.

Il 19 S. M. visitò la magnifica fabbrica di seterie del signor Escuder, e come aveva promesso, l'altra grandiosa di filati e tessuti dei signori Batllò ed il sontuoso magazzino di mobili dei signori Pons e Rivas.

In varî stabilimenti il Re lasciò 1000 reali per gli operai e le operaie.

S. M. assistette in quel giorno ad uno dei più grandi e beneficî atti di un popolo colto. Il Municipio di Barcellona, inspirandosi agli elevati sentimenti del Re, sempre disposto a pro delle classi indigenti, e volendo solennizzare in una maniera che gli fosse grata la sua permanenza nella capitale del principato, in seduta del 24 agosto, per il desiderio di mostrare la propria adesione rispetto al Re rappresentante la volontà di un popolo spontaneamente manifestata, stabilì di distribuire 20 doni da 500 pezzette ciascuno a favore di parecchi operai che, senz'altro mezzo che il lavoro, si trovavano disgraziatamente impossibilitati ad attendervi in conseguenza di disgrazie ad essi non imputabili.

Barcellona, che vive per l'industria e si arricchisce ed ingrandisce per il commercio, Barcellona, patria del lavoro e madre affettuosa ed adottiva di tutti i progressi del secolo, non poteva tralasciare di dar un tributo a quegli esseri che, vittime di ciò che costituisce la più onorifica distinzione del carattere del loro paese, vedevansi privi di sostentamento, e volle la Giunta

approfittare dell'occasione opportunissima della visita di S. M., affinchè la parola riconoscente dei disgraziati si unisse alle universali acclamazioni di giubilo.

Alle due e mezzo pomeridiane era ordinato nel magnifico salone dei Cento del palazzo municipale uno scelto consesso, sollecito nell' approvare quell' atto interessante, quando si presentò S. M. accompagnato dalla Giunta e da una numerosa commissione dell' eccellentissima deputazione. Al suo entrare nella sala fu rispettosamente salutato e due bande sonarono la marcia reale. Il segretario signor Camps lesse un espressivo rapporto della deliberazione di cui già parlammo. Quelle poche ma succose parole commossero tutti gli astanti.

Chiamato in seguito ciascuno col proprio nome, poichè la maggior parte eran presenti, S. M. consegnò loro una carta in cui era indicato il dono, dirigendo pure ad alcuni de' beneficati parole affettuose. Quest'atto fu estremamente commovente, e fece un'impressione difficile a descriversi. L'adunanza proruppe in entusiastici evviva.

Di lì a poco S. M. abbandonò la sala attraversando varie stanze dell'antico palazzo e degli uffizi municipali, seguíto sempre dalla Giunta e dalla commissione della deputazione provinciale, e andò a piedi a visitare il magnifico edificio della deputazione e dell' udienza territoriale, ove fu ricevuto nella gran sala di San Giorgio. Visitò pure quello delle sessioni, e in ogni parte incantò

colle sue maniere e colla deferenza che ovunque mostrava. In mezzo a continue acclamazioni andò al giardino botanico, ad inaugurare i lavori di un edifizio costruito a spese della Giunta e destinato a scuole pubbliche. Ei collocò col cerimoniale d'uso la prima pietra; poi si rogò l' atto ed alcune monete col busto di S. M. furono incastrate nella pietra.

Sempre seguíto da gran moltitudine, si recò alle carceri nazionali, che visitò attentamente informandosi del regime dello stabilimento e facendo varie domande ai carcerati. Uno di questi, che si trovava al Casso, rispose al Re con un discorso di felicitazione, e S. M. lo ascoltò con benevolenza. Fu applaudito assai in ogni dipartimento, e perfino in quello degli infermi, ai quali disse parole consolanti accompagnandole con un ricordo.

Quella sera comparve nel teatro Liceo per assistere ad una commedia data dalla drammatica compagnia italiana diretta dal signor Maieroni, indi passò al teatro Romea a vedere la commedia catalana del signor Soler, *Las Francesillas*. In ambo i teatri si ebbe gli applausi più vivi e sinceri.

GERONA.

L'immortale Gerona non poteva a meno d'esser visitata da don Amedeo I. Vi andò Egli il 19, movendo dalla stazione che oggi occupa parte dei fossati della Cittadella edificata da Filippo V, il quale per la costruzione di quel formidabile baluardo di tirannia distrusse un quartiere di 900 case e tre conventi. Se tanto occorse al primo Borbone di Spagna per esser rispettato, al primo re della casa di Savoia bastò presentarsi per ottenere acclamazioni. È pur vero però che quello dovette la corona ad un intrigo tenebroso ed all'agonia d'un moribondo imbecille, mentre il duca d'Aosta la riconosce dalla libera e pubblica votazione delle Corti Costituenti. Al primo fu mestieri combattere e domandare un esercito straniero in aiuto, l'altro venne solo: Filippo V dovette insanguinare i campi di Almansa e Villaviciosa per imporsi agli spagnuoli, ed Amedeo I non ha fatto che spargere benefizi ed asciugar lagrime, e regna senza imporsi. Il nipote di Luigi XIV distrusse gli avanzi della nostra libertà, uccidendo le nostre Cortes; ed il figlio di Vittorio Emanuele, fedele esecutore della costitu-

zione giurata, non desidera regnare che col parlamento; ma il primo rappresenta il dispotismo di quell'epoca, ed il secondo personifica la liberale illustrazione di questa.

Don Amedeo non percorreva la Catalogna con un contegno da conquistatore, ma con quello di un benefattore, di un padre amoroso, di un re costituzionale, che desidera conoscere i bisogni del suo popolo e far proprie le sue aspirazioni.

Passò da Clot, la cui fondazione si attribuisce ad alcuni signori provenzali che le diedero il nome, da Norta e S. Andrés, di antica origine, e che adesso conta più di 14,000 abitanti, dalla salubre santa Coloma, indi da Moncada, celebre per la sua pineta e per la sua storia; ed attraversando il magnifico anfiteatro formato dalle montagne di Monserrat, dalle alte vette di san Llorens Savall, Puig de la Creu, san Miguel de Fay, Farell, dal picco di Tagamanent e dal grandioso Monseny, nelle cui vicinanze trovasi un certo numero di paeselli, e sui campi del quale havvi ad ogni palmo un ricordo storico dal tempo dei Cartaginesi fino ai nostri giorni, fu a Mollet, Montmelò e Granollers.

L'ovazione continuò per tutto questo tragitto, ed i varî borghi gareggiavano fra loro nel dimostrare al giovine Monarca, ieri sconosciuto ed oggi ammirato, la sicurezza che havvi nel suo nuovo regno. Verificossi in sant' Andrés quello che accadde in altri paesi ritenuti repubblicani, e la gran quan-

tità di gente che per lungo tratto faceva spalliera alla via, non appena conobbe il Re lo salutò freneticamente. All' annunzio del suo arrivo alla stazione fu istantaneo il suon delle campane e delle musiche; unanimi furono gli evviva, gli uomini agitavano le loro berrette e le donne i fazzoletti. Presentaronsi al Re le autorità popolari ed il clero; disposti in linea di parata erano i volontarî della libertà ed alcuni corpi dell' esercito. Il Re partì ben soddisfatto dell' accoglienza ricevuta e delle espressive dimostrazioni di Moncada e di Mollet, nella cui ben ornata stazione i giovani sventolavano bandiere, e le fanciulle coprivan di fiori il tratto di via che percorreva S. M. passando in rivista le truppe, e ricevendo le autorità. Tali feste ripeteronsi in Montmelò ed in Granollers, ove nel tempo di un semplice rinfresco il signor Cuspinera lesse una poesia intitolata: *La Cruz blanca e la Cruz negra*, che S. M. udì attentamente. Egli poi strinse con gratitudine la mano del giovane poeta. Al momento della partenza un gruppo di ragazzi presentò al Re un elegante canestrino pieno d' uva e di pesche.

A Cardedeu, i cui abitanti si distinsero sempre per la fedeltà alle leggi del paese, sebbene questa fedeltà già fosse loro costata caro, la stazione e le sue adiacenze offrivano la veduta più pittoresca, per gli addobbi, archi, festoni, gruppi di fanciulli con rami d'alloro e di fanciulle con rami d'ulivo. Quivi fu dato il volo ad una gran

quantità di piccioni tra i concenti delle musiche e fra le immense acclamazioni al Re, a cui il parroco diresse un eloquente discorso.

Si fece colazione nel convoglio prima di giungere a Llinas, ove S. M. fu ricevuto come altrove. Così avvenne a San Celoni, Gualba e Breda, ove attendevano le autorità e le corporazioni della provincia di Gerona ed il canonico signor Povill. Proseguì il treno per la storica Hostelrich, Empalme e Sils, dove erano accorse le autorità del tribunale di Santa Coloma di Farnès e tutti gli abitanti; e nella decorata stazione, sotto un elegante tempietto di rami, presentossi un' improvvisata, eppur ben disposta esposizione d'arnesi agricoli, di vini, frutta fresca e secca, ed altri articoli, come sugheri in pianta. Alla presenza di S. M. vennero fatti alcuni tappi con tanta celerità e leggerezza, che quegli operai si meritarono applausi e ricompensa.

Caldas di Malavella, rinomata per le sue acque termali, Riudellots e Fornells per i forni, furono gli ultimi paesi della linea, e S. M. vi ebbe le solite ovazioni.

Si conoscevano i preparativi fatti in Gerona; però temevasi pei molti carlisti che sempre vagano per quella provincia.

Giungemmo alle due ed il convoglio fu salutato fin da lontano con salve d'applausi ed assordanti evviva. La stazione presentava uno spettacolo imponente; tutti i ceti della società eran

fra loro confusi, i diversi paesi si conoscevano dalle varie bandiere, e queste erano in grandissimo numero. Scese il Re, ed è impossibile il descrivere tal momento; la moltitudine che si accalcava per vedere S. M. non cessò d'acclamare con indescrivibile entusiasmo il Re amato, il Re degli spagnuoli.

S. M. riposò brevi istanti nella sala preparata a tal uopo, poi uscì dalla porta esteriore ove incontrò i comitati liberali della provincia, presieduti da Don Pedro Grahit, presidente di quello di Gerona, e un'imponente massa di popolo.

Montato in carrozza scoperta, Egli entrò in Gerona per la porta di Alvarez, molto bene addobbata. Sempre seguíto dal popolo, passò per la strada del Progresso che presentava un magnifico panorama: una fila di archi artificiali profusamente adorni di bandiere, festoni, ecc.; tutti i balconi coperti di tappeti; l'immensa moltitudine che impediva il passo alla carrozza. Tuttociò, insieme agli armoniosi concenti della marcia reale, commoveva e al tempo stesso entusiasmava.

Proseguì la regale comitiva per il ponte di S. Francesco, alla cui estremità s'innalzava maestoso un magnifico arco ad imitazione della pietra lavorata in paese, di bella architettura e buon gusto di costruzione. Quest' arco era dedicato al Re dai liberali della provincia, e sott' esso lo attendeva fra numerosa comitiva l'architetto che lo fece costruire, il signor Suveda.

Eranvi ad ogni passo per la scesa del ponte pali coperti di rami, sulle cui estremità superiori, unite con ghirlande, apparivano i quattro maggiori titoli d'onore di Gerona, e la maggior parte degli assedî ch' essa dovette sostenere. Quel panorama era veramente bello e bizzarro insieme.

Giunto S. M. in piazza della Costituzione, coperta da grandi padiglioni, proseguì per la via dei Cittadini, per quella della Corte Reale e per la via Ballesterias ornata in modo originalissimo.

Arrivato alla piazzetta di S. Felice, salì alla Cattedrale, ove fu ricevuto da tre canonici. Visitò la chiesa, poi scese alla casa di Don Gioachimo Pastors, dimora dell' illustre generale Alvarez durante l'assedio del 1809, e dove appunto fu collocata una lapide commemorativa per tale avvenimento.

Entrò poscia nella chiesa di S. Felice, visitò le ceneri del generale Alvarez e di S. Narciso, e collocò la prima pietra del monumento che deve racchiudere gli avanzi di quell' eroe. Ritornando per la discesa di S. Felice, e per la via di Ballesterias, passò per la Plateria e per la piazza Coles, tutte splendidamente adornate.

Giunto alla sua dimora, casa del signor Gioachimo di Carles, assistette allo sfilare delle truppe; fu immensamente acclamato dal popolo e dall'esercito, indi ricevette tutte le corporazioni di Gerona e della provincia.

Senza riposare recossi a visitare l' ospizio e

l'ospedale, informandosi fin dei più minuti particolari; rivolse parole di conforto agl'infermi, ed elargì elemosine in ambo gli stabilimenti. Quando a notte già avanzata si ritirò, tre orchestre sonarono vivaci pezzi di musica sotto le finestre del palazzo.

È impossibile formarsi un'idea della grande accoglienza fatta al Re Amedeo e dell'unanime ovazione che in ogni luogo ricevette. Gerona fu la città che accolse il Re con maggior entusiasmo.

L'illuminazione fu splendida e generale, e fra le poesie dedicategli merita speciale menzione per istile e bellezza una in catalano senza la firma dell'autore.

Il giornale *La Lotta,* che solo potè tirare il giorno appresso mezzo numero perchè gli stampatori avevano voluto prender parte alla festa, sotto l'epigrafe *Estamos orgullosos* diceva di non trovar parole adatte ad esprimere l'entusiasmo prodotto dalla visita di S. M. in Gerona.

La mattina dopo il Re visitò varî stabilimenti pubblici, fra i quali la libera Università, l'istituto provinciale, i quartieri ed i palazzi del governo civile e del militare, ed alle 11, dopo aver passato in rivista sulla Dehesa la guarnigione e un battaglione di volontarî, lasciava Gerona per pigliare la linea della costa.

RITORNO A BARCELLONA.

Il viaggio di ritorno all'immortale città fu un'altra serie non interrotta di cordiali accoglienze in tutti i paesi della linea. È difficile farsi un'idea delle dimostrazioni di simpatia e di adesione che andava ricevendo il giovane Monarca. Da lunghe distanze incominciavasi a salutare il treno reale; così pure nel partire, quando già il convoglio era lontano, si vedevano ancora agitarsi i cappelli ed i fazzoletti in segno d'affettuoso addio.

Fino ad Empalme si ripeterono gli stessi saluti e le stesse feste, e nei piccoli paesi della costa il ricevimento fatto al Re superò davvero ogni nostra aspettativa.

Accolto freneticamente in Tordera, Blane, Malgrat e Pineda, il Re vide in Calella una notevole esposizione industriale. Dopo aver ricevuto in quella stazione fiori e ghirlande, fu acclamato in San Pol, ed a Canet fermossi a visitare la Vergine della Misericordia che trovasi a molta distanza in un moderno eremitaggio, cosa che produsse eccellente impressione in quel paese. Lungo la via erano continui archi; quasi da ogni finestra si gettavan fiori al Re, che nel santuario ri-

cevette graziosi presenti per la Regina. Infine, accettato un rinfresco, soddisfatto di quanto vide, ritornò per la stessa via in mezzo a frenetiche acclamazioni.

Passando per Arenys de Mar e Caldetas giunse in Matarò, ove pregato dalle Autorità perchè visitasse il paese, percorse le vie principali tutte in festa, mentre una moltitudine acclamante seguiva la carrozza, gettandogli versi del signor Colar y Llanger.

Fu magnificamente accolto a Vilasar ed a Premià con musiche, colombi, e le case adorne delle bandiere dei bastimenti; gli abitanti di Masnou gli offersero un banchetto, prodotto di una soscrizione volontaria. A Mongat e a Badalona si trattenne per vedere la fabbrica di cristalli e di terraglie che compete colle migliori d' Inghilterra, al pari di quella del raffinamento dello zucchero. Riposò un istante nella casa Municipale, ove la Giunta teneva preparato un rinfresco. La popolazione in massa era accorsa a rendere onori al Re; fiori e versi piovevano sul suo passaggio.

Secondo l' itinerario, il Re doveva giungere a Barcellona alle due dopo mezzogiorno, ma non vi potè arrivare che alle sette e mezzo. Attendevalo un'immensa quantità di popolo che lo accompagnò fino a palazzo, ed alla sera S. M. andò al teatro Romea.

La mattina appresso don Amedeo ebbe il contento di abbracciare suo fratello il principe Um-

berto, che giunse sulla fregata la *Costituzione*; nè per questo il Re tralasciò di fare la sua corsa, già promessa, a Tarrasa.

Con gusto ed eleganza era adorna la stazione di Saragozza, nè vi mancava il solito concorso, come se il popolo barcellonese non si saziasse di contemplare il Re. Egli partissi di là acclamatissimo, e percorse la linea che conduce ai principali centri manifatturieri di questa industriale provincia, la quale doveva dare a S. M. un'idea del grado di perfezione raggiunto dall' industria della lana, nell' importante città che poco dopo era oggetto della sua visita. Gli attestati di simpatia e di rispetto furon generali lungo il suo tragitto. A Sardanola, Moncada e Sabadell aspettavanlo le rappresentanze comunali coi volontarî, confusi fra il popolo accorso per applaudire il Re e la Regina. In quest'ultima stazione scese S. M. per passare in rivista le forze cittadine, ammontanti a circa 600 uomini completamente armati, equipaggiati e vestiti in uniforme.

A mala pena poteva il Re passare liberamente fra la moltitudine che aveva invaso la stazione.

Quando le campane della parrocchia annunziarono che S. M. partiva da Sabadell, il largo spazio che havvi di fronte alla stazione era assolutamente gremito di popolo, che occupava ogni punto accessibile per assistere alla partenza del convoglio. Quand'Egli arrivò al terrapieno che separa la città dai sobborghi di san Pietro, riuscì impossi-

bile ai volontarî della libertà, come pure al battaglione dei cacciatori di Santander, il mantenere libero lo stretto passaggio come era la consegna. Gli evviva al Re furono prolungati e generali. Il suono delle campane, quello della numerosa banda e della fanfara dei volontarî, e gli strepitosi e sempre più entusiastici applausi del popolo, tutto era grande e commovente. Quando S. M. salì in carrozza, con a lato la prima autorità locale, raddoppiò l'entusiasmo, e fu un frenetico agitarsi di' cappelli e di fazzoletti.

Non appena il Re e la sua comitiva ebbero attraversato un grazioso arco trionfale sormontato dalle armi di Spagna e di Tarrasa, la compatta moltitudine che lo acclamava non si contentò di seguirlo, ma attraversate le vie laterali, comparve nuovamente nella via di san Pietro per salutare il giovane Monarca.

Egli potè osservare a suo bell'agio l'imponente aspetto di questa strada, adorna d'ambo i lati di migliaia di pezze di panno e di lana. Fermò l'attenzione di tutti l'addobbo delle case di Artesanos e Tarrasense, della fabbrica dei signori Vieta e Compagnia, della casa del registro, e di molte altre particolari che distinguevansi per la ricchezza e pel significato degli ornamenti. Le finestre erano occupate da signore di qualità che salutavano il Re ed univano i loro evviva a quelli non interrotti della folla. S. M. rispondeva affettuosamente a tante dimostrazioni di simpatia.

Prima che arrivasse alla piazza della Costituzione, un nuvolo di colombi svolazzarono intorno alla carrozza reale, già coperta letteralmente di fiori. A tanto giunse l'entusiasmo di una signora ben conosciuta, ch' ella gettò a S. M. il ricchissimo fazzoletto che teneva in mano. Il Re ricompensò tanta galanteria con un affettuosissimo saluto, e conservò il pegno.

Nel centro di quella piazza superbamente decorata era collocato un elegante tempietto, ove si vedevano esposti gli stemmi di tutti i paesi dipendenti dalla città. Da una gran corona reale staccavansi come raggi, fino a toccare i lati e gli angoli di detta piazza, lunghe strisce di lana dei più vivi colori. Gli astanti continuarono calorosamente ad applaudire, fino a che il Re fu entrato nella chiesa parrocchiale, preceduto dal clero. Quivi assistette ad un solenne *Te Deum*.

S. M., uscito dal tempio, non percorse la strada ove eran disposte in ordine di parata le truppe; e però accortosene il popolo, si precipitò come torrente sul punto ove sperava d' incontrarlo. Si supponeva che dall'ospedale sarebbe andato alla fabbrica del signor Galí, onde fu nei dintorni di questa che si accalcò la moltitudine; ma il Re fece un lungo giro per giungere a quell'immenso stabilimento. Corse poi la voce che intendesse di recarsi all' esposizione del casino degli artigiani, ed ecco di nuovo un precipitarsi dietro a S. M., quasicchè temesse quella gente o di non vederlo o di tardare a salutarlo.

Il Re non fu abbandonato un momento, nè cessarono mai gli assordanti evviva a lui, alla Regina, ai Principi, alla libertà, a Espartero ed alla memoria di Prim.

Quando passò davanti al centro progressista democratico, i soci colà riuniti salutarono S. M., che sorpreso fermossi un momento per osservare la severa ed artistica decorazione dell'edifizio.

Nella fabbrica di don Antonio Galì e compagni si trattenne molto tempo, e volle conoscere minutamente ogni lavoro che facevasi in sua presenza, necessario per ridurre la lana greggia in finissimo e perfezionato panno. Una prova bellissima fu regalata a S. M. dal reputato fabbricante Ignazio Amat. Il Re, uscito dalla fabbrica, fece salire nella sua carrozza il signor Galì, onorando così l'industria e l'industriale. Quest'atto, come non poteva essere altrimenti, fu applauditissimo.

Visitò l'istituto degli studi secondari, e sorpreso di trovare in quella città uno stabilimento di tanta importanza, volse le più espressive congratulazioni al direttore, il quale dopo aver ringraziato S. M. delle sue lusinghiere parole, disse:

« Tutto ciò che S. M. trova degno d'elogio in questo stabilimento lo si deve al decreto per il libero insegnamento in Ispagna, la più utile riforma dataci dalla rivoluzione, per rialzare l'abbattuto popolo spagnuolo ».

Lo stesso direttore pregò poi il ministro della guerra, il generale Cordova, di trasmettere que-

sta sua dichiarazione al presidente del consiglio dei ministri, signor Ruiz Zorrilla, sottoscritto al decreto che stabilì in Ispagna la libertà d'insegnamento.

Lungo la via erasi improvvisata un'esposizione de' prodotti fabbrili di Tarrasa, e il Re li esaminò e rimase altamente sorpreso del grado di perfezionamento raggiunto dall'industria in quel luogo. I fabbricanti offrirono a S. M. doni gentili.

Alla stazione, dopo aver passato in rivista il battaglione dei volontarî, in completo uniforme e ben istruito, il Re fu salutato dalla popolazione in massa, che non cessò d'applaudire finchè il convoglio non si perdè di vista. Alle 5 della sera S. M. giunse a Barcellona.

La notte ei passeggiò solo col principe Umberto per varie vie della città.

Nessuno in principio aveva fissato l'occhio su questi due signori, che per nulla si distinguevano dagli altri; però furon conosciuti, ed il popolo incominciò a circondarli e ad accompagnarli fra gli applausi.

S. M. entrò nel caffè Cuyas, ove fu oggetto delle più vive dimostrazioni di simpatia e d'affetto. Quando si divulgò la notizia della sua presenza colà, il concorso divenne immenso. Il Re erasi seduto ad un tavolino come un semplice privato. Questi fatti commentati entusiasmavano i Catalani.

Giunse il giorno della partenza, e il Re espresse

il proprio rincrescimento di non poter assecondare le preghiere direttegli perchè si trattenesse qualche giorno ancora. La serie d'entusiastiche e continuate manifestazioni di cui era stato oggetto durante il suo soggiorno in città, terminossi con una assai maggiore, frutto della vera simpatia sentita dai barcellonesi pel giovine Monarca.

Alle otto del mattino il rullo dei tamburi e le musiche militari posero in movimento la popolazione, e quando le truppe furono schierate lungo la via che la comitiva dovea percorrere, pochissimi erano i balconi delle case non addobbati.

Alle nove e mezzo le salve e le campane annunziarono l'uscita di palazzo di S. M. e da quell' istante l' animazione crebbe ognor più. Nella via della Libertà gli furon gettate poesie, ed in quella di Cadice due signorine che trovavansi sul marciapiede della via gli offrirono due mazzolini di fiori.

Giunta la locomotiva alla stazione, furonvi nuovi applausi per lui e per la sua augusta sposa. Nel vestibolo eravi un' esposizione di tutti gli arnesi necessari alle ferrovie. Nella sala d'aspetto, magnificamente addobbata, e lungo l'andito, tutte le autorità locali aspettavano il Re per congedarsi da lui, mentre le provinciali intendevano di accompagnarlo nella sua escursione a Monserrat.

Le musiche dell'artiglieria e la banda municipale sonarono la marcia reale, e intanto il popolo dalle finestre e per le vie lo acclamava.

Per ultimo ci fu uno spettacolo indescrivibile. La folla che numerosa affluiva dalla città volle penetrare nei ridotti, e quantunque ogni entrata fosse custodita dalle guardie, riuscì impossibile resistere all'impeto della massa di gente che la invase. Molti saltarono su i vagoni che quivi si trovavano, facendo così spalliera al treno reale per buon tratto di strada.

Non appena il Re fu entrato nel suo vagone, moltissime persone chiesero d' avvicinarlo e di stringergli la mano. Costì pure ei ricevette magnifici regali, fra i quali un vaso d' oro ed un piccolo ma assai ben lavorato candelliere di cristallo.

Tostochè la locomotiva diede il segnale della partenza, il Re mostrossi allo sportello e salutò tutti, corrisposto dai più entusiastici evviva.

In mezzo a continue ovazioni la comitiva reale giunse in breve all'antica Sabatellum, la quale se è povera di ricordi storici, è ricca per l' industria e per le manifatture, chè fino dal secolo XIV si vendevano i suoi panni sui mercati di Sicilia e d' Olanda.

Molta gente occupava le adiacenze della stazione. Sceso dal treno, S. M. fu ricevuto sovra una piattaforma, costruita a bella posta di fronte ad una via che conduce direttamente alla Rambla. Egli percorse acclamatissimo l'una e l'altra, mentre le signore che occupavano le finestre e i balconi continuavano a gettargli nella carrozza faz-

zoletti e poesie. Sembrava che i sabadellesi facessero a gara a chi potesse meglio manifestare i propri sentimenti di adesione e di simpatia al festeggiato Monarca.

Il fratello di S. M.; S. A. R. il principe Umberto, erede del trono d'Italia, seduto in carrozza a fianco di don Amedeo I sentissi profondamente commosso alla vista della magnifica accoglienza fatta al Re.

S. M. fermossi in casa del signor Sellares, ove gli fu servita una squisita refezione. Al séguito ne offerse un'altra il centro democratico costituzionale, di cui è presidente il signor Moranas. Più tardi S. M. andò a vedere l' esposizione, in cui gl'industriali di Sabadell superarono ogni aspettativa. L'abbondanza, la ricchezza e la bontà dei diversi generi esposti erano tali, che riusciva impossibile l'istituir confronti fra gli uni e gli altri, perchè se taluno richiamava l'attenzione, un altro meritava d'essere ammirato. Panni d' ogni specie ed altri generi di tessuti, fazzoletti finissimi, coperte di tela e di lana, ecc. ecc. costituivano l'insieme della ricchezza esposta dai signori Serret e Turrell, don Giovanni Capmany e compagnia, Sellares, Planas e Massaguer, Corominas, D. Giovacchino Casanovas, Vila, Duran, Miarons, Doria e Vilalta, Volta ed altri che non ricordiamo.

La collocazione dei varî generi era perfettamente combinata. Vedevasi una colonna nel centro, foggiata come il camino d'una macchina a vapore,

fatta con matasse di stame e lane filate a diversi colori e colla bocca pure di lana greggia e bianca. Agli angoli erano quattro colonne, però più innanzi, formate con calzoni, gabbani, pamele, ecc. ecc. ed in fronte alla porta d'entrata si leggeva questa iscrizione abbastanza significante: *Sin reformar la base 5.ª nuestra industria perecerà.*

La via che conduce dalla Rambla all' edifizio dell'esposizione era stata ornata dai direttori di quella nella maniera più adatta, con articoli ed emblemi allusivi allo scopo di questa improvvisata festa industriale e locale.

Ivi erano pure una poltrona con sedie rustiche, che furono acquistate da S. M.

Il principe Umberto ed il suo séguito rimasero maravigliati dei prodotti della nostra industria, e ripeterono molte volte che mai non si sarebbero immaginati di veder tanto, che era male non si conoscesse all'estero tal progresso, e che partivano ben soddisfatti di aver trovato la Spagna grande, ricca d'intelligenza e di mezzi produttivi, con provincie industriose, dedite al lavoro ed amanti della libertà e dell'ordine; aggiunsero che la Spagna, mediante la pace e la dovuta protezione all'industria ed all' agricoltura, sarebbe in breve la prima potenza del mondo.

La traversata del treno reale per Tarrasa fu un' altra ovazione, colla sola differenza che S. M. non pose piede a terra, e si trattenne solo il tempo necessario per salutare le autorità e l'im-

mensa moltitudine, avide di confermare con entusiastiche acclamazioni l' espressione dei loro leali ed affettuosi sentimenti, già tanto manifestati il giorno innanzi a S. M.

Il Re fermossi a Viladecans, dove gli si presentò un gran numero d' abitanti, abbastanza accresciuto da quelli della Comarca ivi accorsi per manifestare a S. M. la loro adesione.

Senz'altra fermata giunse il treno alla stazione di Monistrol, ove i reali viaggiatori col loro séguito montarono in carrozze preparate dalla deputazione provinciale, per far una gita fino al celebre monastero.

Il paese di Monistrol offerse pure i suoi archi di trionfo e i suoi addobbi per festeggiare il Monarca.

Giunti al monastero si presentò alla vista dei reali viaggiatori un magnifico spettacolo. L' erta e tortuosa collina, alle sue molteplici svolte, offriva sempre nuovi e svariati panorami, che in quell'ora prendevano colori tanto più fantastici, di mano in mano che le tenebre della notte avviluppavano la storica montagna.

I dintorni del monastero erano gremiti di gente, nè vi mancava una compagnia di veterani, che da Barcellona si erano recati a Monserrat per rendere i dovuti onori a S. M.

In faccia alla fonte stava una commissione della deputazione provinciale che seguì il Re allo sbocco della via che conduce al monastero, tutta

adorna di fronde, bandiere e scudi, colle croci di Savoja e di S. Giorgio, e colle insegne catalane.

Il Re entrò sotto le loggie della chiesa molto bene illuminate, occupò il seggio preparato nel presbiterio, mentre il coro del santuario intonava il *Te Deum* con accompagnamento d' orchestra.

Terminata questa funzione, il Re salì al tabernacolo della Vergine, visitò la santa immagine, poi fece un giro pel recinto del monastero, ed al suo ritorno occupò l' alloggio statogli preparato, prossimo alla camera abbaziale, ove il reverendo padre abate gli offrì i suoi umili rispetti.

Dopo lo splendido pranzo dato a cura della deputazione provinciale, gli uomini di ciò incaricati accesero molti fuochi artificiali per quegli ammirabili colli, su cui la luce del bengala produceva un magnifico e fantastico effetto; ci furono cori, musiche e balli, e sul più bello della notte la luna co'suoi raggi d' argento accrebbe l'incanto del luogo già tanto poetico, sicchè invitava ad aspettar desti il mattino.

Allo spuntare dell' alba fu cantata secondo l'uso la Messa solenne; l'illuminazione del tempio che contrastava colla pallida luce dell' aurora, ed il raccoglimento della moltitudine prostrata, facevano sull' animo degli astanti tale effetto che non sarebbe facile cómpito il descrivere.

Inauguraronsi nel chiostro gotico i lavori pel Panteon dei catalani celebri. Questo pensiero onora il signor Balaguer, a cui la Catalogna deve molta

riconoscenza. Tutti ritornarono quindi a Monistrol, ove il Re si separò da suo fratello, che tornò a Barcellona, mentre egli recossi a Manresa, nella qual città ebbe un'accoglienza non minore di quella ricevuta dalle altre popolazioni importanti. Folla immensa, evviva ed acclamazioni entusiastiche. Tutti i ceti, senza distinzione di partiti, vi si trovavano rappresentati.

S. M., salutato al suo arrivo alla stazione dalle autorità e dalle altre corporazioni, in carrozza scoperta mosse alla casa del capitolo, ove ricevette le rappresentanze della città e di tutti i paesi del distretto.

Passò quindi al collegio di S. Ignazio, ove fè colazione intanto che la società corale di Castalia cantava bellissime arie musicali, fra cui i celebri *rigodones*, intitolati: *Los nets Almogavers*.

Lungo il corso si innalzavano tre magnifici archi di trionfo, uno dei quali veramente degno di menzione, eretto dal centro monarchico costituzionale; un altro era formato dai prodotti del paese e dall'industria del cotone. Ai balconi delle case, le signore accorse in gran numero salutavano coi fazzoletti.

Rajadell, prima stazione dopo quella di Manresa, era pure in gran festa, e le autorità locali, e l'intero vicinato, fecero all'augusto viaggiatore la stessa cordiale accoglienza tante volte descritta.

Calaf, popolo di maggiore importanza, corri-

spose a seconda delle sue forze alla trionfale escursione del Re.

Fra San Guim e Cervera, a pochi chilometri da quest'ultima città, fermossi il convoglio reale per l'inaugurazione della strada postale di Guisona. Quivi attendevano S. M. il governatore di Lerida, la deputazione provinciale, la commissione della giudicatura ed altre, e gran numero di persone con bandiere.

Se il Re aveva potuto apprezzare i sentimenti che dominano nelle tre provincie catalane già da lui visitate, Tarragona, Barcellona e Gerona, il suo arrivo a Cervera, primo paese di quella di Lerida, venne a provargli che la quarta completava il quadro.

Difatti Cervera aveva preparato a S. M. il più splendido ricevimento. Alle prime autorità e corporazioni della provincia si unirono nella stazione anche le locali ed un' immensa folla. Qui cominciarono le acclamazioni e gli evviva, che non cessarono che alla partenza del Re. Visitò S. M. il presidio nel sontuoso edificio dell'antica Università che tanto nome ha dato al paese, orgoglioso di possedere sì bel gioiello dell'arte architettonica, centro un giorno della gioventù studiosa e di importanti avvenimenti. Nella sua vecchiaia, per così dire, vediamo l'università di Cervera destinata ad uno scopo abbastanza diverso, e certamente contrario alle prime ragioni della sua edificazione.

È impossibile varcar le soglie del presidio di Cervera senza che ricorrano alla mente idee e comparizioni dolorose. Dopo il presidio, ove fu ricevuto con cori e colla marcia reale eseguita da un'orchestra composta di condannati, S. M. andò a visitare la casa municipale, la cui facciata è pure una notevole opera artistica.

S. M. gradito un rinfresco offertogli dalla Giunta, ritornò alla stazione per la stessa via tra le consuete acclamazioni.

In Tarraga non fu meno espansiva l'accoglienza fatta al giovine Monarca.

Bellpuig, Vilagrasa, Mollerusa e Bell-Lloch, li quattro paesi che precedono Lerida, salutarono l'augusto ospite con le eguali entusiastiche dimostrazioni degli altri luoghi.

LERIDA.

La popolazione di Lerida era già accresciuta di circa 20000 forestieri, i quali, come succede ovunque, portavan seco vivacità e contentezza. In città eransi riuniti i volontari di quasi tutta la provincia, accorsi per conoscere il Re; solo si attendeva con impazienza il colpo del cannone del castello, che annunziasse l'arrivo del convoglio reale a Mollerusa, affinchè la Giunta municipale, la deputazione, i professori dell' Istituto, le corporazioni e gl' impiegati scendessero alla lontana stazione. In breve giunse S. M. acclamato dalla folla invadente. Ricevute le felicitazioni e ricambiati i saluti, si diresse al suo alloggio in casa del signor Nuet, percorrendo una lunga strada adorna d' archi trionfali, ghirlande, padiglioni, arazzi, ecc.

Dalle finestre e dai balconi, dai negozi, in mezzo alla stipata folla nelle strade, gli evviva echeggiavano continuamente. Colombi in abbondanza, poesie gettate a profusione, ed altre ed altre dimostrazioni di giubilo generale, ecco il ricevimento fatto a S. M.

Egli entrò nella modesta chiesa di san Jaime, chè il clero della cattedrale erasi mostrato più

politico che religioso; assistette allo sfilare delle truppe e de' volontari, ricevette tutte le autorità, le corporazioni e le commissioni dei municipi della provincia, parlò con tutti, ed informossi dei bisogni d'ogni paese. Fuvvi un magnifico concerto durante il pranzo, ed alle undici S. M. andò ai Campi Elisi, accompagnato da 50 volontari con torce accese. Dappertutto fu applaudito, come pure all' entrare nel salone del circolo pomposamente illuminato. Quivi esaminò i prodotti esposti, soffermandosi dove maggiormente era chiamata la sua attenzione. Distribuì i diplomi concessi ai migliori espositori, ascoltò un coro cantato da alcuni soldati del reggimento di Burgos, poi ritirossi in mezzo alle acclamazioni della moltitudine, che gl'impediva il passo dentro e fuori dei Campi Elisi.

INAUGURAZIONE

DELL' ESPOSIZIONE DI BARCELLONA.

L' esposizione con cui Barcellona inaugurava le secolari feste della Mercede era un vero avvenimento per tutta la Catalogna, perchè tutti in tale occasione gareggiavano di zelo.

Anche S. M. volle contribuire allo splendore di essa, e siccome non poteva prolungare la sua dimora in Barcellona, concepì l'idea di ritornarvi improvvisamente e quasi solo alle tre del mattino del giorno che seguì il suo arrivo in Lerida.

Alle undici attraversava Barcellona in carrozza scoperta. Coloro stessi che lo conoscevano dubitavano quasi che fosse proprio il Re, e però si posero a correre per convincersene, onde il correre di alcuni attirando l'attenzione degli altri, in tutti si eccitò una gran curiosità, e in breve l' evidenza giustificò la sorpresa; sicchè quando S. M. entrò nella Capitania generale, ricevette una salva d'applausi.

Un'ora dopo visitava la Vergine della Mercede, partecipando agli onori che le si tributavano; indi fu all' università per inaugurare l'esposizione fra

il popolo giulivo per l'insperato ritorno di S. M. La più scelta società di Barcellona ricevette con grandi applausi il Re, che percorse tutte le sale accompagnato dalla giunta riordinatrice. Di tutto egli si occupava con grande interesse, per cui vedevasi chiaramente quanto gli gradisse quella mostra dell' intelligenza e dell' attività catalana, tanto più che il locale non bastava a contenere tutti gli oggetti che dovevansi esporre.

Durante la visita reale, diverse bande sonarono senza interruzione.

Assistette il Re alla corsa dei tori, ove ricevette immense ovazioni; volle al suo pranzo i presidenti dell' esposizione ed altri chiari personaggi, e passò la sera al teatro Liceo, al Talia ed al ballo dato ad *Embalats.* Si ritirò alle due dopo mezzanotte, e alla mattina ritornò a Lerida.

Quando si comprese che la repentina ed insperata visita del Re a Barcellona non aveva avuto altro scopo che di associarsi alla gran festa che si celebrava, si ammirò il proposito, se ne lodò il modo e la rapidità dell' esecuzione, e si disse che per don Amedeo nè la distanza, nè la stanchezza, nè altre considerazioni non erano d' ostacolo per correre ad avvalorare ciò che innalza un popolo, nella stessa maniera con cui parteciperebbe alle sue disgrazie od a' suoi pericoli, per consolarlo o difenderlo. La Spagna ha un Re giovane, non educato alle mollezze, che ama l'attività e desidera rendere evidente l'affetto

e l'interesse che gli spagnuoli gl'infondono, non già per propria convenienzá, bensì per convinzione, perchè infatti non gli mancarono le occasioni di conoscere le qualità che inorgogliscono il nostro carattere nazionale, mentre nel tempo stesso gli duole assai che questa patria, la quale è pure la sua, non sia all'altezza che lè spetta.

Ma il Re, parco di parole e largo di fatti, nulla ometterà per conseguire il suo intento, poichè ciò sta pure nel suo vantaggio.

RITORNO A LERIDA.

Il ritorno di S. M. a Lerida distrusse le assurde supposizioni create dalla repentina sua gita a Barcellona, ed una volta di più videsi quanto sia feconda l'imaginazione dei partiti e degli uomini.

Egli giunse un'ora prima della prefissa e visitò subito lo stabilimento di beneficenza e l' istituto degli studi secondari. Passò in rivista la guarnigione ed i volontarî sulla piazza di Prim, e nella notte inaugurò la fontana che in quella doveva essere costrutta.

Vi furono serenate, continuarono le feste e la illuminazione fino ad ora tarda, e la mattina seguente S. M. partì per Saragozza, lasciando in Lerida i più grati ricordi.

A breve distanza si fermò per inaugurare la strada comunale che conduce ad Almenar e ad altri siti, attraversando il distretto del Segrià.

Nel tempietto innalzato per tale occorrenza eravi quest'iscrizione:

Al egregio defensor de los intereses nacionales los pueblos agradecidos.

In Almacellas, confine della provincia di Lerida e della Catalogna, le autorità presero commiato.

Dalla breve descrizione che abbiamo fatto,

prescindendo da molte particolarità, si può comprendere che in tutta la Catalogna, la quale fu rappresentata dalle quattro capitali, il Re fu molto acclamato ed ottenne il desiderato plebiscito.

Prima dell'arrivo di S. M. i signori Salmeron e Llano e Persi poterono apprezzare lo spirito degli abitanti in favore del Re eletto dal voto delle Cortes costituenti, sebbene in mille modi si fosse tentato di far loro un bruttissimo quadro della persona di S. M. Ma tutto questo ridondò a vantaggio del Re stesso, poichè al vedere il suo portamento militare, la sua dignità, la sua franchezza, verificando che non era menzogna la fama di coraggioso già da tempo corsa sul suo conto, coll'esaminarne i costumi, il discorrere benevolo, i suoi modi come cittadino e come Re, l'opinione pubblica imparziale si decise per lui, e se di molti Egli conquistò l'affetto, di tutti ebbe la simpatia.

Così dissero e con molta ragione i repubblicani in diverse città: *Este hombre ha destruido en un dia el trabajo de tres anos.*

Gran peccato che il Re non abbia potuto trattenersi nei paesi che vide solo per poche ore, e soddisfare così i giusti desiderî di tanti industriali, di Barcellona specialmente, che chiedevano una sua visita alle loro fabbriche, alle loro officine! Cosa ben grata sarebbe stata per il Re il compiacerli, come più volte ripeteva; ma era impossibile: non aveva tempo, e non già che lo sprecasse, poichè fino la sua attività fu oggetto dei bizzarri comenti di qualche giornale di Madrid.

E non mancò mai S. M. al menomo dovere, lavorando ogni giorno co' suoi ministri, che pure assai poco riposarono lungo il viaggio, fino al segno di privarsi delle necessarie ore di riposo per consacrarle insieme a' suoi consiglieri alla trattazione delle economie del paese e dei gravi interessi di Stato.

E però tutti concorrevano al buon esito del viaggio.

Così Dio avesse voluto che le nuove sugli screzi che diedero origine alla divisione fra Zorrilla e Sagasta non avessero prodotto in tutti quel disgusto che dovevano evidentemente far nascere notizie foriere d'altre più gravi, cui l'interesse ed il bene della patria condannano, quando la maligna causa ne sono i partiti!

Però in tale circostanza maggiormente si vide la elevatezza delle intenzioni del Re, che lagnandosi di tale divisione, a tutti raccomandò di porvi un fine dicendo che desiderava l' unione dei cittadini, e che non era nè sarebbe mai stato re d'un partito ma degli spagnuoli. Per questo stringeva la mano dei repubblicani di Reus e dei carlisti della montagna, e invitando alla propria mensa i fabbricanti e gl'industriali, come gli uomini di scienze e di lettere, poco gl' importava se eran più o meno liberali, se progressisti o moderati, carlisti o repubblicani, mentre sapeva che eran spagnuoli, eroi del lavoro e del sapere.

Possono attestarlo quanti trattarono S. M. E

questo suo modo di procedere, che già conoscevasi ovunque, lo rendeva più simpatico e caro. Si voleva vederlo, e fin dal più remoto confine della provincia, a piedi, veniva alla capitale la povera gente, senz' altro scòpo che di vedere il Re, ed acclamarlo come il Monarca indispensabile al paese.

Il ceto operaio di questo popolo, che quando opera spontaneamente segue l' istinto del bene a cui lo spinge la nobiltà del cuore, allorchè circondava il Re si espandeva, e in quell' istante avrebbe dato il proprio sangue e la vita per difenderlo: da questa classe uscirono le ovazioni più spontanee, ed alcuni iniziarono soscrizioni per far doni al ben accetto Monarca.

E si vorrebbe fare di questi generosi operai, tanto nobili, la canaglia della società che è opera di loro stessi, gl' istrumenti di un'istituzione che è nemica del lavoro perchè abbrucia le fabbriche, del capitale perchè distrugge la ricchezza pubblica, della famiglia perchè viola le sue sante leggi, e della società perchè l' oltraggia? Impossibile! Le aberrazioni del momento nulla costituiscono, e gli onesti operai non possono mai essere strumento di coloro che cospirano contro la patria ed il pubblico bene.

Fino i periodici dedicati all' insegnamento salutavano il Re, e lo chiamavano emblema di pace, di giustizia, di religione e di educazione.

ARAGONA. SARAGOZZA

A Binefar, primo paese della provincia di Huesca, stavano attendendo le autorità e le commissioni nella stazione addobbata e adorna dei ritratti del Re e della Regina. Immensa era la folla di popolo, ed all' arrivo di S. M. tutti applaudirono freneticamente.

L'augusto viaggiatore passò nella gran sala e ricevette le autorità, le commissioni, ed il signor Blasco, degno rettore dell' istituto di Huesca e colto cronista, che presentò rispettosamente a S. M. un esemplare de' suoi scritti. Ricevette pure le autorità giuridiche, la Giunta di Tamarite, quella di Fraga che fece un regalo de' suoi squisiti fichi, ed altri municipî, l'udienza, il capitano generale, una commissione del tribunale di giustizia di Saragozza ed il secondo capo.

Il cannone del celebre castello di Monzon annunziò l'arrivo di S. M. in questo luogo, nella cui stazione adorna di archi e bandiere, erano la Giunta municipale, un sacerdote, e molta gente che applaudì con calore al Re, chiamandolo Re del popolo, Re dei poveri. Gli dedicò un espressivo sonetto il colonnello signor Pardo della Casta.

Di lì a poco si giunse a Selgua, nell'atrio della cui stazione si leggeva: *Libertà, Giustizia, Moralità e Costituzione del* **1869.** Nell' atrio aspettavano S. M. le autorità e le commissioni di Barbastro, e mentre il Re conversava con quanti gli venivano presentati, le bande sonavano, ed il giovine tenente signor Zacanda y Conchillos lesse un magnifico sonetto. Gli anziani ed i poveri di Barbastro consegnarono a S. M. altre poesie, dandogli il benvenuto e domandandogli protezione.

Empitosi il salone di signore, e tutte le adiacenze di popolo, gli evviva al Re crescevano continuamente, ed al momento della partenza le acclamazioni furono unanimi, calorose e spontanee.

S. M. fermossi a Tormillo, Lastanosa, Sarinena e Granen, per ricevere le felicitazioni di coloro che quivi lo attendevano. A Tardienta la deputazione aveva fatto disporre pel Re una splendida refezione. Ricevette varie commissioni della capitale, ed un regalo per la Regina presentatogli da due fanciulle della casa della Carità, cioè due fazzoletti finamente ricamati.

S' informò dalle autorità e corporazioni dei bisogni della provincia; e partì in mezzo alle generali acclamazioni. Fece altrettanto in Almudevar ed in Zuera, ove non mancarono le autorità e le commissioni di Saragozza, mentre lasciavanlo quelle d' Huesca comprese di stima e di riverenza pel Re, il quale a sua volta conservò di queste ultime il più favorevole concetto.

Nella stazione di Zuera innalzavasi un grazioso arco trionfale, formante un angolo addobbato con drappi e bandiere, su cui si leggeva la seguente patriottica iscrizione: « *Libertad*, *Orden y Moralidad, reinando S. M. Amadeo I, aseguran el desarrollo de nuestra agricultura;* e da ambo i lati la dedicatoria: « *Zuera, al Rey* ». Nella parte superiore era lo scudo colle armi della città.

Poco dopo giunse una commissione della Giunta municipale di san Matteo di Gallego.

Il Municipio di Zuera, il cui presidente era repubblicano, primeggiò nell' ossequiare il capo dello Stato, cui offerse pure uno squisito rinfresco.

Alle quattro pomeridiane giunse il Re alla stazione dell'immortale città, la quale, benchè piccola, era elegantemente decorata. Quivi aspettavanlo le commissioni di tutti i corpi e del casino monarchico liberale, le Giunte del distretto, e dei veterani della milizia nazionale, quella del municipio e della deputazione di Ternel e tante altre. Il Re veniva intanto salutato con entusiastici evviva dall' immensa moltitudine accalcata fuori del ridotto.

Fu allora che il sindaco signor Mariné diresse a S. M. il famoso discorso di cui tanto si parlò, discorso che è un' allocuzione della scuola repubblicana. Desso non è però nè galante nè cortese, e molto meno esatto, poichè il Re già aveva dimostrato il suo valore, provandolo anche col sangue, come già dissi altrove; e se un pericolo l' avesse minacciato al suo entrare in Saragozza,

Ei sarebbe stato maggiormente stimolato ad affrontarlo; conseguentemente è al tutto fuori di luogo la frase: *si valor no tuviéreis.*

Sorrise il Re in modo molto significante, e coerente sempre a sè stesso strinse la mano del sindaco.

Uscì tosto dalla stazione, montò un brioso cavallo nero, e si pose in marcia, però con gran difficoltà per la calca che occupava tutto il tragitto dalla porta dell' Angelo alla stazione di Barcellona.

Acclamato al suo presentarsi sulla piazza della stazione, continuò ad esserlo per tutta la via, le cui finestre coperte di tappeti erano gremite di signore che sventolavano i fazzoletti, e di molti cittadini che gettavano fiori, colombi e poesie.

Quando giunse all' arco fatto innalzare nella via di Jaime I dal casino monarchico liberale, S. M. fu freneticamente acclamato da centinaia di persone che occupavano la strada e la piazzetta di Arino, al punto da costringere i generali Cordova e Rosell a farsi aprire il passo. La popolazione entusiasmata occupava completamente il centro della via per salutare più da vicino il Re popolare. La comitiva continuò per le strade di Coso e Alfonso I dirigendosi al tempio metropolitano della Madonna del Pilar, ove Don Amedeo lasciò un ricco dono.

Il Re proseguì il suo cammino, acclamatissimo

per le vie di Convertidos, Santiago, Virgen, Manifestacion, Mercado, Cerdan, Coso, Paseo, fino alla capitania generale, avendo attraversata così tutta Saragozza in lungo ed in largo.

Un momento dopo S. M. s'affacciò ad uno dei balconi che danno sul passeggio, tenendosi alla destra il sindaco popolare e repubblicano, signor Mariné, e alla sinistra il ministro della guerra ed il governatore civile signor Loma, per assistere allo sfilare delle truppe che durò fino a notte.

Più tardi le musiche militari in piazza di Santa Engracia ossequiarono S. M. con una magnifica serenata. Tutto il corso, la piazza e le vie adiacenti erano gremiti di popolo, avido di contemplare il Re che rimase al balcone molto tempo discorrendo famigliarmente con molte persone ed autorità.

La mattina seguente, mentre i secolari e indispensabili giganti e nani percorrevano colla loro musica e con gran codazzo di fanciulli le vie della città annunziando la festa, andava il Re ad inginocchiarsi innanzi alla venerata Vergine degli Aragonesi. Egli udì la messa solenne, visitò il tempio, e dopo aver veduta la Vergine del Pilar, fu a visitare i poveri ed i carcerati, passando tutta la mattina nell'ospedale, nelle case di ricovero e di Misericordia e nelle carceri, ricevuto dappertutto nello stesso modo e colla stessa simpatia dimostratagli negli altri stabilimenti.

Giustamente richiamò la sua attenzione, nella casa

della Misericordia, la magnifica chiesa nuova, costrutta ad imitazione di un tempio bisantino; come nei collegi femminili lo sorpresero molti graziosi lavori, alcuni dei quali erano dedicati alla Regina, e i cui ricami gentili e finissimi provavano il grado d' istruzione delle giovinette alunne e quello delle loro eccellenti maestre.

La stessa attenzione se la meritarono gli operai, e gli apprendisti di commercio e della stampa.

Soddisfatto il Re di quanto avea veduto, rientrò nel suo alloggio ove ebbe grande e numeroso ricevimento, non solo per le autorità e corporazioni di Saragozza, ma ancora per quelle di Teruel e Huesca, non contente di aver già salutato S. M. quando passò dalle loro provincie.

Assistè la sera allo spettacolo dei tori, e nella notte andò al casino monarchico liberale per inaugurarne le scuole.

Al momento di ritirarsi il Re s' incontrò con più di trecento soci, che con grandi fiaccole domandarongli se permetteva loro d' accompagnarlo fino al palazzo della deputazione provinciale. Ottenutone con difficoltà l'assenso, essi circondarono la carrozza, che andando lentamente per ordine di S. M., si diresse passando per San Jaime e Coso al palazzo della piazza della Costituzione, la quale era invasa da un mare di gente che ripetute vólte acclamò il Re, tanto al suo passaggio quanto al suo affacciarsi al balcone per vedere i fuochi.

Il palazzo della deputazione, era ornato con molto gusto sì all' esterno che nell'interno, ed i deputati offrirono al Re una splendida cena. Terminata la festa S. M. ritornò al proprio alloggio.

Alle sette della mattina seguente assistette all' inaugurazione del canale irriguo che termina degnamente per i suoi lavori monumentali il canal imperiale d' Aragona. Arrivato alla piazza di Torrero Egli fu salutato dall'immensa folla, e la musica del reggimento d' Estremadura sonava la marcia reale, mentre il Re osservava la preziosa piramide tronca stata eretta nel centro, sui quattro lati della quale erano mostre di sementi, legumi e frutti del paese, cosa che piacque moltissimo a S. M.

La comitiva andò ad inaugurare il prolungamento del canal imperiale, le cui opere erano state eseguite in questi ultimi anni, ed al quale si è dato il nome di *Nuevo Canal di riego.*

A tale scopo il Monarca, colle prime autorità, s' imbarcò a bordo del Pignatelli, e il séguito in altre due navi che issarono la bandiera nazionale.

In poco meno di mezz' ora la piccola comitiva arrivava ad Almenara di Valdeguriana ove era stato innalzato un elegante tempietto. Letto l'ordine reale che autorizzava la cerimonia, tosto un sacerdote procedette alla benedizione. Terminata questa, S. M. dichiarò inaugurati i nuovi lavori del canale; prese la chiave ed aperse il meccanismo che sostiene le imposte della cateratta,

poi scese con tutto il suo séguito ai due muriccioli che costituiscono il letto del canale per vedere il passaggio delle acque, che per la prima volta si precipitavano da quelle cateratte, portando seco la ricchezza e la prosperità a beneficio di tante campagne, già sterili per mancanza d'irrigazione, i cui abitatori benediranno sicuramente il nome del sovrano sotto gli auspici del quale si inaugurò la nuova opera. L'atto vien ricordato a perpetua memoria da una lapide di marmo bianco scoperta in quell'istante. La comitiva entrò tosto nelle carrozze costeggiando il canale e rientrando nella capitale per la Cartuja e per la strada della bassa Aragona.

Tanto in Valdeguriana, come sui due ponti che attraversano più in giù il canale, erano state costruite grandi botteghe ornate di bandiere e fiori.

Quando la carrozza del Re passò dinanzi all'edifizio che sarà, quando Iddio lo vorrà, la stazione della strada ferrata di Escatron, gli abitanti che occupano quelle case la coprirono letteralmente di fiori.

Alcuni momenti dopo S. M. si diresse all'ospedale militare, ove nominò tenente colonnello un comandante che giaceva colà ferito fino dalla sollevazione repubblicana dell'ottobre 1869.

Indi ebbe la degnazione di visitare nella sua propria casa il capitano d'artiglieria signor Faiardo, che da pochi giorni era uscito dall'ospedale militare convalescente di una grave ferita tocca-

tagli nella stessa circostanza del primo. S. M. lo promosse immediatamente al grado di comandante.

Diede pure il grado di ufficiale ad un sergente d' artiglieria in ricompensa di lungo e fedele servigio.

Alle due pomeridiane entrò nell' università letteraria, ove lo attendevano i premiati dell' esposizione aragonese del 1868 per ricevere dalle sue mani le medaglie ed i diplomi che si erano meritati! Erano presenti le persone più chiare di Saragozza, e prima che s' incominciasse la funzione colle cerimonie d' uso, il Re fu salutato con lunghi applausi.

Merita speciale menzione il momento in cui, chiamata a ricevere il suo premio, una povera cieca, accompagnata dalla vecchia madre, ambedue umilmente vestite, si avvicinò al trono. Il Re lasciò la sedia, scese i gradini, e offrendo la propria mano alla cieca le rivolse affettuose parole.

Nel primo momento una sensazione indescrivibile s' impossessò di tutti gli spettatori, quindi scoppiò un applauso generale.

Lesse un discorso il signor Borao, ed il sindaco Mariné, soggiogato forse dalla degna semplicità del Monarca, prodigò a questi meritati elogi, non potendo a meno di encomiare chi, collocato a tanta altezza, stendeva benignamente la mano e soccorreva la sventura. Durante la cerimonia, la banda collocata nell' atrio suonò scelti pezzi. Per tale circostanza, dai signori Chacorren Escuder, Sa-

linas, Baranda Benedicto furono distribuite varie poesie dedicate al Re. Dati i premi, Egli passò in rivista le truppe della guarnigione, rivista fatta a piedi, minuziosa, vera rivista e non parata. Eravi molta concorrenza e Don Amedeo fu acclamato parecchie volte. S. M. ritirossi per andare dopo al teatro in cui si ebbe le solite ovazioni.

Nella mattina del 29 il Re lasciava Saragozza, ben contento d'aver conosciuto i nobili sentimenti de' valorosi aragonesi, la leale franchezza che li distingue ed il loro patriottismo.

NAVARRA - RIOJA - LOGRONO.

Tutte le stazioni che si trovano sulla via per la capitale della Rioja erano addobbate; in tutte vedevansi archi, sventolavan bandiere e pendevan ghirlande, nè mancavano le musiche, il concorso immenso.

La Casetas e la Joiosa, sebbene piccoli paesi, per la visita de' vicini del pittoresco Pinseque, erano zeppi di gente, e tutti gareggiavano a chi più acclamava il Re.

Non furono meno entusiasti gli abitanti di Alagon, città più importante. In Pedrola la musica cresceva la gioia e l'animazione di quel momento. Eran significantissime le decorazioni di Luceni, e quivi, come in Gallur, in Cortes ed a Rivaforada poteva dire il Re di trovarsi fra gli spagnoli più affezionati alla sua persona.

Però l'aspettavano maggiori e più soddisfacenti emozioni; ancora Egli doveva vedere come un popolo sempre liberale e invitto riceveva l'eletto dalle Costituenti, il Re della rivoluzione. Eransi riunite in Tudela le autorità militari delle provincie vasche e di Navarra, e la bella distanza che havvi fra la città e la stazione era interrotta

da un magnifico castello, costrutto con terra trasportata dai soldati. Dai merli di esso incominciò il fuoco all'arrivo del treno reale. Trovavansi schierate sulla gran piazza le forze dell'esercito e della guardia nazionale. Il Re le passò in rivista in mezzo ad un uragano d'applausi; attraversò il paese tutto parato a festa e con archi in diverse vie. Fino alla casa del sindaco, marchese De Frias, la strada era gremita di popolo che mai non cessava d'acclamare S. M.

Il Re accettò la squisita refezione per Lui preparata e ritornò alla ferrovia, dolente di non poter acconsentire alle reiterate ed insistenti preghiere di rimanere ancor un poco nella sempre fedele e leale Tudela, perchè desiderava giungere di giorno a Logrono.

Partimmo ed in breve fummo a Castejon, paese cui dovevamo attraversare per prendere l'altra via che conduce a Logrono. Anche qui il ricevimento non poteva essere più sincero, più affettuoso. Fermossi pure il Re alcun tempo in Alfaro per soddisfare il desiderio di tanta gente che in mille modi attestava la gioia prodotta dalla presenza di Lui. Altrettanto avvenne in Rincon di Soto; ma avvicinandosi la sera e sempre più incalzando la necessità, si procurava di abbreviare le fermate nelle stazioni, e con tal proposito si giunse a Calahorra; però era tanto vivo il desiderio di conoscere il Re che le autorità, i volontari, i contadini, le donne, i ragazzi, tutti gridavano ad una

voce scendesse dal vagone, volendo essi che il loro amato Re visitasse il paese affinchè lo salutassero anche quelli che per un impedimento qualsiasi non avevano abbandonate le loro case. Era giunta a tal segno la frenesia che tutta quella gente minacciò di levar le rotaie se non le si concedeva il piacere di contemplare Don Amedeo.

Condiscese S. M. a sì giusto desiderio, e andò fino sulla piazza di quella piccola città, e ritengo ch' Egli mai non potrà dimenticare le frenetiche ovazioni ricevute dagli abitanti di quel paese che tanto aveva sofferto. Calahorra tutta aveva un sol pensiero, amare il Re, nè altro proponimento che di difenderlo, fino a dare per Lui l' ultima goccia del proprio sangue. Qui davvero il giovine Monarca ebbe momenti in cui mostrossi profondamente commosso e riconoscente per sì unanimi acclamazioni. Comprese la cavalleria dei leali e franchi Riojanos e li amò.

Ancora echeggiavano gli applausi interrotti di Calahorra quando fece alto il convoglio ad Alcanadre. Parve che quei popolani volessero competere per entusiasmo cogli altri di Calahorra. Passati rapidamente per Besojo, si cominciò a poco a poco a vedere le torri della Rotonda; e le salve d' artiglieria ed il suono delle campane annunziarono che entravasi nella città fondata da Brigo IV.

LOGRONO.

Mentre il convoglio andava rallentando, senza occuparsi del magnifico addobbo della stazione, poichè ognuno cercava riconoscere la persona del Duca della Vittoria: « Eccolo! esclamarono tutti, quando lo si potè vedere fra quell' immensa folla di gente che lo circondava acclamando il Re. Fermossi il treno allorchè questi fu dinanzi ad Espartero. Scese il Re frettoloso, poi ambedue mossero incontro l' uno all' altro. S. M. stese le braccia verso l' illustre uomo che appena erasi arrischiato di prendergli la mano. A tale scena commovente, sperando tutti di udire le parole del Duca, si stabilì come per incanto un profondo silenzio. Allora, con quella voce penetrante che sempre conserva colui che tante volte infiammò di patriottico ardore il cuore de' soldati sul campo di battaglia, con accento di profonda convinzione, col suo linguaggio di nobile lealtà Espartero disse al Re:

« Signore, le popolazioni tutte accolgono V. M. con patriottico entusiasmo, perchè vedono nel loro giovine Monarca il più fermo sostenitore della libertà e dell' indipendenza della patria, e sono

convinte che se i nemici del nostro avvenire osassero turbarlo, V. M. alla testa dell'esercito e della milizia cittadina, saprebbe confonderli e distruggerli indicandoci sempre il cammino dell'onore e della gloria ».

« Signore, la mia malferma salute non mi ha permesso di venire a Madrid, per aver l'onore di felicitare personalmente V. M. e l'augusta sua sposa per il fausto avvenimento al trono di San Fernando, ed oggi compio il dover mio, ripetendo una volta di più che sarò fedele alla persona di V. M., come Re di Spagna, suprema dignità conferita dalla volontà nazionale. Signore, in questo paese posseggo una modesta casa che offro al mio sovrano pregandolo si degni onorarla della sua presenza. Mia moglie unisce la sua alla mia preghiera e mi incarica di salutare rispettosamente la M. V. »

Il Duca non aveva finito di pronunziare queste parole che tutti, quasi non potessero contenere più oltre l'entusiasmo da cui sentivansi dominati, proruppero unanimi in evviva al Re, alla Regina, ad Espartero, alla libertà; ed in mezzo a tale esplosione d'una gioia da tutti sentita, non poterono essere intese le affettuose e lusinghiere parole dirette dal Re al Duca. — Ognuno non si curava d'altro che d'acclamarli con quanti appellativi erano suggeriti dalla contentezza, e tutti sotto la stessa impressione, in preda alla stessa allegria corsero in città a parteciparla agli altri,

seguíti dal Re e dal Duca, mentre dai balconi gremiti di signore piovevano e fiori e poesie. La comitiva giunse a fatica alla chiesa della Madonna della Redonda; poi il Re, a notte già inoltrata, mosse alla dimora di chi è oggi principe di Vergara, ove la principessa, con gli squisiti modi che la distinguono e colla finezza e l'eleganza che le sono naturali, aveva già disposto il quartiere per S. M. Altamente commosso si mostrò il Re per le tante attenzioni di cui fu oggetto e per la squisitezza del modo onde fu trattato.

Le prime famiglie di Logrono furono altrettanto premurose colle persone del séguito di S. M. le quali in tutte lasciarono grati ricordi; insomma in pochi paesi riscontrossi più deciso e generale entusiasmo.

Erano venute a Logrono le autorità e le corporazioni di Navarra, quelle delle provincie vasche e di Burgos; la milizia di queste ultime aveva pure inviate le sue commissioni per far adesione al Re. Eranvi riuniti tutti i volontarî della provincia e mai per le fiere nè per le feste le più popolari di quella capitale non erasi come allora duplicata la popolazione, così che la gente, non trovando più alloggio negli alberghi, si riparava dappertutto, sotto le porte, nei caffè, all'aria aperta.

Per coloro che conoscono il carattere riojano e vasco è facile comprendere il giubilo che regnava fra quelle genti, che cantavano e s'abbracciavano per le vie.

Anche prima dell' arrivo del Re avevasi un nome caro per tutti, Espartèro, personificazione della grandiosa epopea dei sette anni di guerra civile, del più leale e sincero patriottismo, e di ogni virtù pubblica e privata. Tutti volevan vederlo e parlargli, e grande era la sorpresa loro quando, invece di trovare un uomo decrepito, si incontrarono in un vecchio pieno di vita, dalla fronte alta, dall' occhio vivo e penetrante, dalla voce robusta e simpatica, franco, leale ed amico. E quando il patriotta dalla sua casa mosse alla stazione ad aspettare il Re, si poteva bene immaginare l' ovazione che Don Amedeo avrebbe ricevuto, deducendola da quella che allo stesso duca veniva tributata.

Sebbene stanco pel viaggio e per tante emozioni, S. M. andò al teatro Liceo accompagnato dal Duca. Il Re fu acclamatissimo; poi in suo onore fu data una magnifica serenata di chitarre, abilmente diretta dal professore Don Martin Gamuzas. La mattina susseguente visitò gli stabilimenti di beneficenza, passò in rivista le truppe della guarnigione e la milizia cittadina, indi ricevette le autorità, le corporazioni e le commissioni venute a Logrono. L' udienza fu assai lunga, e verso sera andò Don Amedeo allo spettacolo dei tori, dato espressamente, ed alle 8 della notte lasciò a malincuore quella città per ritornare a Madrid.

Se entusiastico era stato il ricevimento a Logrono non fu meno sentita la sua partenza. I Lo-

gronesi conobbero il Re e lo considerarono degnissimo della loro adesione più sincera e decisa.

S. M. sperava di riposare in viaggio, ma non gli riuscì. Le stazioni che si attraversavano erano illuminate, e vi si udivano le stesse manifestazioni, le stesse musiche, ecc. Tanta festa appariva naturalissima ne' luoghi ove Don Amedeo si presentava per la prima volta, non in quelli già visitati. A Las Casetas, per esempio, furonvi fuochi artificiali, e le signore offrirono fiori a S. M.

Presero commiato le autorità di Saragozza, e il Re, tenendosi tutta la notte allo sportello della carrozza, riceveva le felicitazioni di coloro che lo attendevano lungo la strada fino a Calatayud, ove si fermò alcuni momenti per ricevere i tanti ossequi di quei leali abitanti, cui ben volontieri avrebbe voluto compiacere fermandosi per qualche ora in paese, se gli affari di Stato non lo avessero richiamato prontamente a Madrid, tanto più che procedevasi nel ritorno più lentamente di quanto era stabilito dall'itinerario; poichè in Epila, Ricla, Morata, Morés ed in altre stazioni, il Re dovette trattenersi per corrispondere alle manifestazioni de' cittadini e passare in rivista la milizia che lo attendeva.

Anche in Sigüenza, ove lo aspettava il capitolo della Cattedrale, per tributargli i dovuti onori, fu costretto a fermarsi. Entrò in paese, visitò la Cattedrale, e tanto nell'andata come nel ritorno dalla città udì le stesse acclamazioni.

Per un momento il treno fece alto in Jádraque come in altri piccoli luoghi. Restò per maggior tempo in Guadalajara, e poco dopo le una antem. S. M. entrò in Madrid, ove abbracciò la Regina, che ansiosa lo attendeva sotto l' atrio della stazione colle autorità, le corporazioni e molta gente ivi accorsa. Lungo la via in cui era schierata la truppa, circolava una moltitudine immensa, ansiosa di vedere il Re e dargli il benvenuto.

CONCLUSIONE.

Come in Valenza e nella Catalogna, trovò S. M. in Aragona e nella Rioja cosparso di fiori il cammino, il vivo entusiasmo, le crescenti manifestazioni d'affetto. Così diceva la stampa di Saragozza, che dal momento in cui il Re ponesse il piede in Aragona, comprenderebbe che quel popolo, dal suo proverbiale orgoglio annunciato per serio e grave, è facile all'entusiasmo per i suoi principî quando questi rappresentano e simbolizzano, come il nuovo Monarca, il principio fondamentale della libertà, la sovranía nazionale da tanto tempo incarnata nelle sue gloriose tradizioni.

« Zuera, Villanueva di Gàllego, i paesi limitrofi e Saragozza poi, salutando il Monarca con acclamazioni entusiastiche, addimostrarono o spirito servile, o affetto ardente per l'illustre rappresentante, per la più alta personificazione della sovranità nazionale. E infatti quei cittadini versarono tanto sangue e furon prodighi in ogni tempo delle loro ricchezze. E siccome non sarebbe cavaliere, ma cattivo spagnolo chi sostenesse la prima supposizione, e siccome la indegnità non potè giam-

mai piantar radici nel cuore fiero di questa patria di valorosi e di leali, dobbiamo convenire che la nostra affermazione è certa, ed è che il ricevimento fatto al Re significa la più pura e legittima adesione all'illustre principe, da cui ha principio una nuova dinastia, dinastia che esiste solo per opera e volontà della nazione.

« Ecco l'interpretazione genuina e logica degli ossequi tributati dagli aragonesi al monarca spagnuolo ».

Vedevano un re giovane, lo sapevano valoroso, l'avean visto costituzionale ed il primo osservatore della legge; appariva in ogni atto la nobiltà del suo animo, e ad ogni istante lo slancio suo caritatevole; degnissimo nelle azioni, affettuoso nelle parole, accessibile a tutti, insomma era loro bastato di conoscerlo per amarlo.

Anche senza sperimentare costantemente e da vicino i suoi modi, si può presentare Don Amedeo come il modello dei principi. Legale e costituzionale sempre in quella parte che gli appartiene nel Governo dello Stato, amante del bene pubblico, desideroso di giustizia, senz'aver bisogno di stimolo per operare il bene, schiavo della sua parola, esatto, desideroso di tutto conoscere per tutto comprendere, egli è il vero capo di un popolo costituzionale.

E furono ben giuste le acclamazioni tanto spesso ripetute lungo il viaggio. Il pubblico lo ha visto spesse volte mostrare deferenze da cui

non ha voluto prescindere per esser Re, e coloro che hanno l'onore di avvicinare la sua illustre persona vedono costantemente con quanta urbanità tratti sempre i suoi inferiori, mostrando in tal guisa la superiorità del suo grado. Non conosce l'ira, nè è suo sistema il rimproverare chicchessia, e aumenta così la propria dignità, se pure è possibile; nè in privato, nè molto meno in pubblico non ha mostrato mai il suo scontento per uno sbaglio o per qualche inavvertenza; sorride e questo suo sorriso è efficace più di un rimprovero che ferisca od offenda, quando lo sbaglio o l'inavvertenza sono involontarî. Ed ecco perchè può esser modello di urbanità, perchè è amato da tutti.

Riflesse queste virtù nelle società, le si imitano, e riuscirà in vero cosa grata per la dinastia di seguir il sentiero che molte altre, non meno degne, hanno seguíto in Ispagna per il bene proprio e del paese.

Noi non credemmo mai alla malignità, nè una sol volta fummo strumento di maldicenza, chè rispettammo sempre con dignità i nostri superiori. Però vorremmo che gli atti di questi fossero specchio in cui si riflettessero con chiarezza tutte le virtù, non essendo l'umanità tanto depravata da non poterle ammirare ed acclamare.

Nelle popolazioni meridionali come la nostra può molto la passione politica; pure alla fine la verità si fa largo, e coloro che amano la monarchia

per convinzione, e al tempo stesso il paese, non potranno che acclamare Don Amedeo, ad esempio di chi lo conobbe personalmente, di chi ha visto non essere il Re quale ce lo presentava la passione di partito, sempre cieca, ma un monarca sinceramente costituzionale, che ama la sua nuova patria e gli spagnuoli tutti, senza altro interesse, nè altra aspirazione che il pubblico bene e la felicità della Spagna.

Questo è ciò che dà un vero prestigio al Re ed alla monarchia, non le pompe che l'Oriente ci legò per idoleggiare i sovrani ed umiliare i sudditi.

Non neghiamo alla monarchia il dovuto decoro; nulladimeno ciò che più la deve innalzare sono le opere sue, anzichè l'apparato che la circonda. Non accenneremo alla pompa richiesta dalla maestà del Re, purchè la non si basi sull'altrui degradazione. È cosa buona circondare la sovranità di splendore e di luce quando non sia uno splendore che offenda, nè una luce che offuschi. Questo può stare ove i servi curvan la fronte al suolo in faccia ai loro re, non dove i cittadini li guardano per acclamarli e benedirli. Così la pensa colui che occupa il trono di Spagna, e colla mano sul cuore, colla coscienza del dovere, con vera convinzione proclamiamo ed assicuriamo che ogni acclamazione fu sincera, che vere furono le ovazioni fatte al Re e ch'Egli non poteva ottenere più unanime e legale plebiscito.

Il Re può esser pienamente soddisfatto dell'esito del viaggio. Ha comprese le aspirazioni, i bisogni, i sentimenti dei paesi visitati; onde, con maggior cognizione di causa, con la perfetta convinzione del dovere, può procurare per primo la pace, come emanazione di tutto il bene, e con questa assicurare l'ordine che dappertutto si desidera, la moralità con mille iscrizioni richiesta e la giustizia tante volte invocata. Ne conseguiranno la protezione all'industria, alle arti, all'agricoltura, ed il vantaggio delle lettere e delle scienze, basi d'ogni progresso e fondamenta della civiltà dei popoli.

S. M. entrò nelle fabbriche, nelle officine, nelle manifatture tutte, esaminò le materie prime ed i prodotti lavorati. Parlò cogli operai, strinse quelle ruvide e callose mani, si convertì pur esso in operaio nella fabbrica di Nolla e fu orgoglioso di onorare alla sua mensa l'industriale e l'artigiano.

Giardini di acclimatazione ed esposizioni di prodotti agricoli furono pure visitati da S. M. mentre dispensava premî agli uni ed agli altri, incoraggiando tutti e facendo comprendere per pratica che l'agricoltura, fonte della ricchezza pubblica, ha d'uopo di coltivazione.

Vuole associarsi alla gran festa di tutte le arti e industrie, dell'agricoltura e della scienza, desiderando pagare il proprio tributo a queste mostre della vastità dell'intelligenza umana chiamate

esposizioni, e senza meditare sulla distanza, nè sentirsi trattenuto dalla stanchezza, si trasporta in una notte da Lerida a Barcellona, e con sorpresa, stupore e generale applauso, si presenta ad inaugurare la magnifica esposizione che le quattro provincie di Catalogna offrivano in Barcellona.

Inaugura e termina i lavori di porti, di canali d' irrigazione, di strade, di scuole, di monumenti, e unisce il suo nome a tutto ciò che v' ha di più grande ed utile al paese; lo fa con ammirabile benevolenza, con soddisfazione grandissima, imperocchè Egli gode più del bene altrui che del proprio.

Come non acclamarlo? come non benedirlo?

Colui che di tal guisa procede in pace, quando abbia da difendere le leggi ed il paese sarà il primo ad occupare il suo posto, ed essere il baluardo della patria che a lui si è raccomandata, per ristabilire l' ordine come necessità della vita, e difendere la società come dovere della monarchia.

Questa è tra le maggiori garanzie che offra il regno di Don Amedeo, e se oggi, per error di calcolo od altri motivi che rispettiamo, non istanno dalla sua tutti gli amanti della patria, lo saranno tostochè abbiano ben comprese le alte qualità del Re, che peranco non sono da tutti conosciute come si dovrebbe; e quello che da un angolo dell' America e dai repubblicani si è già fatto per dovuta giustizia, lasceranno di fare gli

spagnuoli? Impossibile! Sta nella loro propria convenienza, nell' interesse del pubblico bene.

Viaggiava nel treno reale un chiaro pubblicista inglese, il signor Hamilton, che inviava a Londra ed agli Stati Uniti la relazione giornaliera di quanto vedeva; e senza prevenzioni di sorta, con quella giusta serietà che contraddistingue i suoi compatriotti, ei rese pubblica come non mai si era fatto prima i particolari di tal viaggio. E però il colosso de' giornali inglesi - *Il Times* - pubblicò un articolo nel quale mostrava di conoscere le cose di Spagna assai addentro. Ma devono rendere giustizia al Re più gli stranieri che noi stessi? Deve aver maggior efficacia la passione di partito, l' offuscamento politico, che l' utile e la convenienza della patria?

Quando il Re regna e non governa, quando il potere sta nel Parlamento e havvi una costituzione che addimostra i diritti e i doveri di tutti e di ciascuno in particolare, quando il monarca non esclude nè partiti nè persone, a quali tristi riflessioni non lascia luogo questa idropica sete di costante perturbazione, di permanente inquietudine, di criminali minacce!

Però apriamo il cuore alla speranza; vediamo in questa insensata e perfida lotta la febbrile agitazione dei partiti, che godono di una libertà non da molti compresa, nè da tutti osservata. Consideriamo trovarsi il paese in un periodo di trasformazione, che sarà penoso sì ma

infine fruttifero. La lotta produrrà la stanchezza, i disinganni l'esperienza, acquisterà la libertà ben compresa il suo prestigio, il paese si aprirà la strada d'un bell'avvenire, e Don Amedeo, per i suoi meriti, sarà il Re da tutti amato.

Il primo Borbone di Spagna battè il tamburo e innalzò la bandiera; cruda guerra sostenne ma fondò la sua dinastia, sebbene gli spagnuoli la combattessero. Il primo discendente di Savoja sparge benefizî invece di sangue, e pone più degnamente le basi della propria casa. L'Anjou veniva da una Corte che non si distinse per la severità de' costumi; ma il duca d'Aosta, invece di passare la gioventù in giardini come quelli di Versailles, per istruirsi ha viaggiato l'Europa, difendendo la sua patria e versando per quella il proprio sangue. Don Filippo sotterrò milioni per possedere un altro Versailles alle falde del Guadarrama, e Don Amedeo fondò asili per i poveri; quantunque il nipote di Luigi XIV cominciasse a vestirci alla francese e ad introdurre i costumi di quella nazione, fu un re tanto spagnuolo quanto gli Alfonsi di Castiglia; il figlio di Vittorio Emanuele, che nulla ha portato seco d'Italia, non ha bisogno di farsi spagnuolo perchè lo è già, come a tutti è palese.

E conosciuto per tale, fu acclamato sinceramente in tutto il viaggio dai cittadini che non ascoltarono che gl'impulsi del loro cuore, non peranco traviato dalle dispotiche esigenze di partito.

E non è già che il Re faccia pompa delle qualità che lo distinguono, poichè pratica fino il santo esercizio di carità lasciando ignorare la mano di chi dà alla mano che riceve. Al certo se non avesse un direttore delle sue rendite e non registrasse con iscrupolo ogni sua spesa, nessuno conoscerebbe i suoi doni, come nessuno sa quelli che largisce particolarmente. La beneficenza nelle LL. MM. è il vero istrumento della carità.

Poichè dunque il Sovrano è generoso e caritatevole, cavaliere e valoroso, costituzionale e retto, imparziale e giusto, ed è evidente il suo patriottismo, le acclamazioni ricevute durante il suo viaggio ben se le merita da tutta Spagna. E il Re giovine, avido di gloria e consacrato interamente a quella de' sudditi, non lascierà sforzo nè sacrifizio per rialzare questa nazione al grado di prosperità e di splendore di cui per tanti titoli è degna. La grandezza di una monarchia inorgoglisce il monarca, e quando un re possiede gli elevati sentimenti di Don Amedeo non si arresta nella nobile e patriottica impresa di render prospero il paese, di assicurare l' ordine interno ed il rispetto all' estero. Per questo S. M. si è identificato cogli spagnuoli ; aiutiamolo nel suo grave cómpito, poichè nulla havvi di più lodevole che procurare la grandezza della patria.

FINE.

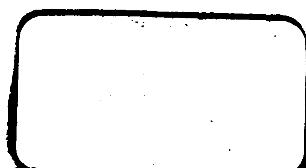
1,25

PREZZO L. 4.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.



3 2044 080 134 828



